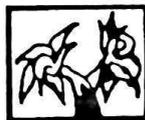


Alfatti

Anno II

1



Edizioni dell'Oleandro

il BELLI

Nuova serie
a cura del Centro Studi G. G. Belli
Quadrimestrale di poesia e di studi sui
dialetti, fondato da Mario dell'Arco

Direttori

*Muzio Mazzocchi Alemanni,
Giacinto Spagnoletti*

Direttore responsabile

Enrico Landolfi

Comitato d'onore

*Amedeo Giacomini, Tonino Guerra,
Franco Loi, Carlo Muscetta, Andrea
Zanzotto.*

Comitato di redazione

*Gaetana Pace caporedattore, Laura
Biancini, Sabino Caronia, Claudio
Costa, Franco Onorati, Eugenio Ragni,
Luigi Reina, Marcello Teodonio*

*Autorizzazione del Tribunale di Roma –
Registro Stampa n° 210/2000*

Edizioni dell'Oleandro s.r.l.

Sede Legale – *Via V. De Bartholomaeis, 9
67100 – L'Aquila*

Sede Amministrativa - *Via Montecassino, 8
00141 Roma*

Tel./Fax 06/87191202

Email: oleandro@crystalweb.com

www.oleandro.com

Aprile 2000

In copertina: grafica di Andrea D'Amico

Direzione e Redazione

*Via Montecassino, 8
00141 Roma
06-87191202*

Abbonamenti

*Ordinario, lire 50.000
Studenti, lire 25.000
Sostenitore, lire 100.000
Benemerito, lire 500.000*

Modalità di pagamento

*Versamento dell'importo sul c/c postale
n° 99614000 o accredito sul c/c n.
650376/37 presso la Banca di Roma en-
trambi intestati a "Centro Studi
Giuseppe Gioachino Belli".*

Le opinioni degli autori impegnano
soltanto la loro responsabilità e non
rispecchiano necessariamente il pensiero
della Direzione della rivista.

Il materiale non viene restituito.

Le collaborazioni sono gratuite e su
invito.

Sommario

Studi e saggi

Pag. 7

Rispuestis a lis domandis di Laurin Zuan Nardin a riguart de traduzion de Bibie di *Laurino Giovanni Nardin*

Pag. 12

Il giudizio crociano sul Belli di *Leonardo Lattarulo*

Pag. 16

L'Elisir d'amore di Romani-Donizetti "tradot e ridot en dialet piemonteis" di *Simonetta Satragni Petruzzi*

Pag. 18

Il Resto di niente di Enzo Striano: un romanzo sul '99 oppure un romanzo sul nostro tempo? di *Fulvio Tuccillo*

Pag. 27

Testimonianze belliane nell'archivio di Giorgio Vigolo di *Magda Vigilante*

Testi di poesia

Pag. 33

Cristanziano Serricchio da *Lu Curle*

Pag. 37

Giorgio Faggin da *Mimese*

Pag. 43

Lino Angiuli da *Trasporti*

Archivio

Pag. 49

Il 150° anniversario di Gioachino Belli di *Giorgio Vigolo*

Dalla Stampa

Pag. 57

La fine delle nostre lingue

Pag. 59

Verso il genovese del 2000

Recensioni e Note

Pag. 63

A proposito dell'ultima edizione dei sonetti belliani di *Laurino Giovanni Nardin*

Pag. 68

Gian Luigi Beccaria. *Sicuterat. Il latino di chi non lo sa; Bibbia e liturgia nell'italiano e nei dialetti.* di *Claudio Costa*

Pag. 70

Elisabetta di Iaconi. *Peresio poeta romanesco del Seicento e il suo "Jacaccio".* di *Claudio Costa*

Pag. 71

Una nuova legge sulle minoranze linguistiche di *Domenico Morelli*

Pag. 73

L'opera poetica di Walter Galli di *Pietro Civistareale*

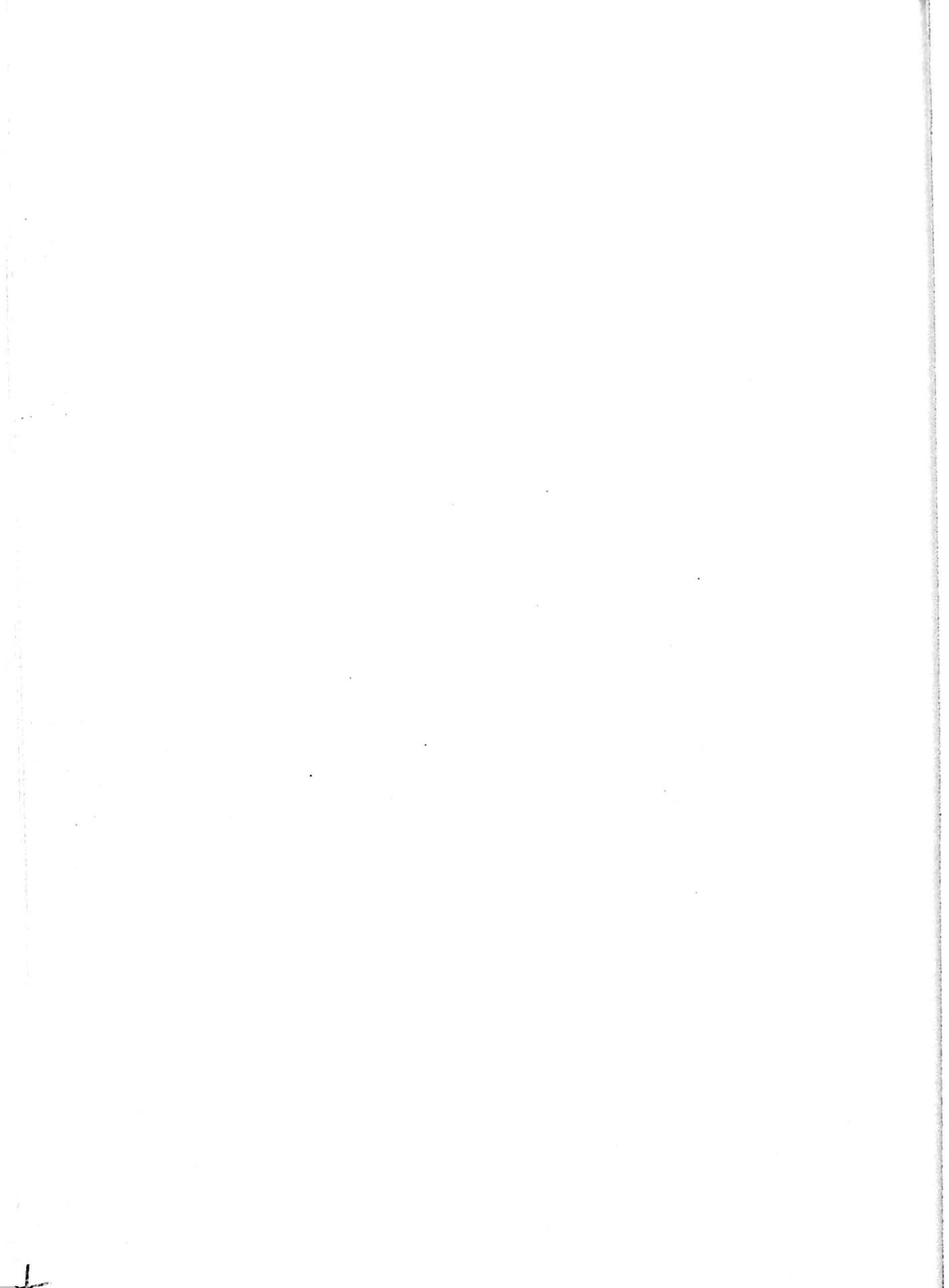
Pag. 74

Cansonetutis di Elio Bartolini di *Dante Maffia*

Notiziario

Pag. 79

Le nostre attività di *Franco Onorati*



**STUDI
e
SAGGI**

RISPUESTIS A LIS DOMANDIS DI LAURIN ZUAN NARDIN A RIGUART DE TRADUZION DE BIBIE

di Laurino Giovanni Nardin

La traduzione integrale della Bibbia in lingua friulana, pubblicata in volume unico con la piena approvazione della Conferenza Episcopale Italiana (18 Novembre 1997), è stata accompagnata, in Friuli, da una serie di iniziative di carattere culturale e religioso, culminate con il convegno internazionale di studi *Bibbia, popoli e lingue*.

Il nostro collaboratore Laurino Giovanni Nardin ha intervistato l'autore della traduzione, pre Antoni Belinc (don Antonio Bellina).

Da quale esigenza è nata l'idea della traduzione in friulano della Bibbia?

L'idea avrei voluto fosse mia ma l'amore alla verità mi obbliga ad attribuirne la paternità al legittimo padre, il prof. dr. pre Checo Placereani (1920-1986). I motivi che lo hanno spinto ad intraprendere un lavoro così lungo, un'autentica sfida ed avventura, attese le condizioni totalmente avverse, sono stati molteplici. Innanzitutto l'amore per il Libro dei libri, tradizionalmente negletto e bandito nel mondo religioso cattolico a tutto vantaggio delle devozioni e devozioncelle che ti fanno muovere le labbra ma ti lasciano inattivo il cervello. Pre Checo in questo era "protestante" ed il suo modello era Martin Lutero.

L'ammirazione per il frate agostiniano, che con la sua traduzione della Bibbia aveva creato non solo una coscienza critica nella chiesa tedesca, ma anche la lingua e la base della cultura germanica, lo ha spinto a diventare suo imitatore anche come traduttore. Infatti, nella cerchia dei suoi amici, si presentava come il "Lutero del Friuli", volendo, con la sua operazione, segnare un momento decisivo per la libertà e responsabilità del cristiano e per il popolo friulano, che poteva vantarsi di avere, con le Scritture, una dignità e una lingua di tutto rispetto e rilievo. "Un popolo che ha la Bibbia – soleva dire – è come un uomo con il cappello in testa. L'esatto contrario di un uomo con il cappello in mano". Se Dio è padre di tutti i popoli, tutti i popoli hanno il medesimo diritto di sentirlo parlare e di parlargli con la lingua della propria madre.

C'era, *last but not least*, l'esigenza di poter disporre di testi liturgici per le celebrazioni in lingua friulana della messa e degli altri sacramenti. Anche in questo pre Checo è stato un pioniere coraggioso, perché ha dovuto andare contro ogni regola ecclesiastica, "forte – come sosteneva – del permesso dato dallo Spirito Santo nel giorno della Pentecoste a tutti i popoli e non soltanto ai popoli forti o prepotenti".

Questo lo ha portato ad iniziare, verso il 1970, la traduzione del Nuovo Testamento, in contemporanea con l'uscita del primo "Messâl furlan pal an A", presentato nella chiesa madre di Aquileia, sede dell'antico Patriarcato. Probabilmente don Placereani aveva sottovalutato la lunghezza e la laboriosità dell'impresa, per cui ha accettato, non so quanto entusiasticamente, che un illustre sconosciuto come il sottoscritto si permettesse di unirsi a

lui in un'impresa non sua, col rischio di compromettergli un titolo al quale era particolarmente affezionato.

Io mi sono unito a lui dopo il terremoto del 1976, quando anche le forze di pre Checo declinavano, e mi sono trovato, alla fine, a dover portare a termine un'opera che non avevo né progettato né ritenuto a portata della mia preparazione.

In che cosa questa edizione in volume unico è innovativa rispetto a quella in otto volumi edita fra il 1984 e il 1993 (tradotta oltre che da Lei stesso, dal compianto pre Checo Placereani)?

Il *battage* pubblicitario ed il successo editoriale straordinario dell'edizione in unico volume ha offuscato il valore, non solo simbolico, della prima, vera Bibbia in friulano, uscita in otto splendidi volumi con quasi duemila illustrazioni tratte esclusivamente dal patrimonio iconografico friulano. E' quella la Bibbia *princeps*. Solo che il suo pregio, notevole, diventava anche il suo limite, pesante.

Un'opera in otto volumi costa molto e non è certamente alla portata di tutti. In ogni caso non diventerà mai quel libro della famiglia che dev'essere la Bibbia. Oltre al costo, che ne sconsiglia l'uso sistematico, con il rischio di avere solo una bella fila di libri intonsi, c'è la difficoltà dell'uso pratico. La Bibbia rimanda sempre alla Bibbia, per cui ci dev'essere un confronto continuo fra i passi paralleli. Questo diventa difficile con otto diversi volumi e praticamente impossibile nell'uso liturgico, che richiede la presenza contemporanea di Vecchio e Nuovo Testamento. In pratica almeno tre volumi alla volta.

Inoltre l'edizione illustrata, edita da Ribis, non era un'edizione preparata ed appoggiata dalla diocesi, anche se aveva ottenuto *in extremis* un risicato "Imprimatur" per un non precisato uso, che certamente non si estendeva alla liturgia.

Volevamo far arrivare la Bibbia alle famiglie e farne un libro quotidiano. Da qui l'esigenza di un volume solo. Ci siamo rivolti alla Curia, e precisamente al Vicariato per la Cultura, che ha aderito alla nostra richiesta, anche se alla fine si è avuta l'impressione che tutto il lavoro di quindici anni in estrema solitudine fosse stato fatto dalla Curia. Il vantaggio però non è secondario. La diocesi si è sobbarcata l'onere economico, restando a noi l'obbligo di fornire i testi, ha avviato e condotto in porto un'edizione splendida sotto ogni aspetto. Con i suoi canali l'ha fatta conoscere e girare ed inoltre ha ottenuto un'approvazione specifica della Conferenza Episcopale Italiana (C.E.I.).

La differenza tra le due edizioni sta nel fatto che la seconda è completamente rifatta dal sottoscritto anche per le parti che la Commissione diocesana riteneva dubbie o discutibili. Questo la rende senz'altro più omogenea. Inoltre è arricchita di un prezioso indice analitico, di una tavola cronologica comparata e di alcune carte geografiche. Ovviamente tutto in friulano.

A che serve? Certamente anche Lei si sarà sentito rivolgere questa obiezione. C'è chi dice che ormai tutti i friulani capiscono, parlano e leggono l'italiano; che bisogno c'era di tradurre la Bibbia in friulano?

Credo di avere in parte già risposto. Non esistono lingue e culture maggiori e lingue e culture minori e nessuna lingua e cultura è "provinciale" e superflua. Provinciale e

superflua è solo l'ignoranza. Se la lingua, come ritengo sulla scia di linguisti ben più esperti ed autorevoli di me, è l'esternazione dell'anima di un popolo, è giusto che ogni popolo possa esprimere al massimo la sua potenzialità spirituale ed artistica.

Il fatto di capire l'italiano non è un motivo sufficiente per abolire il friulano. Certe operazioni di semplificazione, dove la semplificazione va intesa nel senso algebrico di eliminazione, vanno contro l'intelligenza, l'estetica, la morale e la vita, perché impoveriscono il mosaico delle lingue e delle culture. Ritengo che una delle caratteristiche del prossimo secolo e millennio sia proprio la promozione delle lingue e culture locali, come anticorpo alla mortificazione imperante della lingua di comunicazione mondiale.

Se il popolo friulano ha una sua identità culturale specifica, che affonda le sue radici nei secoli, non vedo perché dovrebbe rinunciarvi solo per il fatto di essere inglobato, dal 1866 in parte e totalmente dal 1918, nello stato italiano. E' la solita questione della confusione fra il concetto di stato e quello di nazione, in cui si fa un'operazione arbitraria e prevaricatrice di sovrapposizione e di identificazione fra territorio politico-amministrativo e cultura. Un concetto nazionalistico di stampo fascista che causa danni incalcolabili.

Ma vorrei sottolineare un aspetto che ritengo più importante: la differenza fra capire e sentire. Il capire riguarda l'intelletto; il sentire riguarda tutto l'uomo. La religione è uno degli aspetti più personali, profondi, intimi, indefinibili della persona, come l'amore. Investe la totalità della persona stessa. Davanti a Dio, che è totalità, devo mettermi con la mia totalità, partendo proprio dalla lingua. Lingua che non è un susseguirsi di parole ma l'esplicitazione del vissuto di intere generazioni. Quando parlo nella mia lingua, è come usassi la totalità dei miei registri psicologici e spirituali. Nella mia lingua ritrovo la mia anima. I friulani, come tutti i popoli, hanno il diritto-dovere di nutrire la loro anima.

Il friulano è stato tradizionalmente una lingua "pratica", di contadini, delle classi subalterne, fortemente connotata in questo senso. Lei, traducendo, ha avuto delle difficoltà a rendere i concetti puramente "teorici" e come le ha risolte?

Anche la lingua di Shakespeare, universalmente conosciuta ed usata nella sua variante anglo-americana, era una lingua "pratica" di contadini e delle classi subalterne. Si continua a fare confusione tra lingua e condizione sociale, come se ci fosse una lingua per chi lavora la stalla e una lingua per chi legge Kant o studia ad Harvard. Tutte le lingue partono dalla condizione socioeconomica di cui sono mezzo di comunicazione e dunque dalla civiltà agricola per approdare alla civiltà tecnologicamente più evoluta. Se il friulano avesse avuto l'attenzione e i mezzi adeguati, avrebbe potuto fare il salto verso le astrazioni come tutte le lingue moderne.

Precisato questo, devo dire che buona parte della Bibbia, in particolare il mondo ebraico del Vecchio Testamento, riflette un contesto di pastori e di contadini, con prevalenza di termini concreti sui concetti astratti. Pertanto la difficoltà ventilata non c'è stata. Il problema, in caso, è sorto con i libri di ispirazione ellenistica, soprattutto i Sapienziali, con le domande sul destino ultimo dell'uomo. Ho risolto il problema adoperando tutte le parole astratte necessarie. Come ogni persona è potenzialmente suscettibile di qualsiasi insegnamento, così ogni lingua può diventare tramite adeguato per qualsiasi espressione e concetto. Se ogni persona o popolo è a suo modo filosofico, chi m'impedisce di filosofare in friulano?

Come ha risolto il problema della grafia? Ha usato la koiné o una varietà particolare? .

Essendo la Bibbia destinata a tutto il popolo friulano, ho cercato innanzitutto una koiné o lingua comune a livello di vocaboli, escludendo tassativamente tutte quelle parole, anche se espressive, che erano usate in un determinato paese o zona del Friuli. Personalmente, essendo nato a Tenzone ed avendo vissuto molto in Carnia, uso molte parole ed espressioni carniche, che sono le più caratteristiche ed originali. Ho adoperato il lessico che si parla nella fascia più ampia del Friuli, dalla collina alla Bassa, escludendo l'estrema periferia. Ho poi sottoposto il testo a quattro amici e collaboratori provenienti da quattro diverse aree linguistiche ed ognuno ha segnalato le parole che non capiva. Alla fine il testo era comprensibile a tutti. In caso di difficoltà, si usa il vocabolario, come con tutte le lingue. Naturalmente ho eliminato anche le parole ormai desuete, perché volevo che la Bibbia fosse un libro vivo per la gente di oggi e non un salvagente per le parole destinate a scomparire.

Per quanto attiene alla grafia, ho usato quella della "scuole Libare Furlane", sulle orme di don Placereani e don Londero nelle traduzioni dei primi libri. Non è la più logica ma è molto comprensibile e facile anche per chi, e sono la maggioranza, non ha dimestichezza con il friulano. Avremmo voluto usare la grafia normalizzata ma si era in piena guerra ideologica fra le varie scuole e nessuno ci garantiva un termine alla *querelle* linguistica. Ci siamo proposti, per eventuali nuove edizioni, di usare la grafia normalizzata ufficiale, come già stiamo facendo con il Legionario di prossima pubblicazione.

Pensa che questa traduzione della Bibbia possa rappresentare anche una tappa fondamentale nella storia della lingua friulana, un punto di riferimento anche linguistico (come si sa, il friulano abbonda di testi poetici, mentre è sempre stato carente di buona prosa)? Insomma pensa che la Sua traduzione possa costituire per il friulano ciò che la traduzione della Bibbia di Lutero rappresentò per la lingua tedesca (ovviamente fatte le debite proporzioni e con tutti i "distinguo" del caso)?

Le domande sono molteplici e non tutte di facile risposta. Anche perché richiedono dal sottoscritto delle risposte che vanno rivolte ad altri. Da quanto ho sentito, ma non ho fatto indagini allargate in proposito, la traduzione ha incontrato un apprezzamento generale. Dirò che certe parti sono molto più poetiche ed espressive in friulano che non in italiano.

Che la Bibbia segni una tappa fondamentale nella storia della nostra cultura è indubitabile. In tutti i popoli la traduzione di tradizione cristiana, la traduzione del Libro Sacro, ha segnato un punto discriminante. E' un fatto quasi scontato. Meno scontato è invece l'impatto che avrà la Bibbia nella coscienza e nella cultura dei friulani, credenti e non. Mi è stato chiesto da molti se la gente leggerà la Bibbia. Ho risposto che non lo so e che non dipende da me. Io posso solo sperare e augurarmelo, sapendo quanta forza liberante abbia il Libro Sacro.

Quando uno costruisce una casa, si sposa, inizia un'attività, è sicuro che tutto andrà a buon fine? Intanto si comincia e poi....al sarà ce che Dìu orà. A noi spetta il compito di seminare, mentre la crescita del seme e la sua eventuale maturazione molte volte sfugge al nostro controllo e potere.

Il confronto con la Bibbia di Lutero sarebbe auspicabile ma è improponibile perché troppo diverso è il contesto storico. Lutero ha operato in un'epoca in cui nascevano le lingue nazionali, mentre noi ci troviamo in un'epoca di pluralismo linguistico e culturale, di migrazione continua di uomini e di idee, in una specie di frullatore sempre in movimento. Non so cosa ci riserva il futuro. Può darsi che la nostra lingua sia destinata a morire, come tante altre ben più forti della nostra. Personalmente preferisco una morte

dignitosa ad un'agonia patetica ed artificiale. In ogni caso la traduzione della Bibbia resta il ritratto più ampio, anche per numero di pagine, della lingua friulana in un determinato tempo del suo sviluppo. Voglio sperare però che la mia fatica, non lieve, serva a qualcosa di più dignitoso di un libro di consultazione. Mi auguro che aiuti il mio popolo a trovare quella forza morale e quella fede che gli permetta di vincere questa sfida culturale in cui gioca tutto il suo avvenire.

Generalmente l'episodio biblico conosciuto come "Torre di Babele" viene interpretato come una maledizione di Dio, che imbroglia le lingue dell'uomo (le varie lingue sarebbero originate dalla corruzione dell'unica lingua originale). Questa maledizione viene superata dalla discesa dello Spirito Santo sugli apostoli che poi parlano "tutte le lingue". Un'altra interpretazione, più moderna, vede in Babele una benedizione: Dio interviene per impedire l'impero universale, per impedire che si cancellino le diversità, che sono e rimangono un valore irrinunciabile dell'umanità. Qual è la Sua posizione in merito? E come si colloca la Sua traduzione in questo contesto?

I rabbini, ben più saggi di noi preti e teologi cattolici, dicono che ogni parola della Bibbia (loro si riferiscono alla Torà, cioè ai primi cinque libri) ha settanta significati, un numero simbolico che indica la totalità, e solo Dio, autore della Torà, conosce il significato vero delle parole da lui ispirate. Da questa premessa consegue che ogni nostra interpretazione delle parole o dei fatti della Bibbia è sempre legittima ma richiede sempre una grande dose di umiltà.

L'interpretazione di Babele come una benedizione la trovo affascinante ed attualissima. Forse anche troppo moderna per esprimere fedelmente il significato del racconto biblico. Se anticamente poteva essere una maledizione la pluralità delle lingue, come sembra suggerire il testo biblico, oggi è certamente una maledizione ed una tragedia l'unità, l'unicità, l'uniformità delle lingue e delle culture, che privilegia la lingua più forte, probabilmente la meno poetica ed espressiva, a scapito della pluralità delle espressioni e delle culture.

In questo senso la Pentecoste, che legittima tutte le lingue e tutte le culture, è un dono straordinario dello Spirito. Non è un mistero che l'imperialismo culturale, conseguente all'imperialismo economico e politico, è la negazione dello Spirito Santo ma anche più semplicemente dello spirito umano nella sua accezione più nobile e vitale.

La traduzione della Bibbia in lingua friulana, una lingua minorizzata in uno dei suoi momenti più difficili, è un regalo che faccio al mio popolo perché abbia dignità e stima di sé ed una sfida alla tendenza livellatrice di un mondo che vorrebbe vanificare il miracolo della Pentecoste. L'aspetto più significativo ed esemplare di quel fatto non è che tutti i presenti, di diversa provenienza e cultura, capivano le parole di Pietro, il che è possibile con un comune traduttore simultaneo, ma che le parole dette da uno solo in una sola lingua venivano capite da ognuno nella propria madrelingua. E' la canonizzazione della diversità, banco di prova di ogni civiltà autentica.

IL GIUDIZIO CROCIANO SUL BELLI

di Leonardo Lattarulo

È ormai divenuta luogo comune la convinzione secondo cui Benedetto Croce avrebbe dato intorno all'opera del Belli un giudizio nettamente svalutativo, al punto che in esso il grande poeta sarebbe stato ridotto alla dimensione di un puro e semplice macchiettista. Ora, non c'è dubbio che l'attenzione critica di Croce verso l'opera belliana sia stata insufficiente: il filosofo non ha mai dedicato un saggio al Belli e il suo giudizio più articolato, e in fondo anche, in parte, più deludente, sul poeta si trova all'interno dello scritto del 1911 su Cesare Pascarella¹. Tuttavia è pur vero che un esame dei pochi giudizi di Croce sul Belli non conferma la tesi di una secca svalutazione della poesia belliana da parte del filosofo, anche se certo, al di là del giudizio propriamente estetico e storico-letterario, contribuisce a fare riconoscere con evidenza un limite dell'effettivo gusto crociano, una riserva moralistica a volte operante di fatto in esso nonostante i suoi presupposti teorici.

In questo senso il saggio del 1911² appare davvero significativo: in esso, infatti, Croce da un lato situa Pascarella nell'ambito dello «spirito belliano», dell'«indirizzamento del Belli»³, individuandolo come il maggiore fra i suoi epigoni; dall'altro lato, però, manifesta poi, senza dubbio, una preferenza per Pascarella, motivandola in termini che riconducono tutto il suo discorso proprio al giudizio del Carducci sulla poesia pascarelliana, un giudizio fortemente moralistico che all'inizio del suo saggio Croce aveva rigorosamente criticato. Si manifesta così nel saggio crociano una tipica contraddizione tra premesse teoriche e motivazioni delle scelte critiche effettive: in queste ultime si ripropone di fatto proprio il moralismo del giudizio carducciano, pur criticato dal filosofo per l'incertezza teorica, la «scarsa precisione nelle idee direttive», la confusione tra «valori morali-politici e valori estetici»⁴.

In realtà, sul piano teorico, nel saggio pascarelliano del Croce appaiono già operanti alcuni concetti ispiratori di importanti studi successivi - da *La letteratura dialettale riflessa*,

¹ Può comunque essere anche ricordata, prima del saggio su Pascarella, una lettera inedita di Croce a Pio Spezi, del 1° febbraio 1910, da cui si può evincere il progetto, poi non realizzato, di pubblicare un'edizione del Belli nella collana laterziana degli "Scrittori d'Italia". Croce infatti nella lettera dichiara di voler mettere in rapporto lo Spezi con Achille Pellizzari, che della collana fu il primo direttore, ed aggiunge: «Ma mi pare che per il Belli ci sia già un'altra offerta, precedente, di Tommaso Gnoli. A ogni modo il Pellizzari si metterà in corrispondenza con Lei» (Arch. privato).

Non è stato purtroppo possibile rintracciare un'altra lettera di argomento belliano inviata da Croce a Pio Spezi il 25 marzo 1920, di cui dà notizia il catalogo della mostra romana dedicata al Belli nel 1963 (*Giuseppe Gioachino Belli e la Roma del suo tempo*, Roma, De Luca, 1964, p.72).

² Pubblicato in "La critica", nel numero datato 20 novembre 1911, il saggio è stato raccolto da Croce nel vol. II della *Letteratura della nuova Italia*.

³ B. Croce, *Cesare Pascarella*, in Id., *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, vol. II, Bari, G. Laterza, 1921², pp. 301 - 314: 309.

⁴ *Ivi*, pp. 301 - 302. Croce sostituirà poi «scarsa precisione» (ma nella redazione del saggio pubblicata nella "Critica" egli aveva scritto «scarsa sicurezza») con «scarso rigore».

del 1926, a *Poesia popolare e poesia d'arte*, del 1929 -: in primo luogo, la distinzione tra poesia dialettale d'arte e poesia popolare. Riguardo alla questione della poesia popolare il chiarimento di Croce è infatti già qui assai netto: la poesia di Pascarella - egli scrive - «sta alla poesia popolare come, diciamo così, una poesia marinaresca, che è fatta di fantasia, sta al mare, che è fatto di acqua»⁵. Altrove Croce rileva che, nel caso della poesia comica, la comicità di un poeta popolare «è cosa nostra e non del suo animo», laddove nella poesia dialettale colta è «la fantasia del poeta, che dà rilievo al comico»⁶. Vien fatto di pensare, leggendo il saggio crociano in questi punti che già preludono alle considerazioni del '26 sulla letteratura dialettale riflessa, alla celebre dichiarazione con cui Belli, nell'*Introduzione* alle poesie romanesche, rivendicava con vigore la paternità della propria poesia: «Io non vo' già presentar nelle mie carte la poesia popolare, ma i popolari discorsi svolti nella mia poesia»⁷.

Ora, in effetti secondo Croce la poesia del Pascarella partecipa appunto dello «spirito belliano, che differisce profondamente così dalla vecchia letteratura giocosa in dialetto come da quell'arte dialettale della quale è sommo e forse unico rappresentante il Di Giacomo, poeta che torna al dialetto quasi per liberarsi affatto dalla letteratura e ritrovare l'espressione più diretta dei propri sentimenti»⁸. Molto chiara è anche nel saggio crociano l'individuazione del peculiare carattere di quell'«indirizzo del Belli», a cui Pascarella è ricondotto: «Nell'indirizzo del Belli la dialettalità non è elemento lirico, ma rappresentativo: è il materiale su cui opera il sentimento del poeta colto, che, nell'osservare lo spettacolo offertogli dal popolo, sorride, stupisce, si commove, presagisce»⁹. Solo a questo punto, dopo aver individuato in questo modo la poetica del Belli, di cui il Pascarella è un epigono, Croce introduce la sua riserva moralistica, riprendendo così in realtà, e non senza contraddizione, proprio i termini del giudizio carducciano: «Senonché laddove nell'anima del Belli era un certo scetticismo da cittadino della Roma papale, quella del Pascarella è ben diversamente elevata, e vi si sentono la bontà, la malinconia, la celebrazione, l'aspirazione e la speranza della grandezza, l'anima di un italiano sulla quale sono passati il risorgimento nazionale e la poesia del Carducci»¹⁰.

Ora, è evidente qui una ripresa, di fatto, del giudizio carducciano, pur criticato sul piano teorico, giudizio fondato appunto sull'opposizione tra Pascarella e la precedente poesia dialettale italiana: «Non mai - aveva scritto il Carducci - poesia di dialetto italiano era salita a questa altezza. Grandissima l'arte e la potenza del Porta e del Belli, ma in una poesia che nega, deride, distrugge: classica quanto si vuole l'arte del Meli, ma fuor della vita, in un'Arcadia superiore. Scolpire la idealità eroica degli italiani che muoiano per la patria, con la commozione d'un gran cuore di popolo, con la sincerità d'un uomo d'azione, in poesia di

⁵ *Ivi*, p. 307.

⁶ *Ivi*, pp. 306 - 307.

⁷ G.G. Belli, *I sonetti*, a cura di G. Vigolo, Milano, Mondadori, 1952, vol. I, p. CLXXXII.

⁸ B. Croce, *Cesare Pascarella* cit., p. 309.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ivi*, pp. 309 - 310. Successivamente Croce sostituirà «elevata» con «intonata»: una significativa variante, che può essere interpretata nel senso di un'attenuazione del moralismo che inizialmente caratterizzava il giudizio crociano sul Belli.

dialetto, nessuno l'aveva pensato, nessuno aveva sognato si potesse»¹¹.

Il saggio crociano su Pascarella appare dunque contrassegnato da una certa contraddizione tra giudizio estetico e storico ed effettivo orientamento di gusto. Ora, quando il discorso di Croce si svolge esclusivamente sul piano teorico e storico, il riconoscimento della grandezza del Belli è invece nettissimo e senza riserve: è il caso del rilevante saggio del 1926 *La letteratura dialettale riflessa, la sua origine nel seicento e il suo ufficio storico*¹², in cui il filosofo giunge ad una chiara distinzione tra letteratura dialettale spontanea, che precede lo svolgimento della letteratura nazionale o persiste accanto ad esso, e letteratura dialettale d'arte o riflessa, che «suppone come antecedente e punto di partenza la letteratura nazionale»¹³ e mira ad integrarla «per far entrare nella cerchia della vita nazionale voci fin allora inascoltate e piuttosto inarticolate»¹⁴. Orbene, in questo suo saggio Croce torna a parlare del Belli allorché, discorrendo delle ragioni che promuovono o scemano il culto della letteratura dialettale d'arte, osserva lo scarso interesse per essa «nel periodo del pieno Risorgimento italiano, rivolti allora gli animi alle lotte politiche e morali, ai pensieri filosofici e religiosi, che mantenevano la fantasia e la parola nella cerchia nazionale e unitaria, e insieme internazionale ed europea, e le distoglievano da quelle regionali e municipali»¹⁵. In riferimento a questa situazione Croce scrive, questa volta senza alcun intento svalutativo, che «il grande artista dialettale, che allora si formò, il romanesco Belli, non si lega al moto del Risorgimento e poetò in disparte»¹⁶. Più avanti, poi, trattando delle ragioni del rifiorire della letteratura dialettale d'arte dopo l'unità, egli accenna alla fortuna postuma del Belli e, in modo più evidente che nel saggio del 1911, colloca Pascarella fra i suoi imitatori: «allora, cioè, dopo la morte dell'autore, fu nota e pregiata l'opera del Belli, che suscitò imitatori nella sua e in altre regioni, fino al maggiore di tutti, il Pascarella»¹⁷.

Molti anni dopo, in un bel saggio storico dal titolo *Gennaro Valentino. Episodio della Repubblica romana del 1798*¹⁸, del 1950, Croce confermerà il giudizio del '26, parlando del «gran poeta romanesco, Gioacchino [sic] Belli»¹⁹. Anche qui si tratta solo di un accenno, ma sufficiente comunque a far concludere che sul piano estetico non si è mai data una svalutazione crociana del Belli e che semmai si deve parlare piuttosto di una iniziale, incomprensiva riserva di natura moralistico-risorgimentale; la stessa riserva che, del resto, compare più volte nel primo periodo della fortuna postuma del Belli: basti pensare, oltre al

¹¹ G. Carducci, *Arte e poesia*, in *Edizione nazionale delle opere di Giosue Carducci. Volume ventitreesimo: Bozzetti e scherne*, Bologna, N. Zanichelli, 1939, pp. 361-394: 387 (lo scritto carducciano fu pubblicato dapprima in "Nuova Antologia", 1° luglio 1886).

¹² Pubblicato nel 1926 in "La Critica", il saggio è stato poi raccolto in B. Croce, *Uomini e cose della vecchia Italia. Serie prima*, Bari, Laterza, 1927, pp. 222-234.

¹³ *Ivi*, p. 226.

¹⁴ *Ivi*, p. 229.

¹⁵ *Ivi*, pp. 231 - 232.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ivi*, p. 233.

¹⁸ Pubblicato dapprima nel "Bollettino dell'Archivio storico del Banco di Napoli" del giugno 1950 e successivamente nei "Quaderni della Critica" del novembre 1950, il saggio è ora raccolto in B. Croce, *Aneddoti di varia letteratura*, Bari, Laterza, 1954², vol. III, pp. 229-241.

¹⁹ *Ivi*, p. 230.

già ricordato giudizio carducciano, al biglietto inviato a Luigi Morandi da Alessandro Manzoni, che si dichiara in esso «ammiratore davvero del poeta romanesco, ma con le debite riserve, come dicono i giornalisti»²⁰.

Nell'accento contenuto nel saggio crociano del '50 l'iniziale riserva moralistica è ormai del tutto assente e certo può aver contribuito a farla venir meno il rinnovamento complessivo degli studi belliani che si andava attuando in quegli anni: in particolare, può avere influito quella «diffusione "carbonara" di un "codice" belliano fra i giovani e meno giovani antifascisti romani (Trombadori, Briganti, Morra di Lavriano e altri)», alcuni dei quali frequentatori di casa Croce, di cui ha scritto Muzio Mazzocchi Alemanni²¹. È però poi anche suggestivo pensare che il riconoscimento inequivocabile, anche se solo accennato, della grandezza del Belli da parte dell'ultimo Croce possa trovare la sua ragione di fondo nel mutamento della riflessione crociana sul problema nodale della vitalità, sentita ora come forza terribile e potenzialmente distruttiva²², nel contesto di una filosofia che non considera più la storia come catena di beni, come progresso di bene in meglio, e che appare invece ben più sensibile di prima al tema della possibile crisi della civiltà e della sempre risorgente minaccia della barbarie. Una nuova sensibilità al negativo storico che spinge Croce alla celebre palinodia del '52 a proposito dei *Promessi sposi* manzoniani²³ e che certamente non poteva non predisporlo anche ad un rinnovato apprezzamento della poesia belliana.

²⁰ Il biglietto del Manzoni è conservato nell'"Archivio Ceccarius" della Biblioteca Nazionale di Roma.

²¹ M. Mazzocchi Alemanni, *La "fortuna" del Belli*, in 996. *Giuseppe Gioachino Belli nel bicentenario della nascita. 1791-1991*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1991, pp. 9-23: 22.

²² «Terribile forza - scrive, ad esempio, Croce in una pagina famosa - questa, per sé affatto amorale, della vitalità, che genera e asservisce o divora gli individui, che è gioia ed è dolore, che è epopea ed è tragedia, che è riso ed è pianto, che fa che l'uomo ora si senta pari a un Dio, ora miserabile e vile; terribile forza che la poesia doma e trasfigura con la magia della bellezza, il pensiero discerne e conosce nella sua realtà e nella realtà delle sue illusioni, e la coscienza e volontà morale impronta di sé e santifica, ma che svela sempre la sua forza propria, con le sue ragioni che si fanno valere oltre la nostra volontà e riimmergono di volta in volta l'umanità nella barbarie, che precede la civiltà, e alla civiltà succede interrompendola per far sorgere in lei nuove condizioni e nuove premesse» (B. Croce, *Intorno alla categoria della vitalità*, in Id., *Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici*, Bari, G. Laterza, 1967², pp. 143 - 146: 144 - 145).

²³ Nel breve scritto del '52, *Tornando sul Manzoni*, Croce giudica il sentimento cattolico del Manzoni rispondente ad «una concezione morale della vita quale anche un non cattolico ma di alto animo fa sua» e riconosce quale precipuo pregio dei *Promessi sposi* «la sincerità, sempre rigorosamente osservata dal suo autore, che non mostrò di farsene un vanto e la praticò con semplicità di movimenti» (B. Croce, *Tornando sul Manzoni*, in Id., *Alessandro Manzoni. Saggi e discussioni*, Bari, Laterza, 1969⁶, pp. 127 - 130: 129, 130).

L'ELISIR D'AMORE DI ROMANI-DONIZETTI "TRADOT E RIDOT EN DIALET PIEMONTEIS"

di Simonetta Satraggi Petruzzi

"Da nascondon na lacrima / l'eu vista mi a suè": tale diventa nella traduzione piemontese il celebre incipit della famosissima "furtiva lacrima", cioè della romanza che il tenore Nemorino incastona nel fluire dell'azione, poco prima dello scioglimento finale. (*L'elisir d'amore*, atto II, scena VIII). Con questa anticipazione intendiamo tacitare subito la curiosità del lettore poiché abbiamo sperimentato che, parlando della traduzione in piemontese del libretto che Felice Romani approntò nel 1832 per Gaetano Donizetti, ogni interlocutore immancabilmente domandava come fosse stata tradotta la celebre romanza. Ciò premesso, procederemo con ordine.

Che un libretto d'opera venga tradotto da una lingua in altra lingua è fatto consueto e necessario, tanto è vero che avviene anche al giorno d'oggi benché nei teatri si privilegino ormai – e giustamente – le esecuzioni in lingua originale: lo spettatore infatti deve pur comprendere lo svolgimento dell'azione. Ma che un libretto venga tradotto da lingua nazionale in lingua locale (diciamo pure in dialetto) è fatto assai raro; tanto più raro poi se avviene che l'opera, così tradotta, venga eseguita in teatro con la sua musica: quanto avvenne per questo *Elisir d'amor* che fu messo in scena al Teatro Rossini di Torino il 2 settembre 1859 ed ebbe anche – segno di successo – una decina di repliche. Gli interpreti naturalmente erano tutti piemontesi: Teresina Pozzi, Giuseppe Bronzino, Giovanni Marchisio e Francesco Migliora nei rispettivi ruoli di Adina e Nemorino (ribattezzati Rosin e Giacolin), Belcore e Dulcamara.

Per questa esecuzione venne, come d'uso, stampato il libretto, sicché ancor oggi noi possiamo leggere questo curioso testo¹ e conoscere il nome del traduttore, il quale fu Anaclet Como D'Alba ossia l'avvocato Anacleto Como (1818-1892), autore di versi umoristici in piemontese e di versi d'occasione in italiano. Il suo cimento non fu da poco: egli dovette infatti confrontarsi con uno dei migliori librettisti della storia dell'opera e con un libretto di fattura eccellente. Ma perché per essere "voltato" in piemontese era stato scelto (da chi? chissà...) proprio *L'elisir d'amor*? A questa domanda, che sorge spontanea, si può rispondere soltanto con delle ipotesi: ne avanziamo tre che, nel loro complesso, possono fornire una risposta attendibile. Va detto, innanzitutto, che Donizetti a Torino era autore ben noto e amato e che *L'elisir* in particolare era stato messo in scena, in modo... canonico, una ventina di volte; va aggiunto che il librettista Romani era, benché ligure, un personaggio piemontese, essendo stato invitato dal re Carlo Alberto a dirigere la "Gazzetta Ufficiale del regno" fin dal 1834, sicché da gran tempo viveva a Torino; infine l'ambientazione agreste della vicenda consentiva che potesse essere trasferita senza problemi da "un villaggio del paese de' Baschi" in un villaggio del Piemonte. Immaginate una *Norma* o un *Trovatore* tradotti in piemontese?

¹ Il libretto, impresso a suo tempo per i tipi della torinese Stamperia Teatrale Savoiarda, è oggi disponibile nella ristampa anastatica curata dalla scrivente per le Edizioni dell'Orso di Alessandria nel 1998.

Consapevole del compito non facile che si era assunto, Anacleto Como, da uomo di spirito qual era, antepose al testo da lui tradotto una "scusa magra del tradutor": otto quartine in cui dice che "L'elisir a val pi niente / l'è passà pr 'l mè lambich" e chiede perdono a Felice Romani: "Mi reclamo l'indulgensa / D'un Romani generos / li direu d'avei passiansa / S'i son stait un baldansso", concludendo che se Romani vorrà perdonarlo anche il pubblico avrà pazienza e metterà da parte i "subiet", cioè i fischiotti.

In verità il Como fu assai abile e riuscì ad essere fedele al testo di Romani; non mancarono tuttavia occasioni in cui le esigenze del lessico piemontese venivano irrimediabilmente a scontrarsi con quelle delle rime o della metrica adottate da Romani (e legata, quest'ultima, alla musica donizettiana): in questi casi Como dovette sostituire frasi o parole con altro di significato analogo (e comunque anche la musica di Donizetti dovette certamente subire qua e là qualche ritocco). Cambia, ad esempio, il prezzo della miracolosa bevanda-panacea che Dulcamara reclamizza sulla piazza del paese, che da "Cento scudi?...Trenta...Venti?" passa a "Mila lire? stanta? tranta?" che rimerà con "Tropa roba! o no, nen tanta!" oppure "il gallo della Checca" che "tutte segue, tutte becca" diventa "A l'è 'l gal d' sora Margrita / Tute a serca, tute a pita".

Talvolta queste lievi modificazioni risultano però meno "indolori": è il caso, ad esempio, del passo in cui si traduce la storia di Tristano e Isotta letta da Adina: il linguaggio opportunamente aulico usato da Romani ("Quando si trasse al piede / Di saggio incantatore" oppure il "cor rubello / D'Isotta inteneri") viene svilito in modo inopportuno ("An testa a j'è sautaje / D'andé a trovè un dotor" e "L cheur d'coula mutina / L'è vnu parei d'un fi", cioè molle come un fico). Invece è molto divertente la traduzione del "pomo" che "Paride vezzoso" porse alla più bella: in bocca a Belcore, divenuto Belcheur, la frase diventa: "Come Paride a dasia / Na raneta a la pi bela". Certo, non una mela qualsiasi, ma una mela pregiata, una ranetta! E si riscontrano persino dei casi in cui la traduzione di Como giova alla credibilità del testo e dei suoi personaggi: impossibile, infatti, che il semplice Nemorino esprimesse la sua disperazione dicendo "L'oppresso mio core più speme non ha": assai più opportuno che dica "La guera a m' diciara / L'a nen d' carità" e così pure la "fiamma antica" che "si estinguerà fra poco" si risolve rusticamente in un "Pi poc, pi poc a m' pica".

Lo spazio non ci consente di collazionare ulteriormente i due testi, ma non possiamo chiudere senza aver dato almeno un assaggio della grande pagina di Dulcamara, l'arringa ai "rustici" da menare per il naso. Se Romani apriva la cavatina con un "Udite, udite, o rustici", Como li fa appellare addirittura "gentaja rustica", che non appare il modo migliore per attirare le persone e nel prosieguo del discorso Dulcamara, vantando le sue capacità, arriva a dire che lui è capace di resuscitare i morti: "D'na sienssa tanto rara / Che ai mort disiendie: Oh Giaco / S'a bougio ai fa vni viv. Pa d' bale i v' craco". Bene, questa invece appare davvero una grossa balla e sembra strano che i "rustici", dopo di ciò, siano ancora rimasti ad ascoltarlo! E infatti Romani, pur nell'iperbole, non si era affatto espresso così.

IL RESTO DI NIENTE DI ENZO STRIANO: UN ROMANZO SUL '99 OPPURE UN ROMANZO SUL NOSTRO TEMPO?

di Fulvio Tuccillo

Forse il romanzo più letto a Napoli è *Il resto di niente* di Enzo Striano e già questo è un fatto che induce a riflettere, perché il 1799 è sicuramente un gran tema ma difficilmente suscita un interesse capace di estendersi oltre la soglia delle occasioni celebrative. In realtà la rivoluzione del '99 fu un fenomeno ben più complesso e vitale di quanto si sia voluto vedere poi, un fenomeno che non trovò alimento solo nelle convinzioni politiche e negli entusiasmi di una piccola *élite* intellettuale e nemmeno si ridusse esclusivamente alla professione di ideali astratti e distaccati dalla concreta realtà storica. Tutti gli studi più recenti sono concordi su questo punto: i programmi dei giacobini napoletani, osserva Anna Maria Rao, «erano tutt'altro che privi di concretezza e di organicità nel momento in cui fu istituita la Repubblica, e consapevoli della necessità di aderire alla particolare realtà napoletana nel procedere alla costruzione del nuovo regime»¹. Inoltre nel vasto movimento del '99 si riversò anche una cultura che aveva radici più profonde ed antiche di quella illuministica: chi scorre la lunga lista dei martiri e delle vittime repubblicane, resta sorpreso dalla larghissima presenza di uomini di chiesa, di sacerdoti e dignitari ecclesiastici, presenza che solo in parte può essere spiegata col fatto che gli uomini di cultura erano per lo più uomini di chiesa. E questo è solo un altro dei tanti fatti che inducono a riflettere.

Il primo merito del romanzo di Striano è quello di aver evocato atmosfere, di aver dato forma ed espressione a stati d'animo ormai irriconoscibili, opacizzati nella resa più o meno oleografica della tradizione storiografica, soprattutto di aver rappresentato quella diffusa ed indistinta aspettativa carica di speranza, che animò il '99. Lo scrittore vi è riuscito soprattutto perché *Il resto di niente* non è solo un romanzo sul '99 ma un romanzo sul nostro tempo, sulla condizione umana, forse è anche un romanzo su una condizione umana particolare, quella del «rivoluzionario», intendendo questa parola in un significato anch'esso particolare e vedendo nel «rivoluzionario» non il fanatico custode di una fede politica oppure l'elaboratore di strategie e tattiche politiche, ma l'uomo che non rinuncia alla propria umanità ed anzi la vuole realizzare nella maniera più piena e si fa quindi portatore di speranza. Anche per questa ragione l'opera di Striano non ci propone certezze ma interrogativi. Fra i tanti vi sono anche questi: chi fu veramente Eleonora de Fonseca Pimentel? E chi è stato veramente Enzo Striano, questo autore grande e geniale ed ancora poco conosciuto? Ed inoltre: pur se a mio parere *Il resto di niente* non è un romanzo su Napoli e sull'Italia meridionale ma qualcosa di ben più ampio, oltre che un romanzo nel senso più pieno ed integrale del termine (quindi un'opera ricca di sentimenti, di storie, di personaggi, di vicende d'amore), esiste un'altra Napoli che sia diversa tanto da quella pur «nobilissima» celebrata nei grandi momenti e nelle grandi espressioni della cultura

¹ A. M. Rao, *La repubblica napoletana del 1799*, Roma, Tascabili Economici Newton, 1997, p. 49.

napoletana quanto da quella dei lazzari e delle canzonette, delle ferocie quotidiane e delle volgari e caricaturali contraffazioni consumistiche di oggi? Io direi di sì, direi che Striano è sicuramente uno dei grandi interpreti contemporanei di questa Napoli più vera, più nascosta, più autentica, una Napoli per certi versi marginale, periferica, di cui non si fatica troppo a riconoscere nel romanzo tratti sostanzialmente contemporanei, ma anche esente da quelle contaminazioni «folkloriche» care ai grandi autori di fine-ottocento inizio-novecento. Come scrittore «napoletano»², Enzo Striano, nato nel 1927 da un ferroviere e da una maestra di agiata famiglia sassarese, comunista inquieto negli anni dal '47 al '57 (fu collaboratore della redazione dell'«Unità» e poi gravitò intorno al gruppo di giovani intellettuali che facevano capo a Renato Caccioppoli), ha avuto il merito di infrangere con grande decisione il cerchio rituale della malinconia e dell'elegia, di sfuggire alle tentazioni della «filosofia» e della «pseudofilosofia» ed inoltre a quelle di un larvale «meridionalismo». Il viaggio di Striano nel '99 è anch'esso un «viaggio al termine della notte»: l'autore si mette in gioco totalmente, senza remore, senza riserve. «Scrittore libero e selvaggio, calcolato e casuale, forte e insieme fragile nelle risposte»³, lo definisce con efficacia Francesco D'Episcopo. Proprio in quanto tale Striano è autore dotato di una subliminale consapevolezza della complessità e della precarietà della sua stessa costruzione. Da questo punto di vista la breve nota finale che si può leggere ne *Il resto di niente* si configura come un inconscio tentativo di «salvare» l'opera dai potenziali rischi derivanti dalla molteplicità dei suoi piani strutturali:

Questo è un romanzo “storico” (secondo la classificazione didascalica dei generi, in verità tutti i romanzi sono “storici”, così come tutti i romanzi sono “sperimentali”) non una biografia, né una vita romanzata. L'autore s'è quindi preso, nei confronti della storia, quelle libertà postulate da Aristotele («Lo storico espone ciò che è accaduto, il poeta ciò che può accadere, e ciò rende la poesia più significativa della storia, in quanto espone l'universale, al contrario della storia, che s'occupa del particolare» - *Poetica*, IX, 1451 b), dal Tasso («Chi nessuna cosa fingesse, poeta non sarebbe, ma storico» - *Primo discorso sull'arte poetica*), dal Manzoni («Lo scrittore deve profittare della storia, senza mettersi a farle concorrenza» - *Lettera al Fauriel*), da altri grandi⁴.

È significativo che l'altro termine di paragone evocato sia appunto il romanzo sperimentale: scrittore «sperimentale» Striano lo era stato davvero nei suoi romanzi precedenti, soprattutto in *Indecenze di Sorcier*, ove descrive in termini ironici, parodici e quasi surreali la crisi dell'intellettuale moderno, ridotto ad un ruolo cagliostroscio d'illusionista in un mondo in cui di tutto si fa commercio, e ne *Il delizioso giardino*, che si configura come un viaggio di scoperta e d'iniziazione (quasi una moderna ipnerotomachia) attraverso uno spazio urbano degradato, ove l'accumulo di figurazioni e cifre mitico-simboliche si coniuga indifferentemente con quello degli arredi obsolescenti ed in rovina della civiltà tecnologica.

Il lungo tirocinio di scrittore sperimentale, la consapevolezza che al giorno d'oggi lo

² Solo per ragioni di brevità ricorro a questa qualifica, che anche di recente è stata rifiutata con vigore ed a ragione da autori come Michele Prisco e Fabrizia Ramondino.

³ F. D'Episcopo, *Enzo Striano*, Napoli, Liguori, 1992, p. 39.

⁴ E. Striano, *Il resto di niente*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 1997, p. 411.

scrittore non può fare a meno di rigiocare il proprio ruolo con coraggio e generosità, costretto com'è a misurarsi con una realtà immane ed in continuo mutamento, ben spiegano l'inquietudine che pervade costantemente la scrittura di Striano, sempre aperta a soluzioni innovative anche nella sua opera maggiore. Attraverso la narrazione scritta Striano intendeva produrre «effetti di narrazione per immagini»⁵ e ciò spiega la sempre ricorrente vena espressionistica del suo stile, la stupefacente capacità di descrivere la realtà con un linguaggio quasi cinematografico fatto di carrellate rapidissime con campi lunghi ed improvvisi scorcì più ravvicinati. Altro dato rilevante è il plurilinguismo del testo, con l'inserzione di lunghi brani in dialetto napoletano (ma all'inizio se ne ritrova pure qualcuno in romanesco), in portoghese oppure in francese. Però Striano ha vinto le tentazioni del *pastiche* linguistico, della *contaminatio*: l'io narrante si esprime in italiano, in una lingua nel complesso «neutra» pur se arricchita da un'attenta ricerca lessicale, ma quando lo scrittore si volge a rappresentare la realtà in presa diretta, quando entrano in scena personaggi minori, allora la sua pagina si anima e la sua lingua diventa più varia, accogliendo spesso le voci ed i suoni del dialetto o di altre lingue. E se il portoghese, con le sue cadenze dolci ed un po' cantilenanti, resta (per Eleonora) il linguaggio degli affetti familiari, dell'abbandono e della malinconia, il dialetto ha invece lo straordinario effetto di farci «vedere», come se fosse presente, una realtà che non è più la nostra ma quella di due secoli fa. Anche per questo il napoletano di Striano si articola su vari registri: da una parte è «quasi» un napoletano parlato, tuttora ben comprensibile, dall'altra invece è un napoletano più antico, forse quello di due secoli fa, nutrito di lemmi ormai in disuso ma nel complesso più ricco e vario. Volendo esemplificare, si può dire che tuttora ben comprensibile, pur se vagamente arcaico e primitivo, è il napoletano di Graziella (la povera ragazza che Eleonora ha tratto da un basso-bordello e per la quale nutre un profondo affetto) e così pure il napoletano accattivante, malinconico ed ironico di Cammarano, il grande interprete di Pulcinella, di cui Striano ci dà un ritratto indimenticabile e struggente⁶;

⁵ Lo affermava nell'articolo «... Il romanzo è l'unico genere letterario in divenire...», in «Uomini e libri», set. ott. 1986, p. 51 (cfr. F. D'Episcopo, *op. cit.*, p. 161).

⁶ Molto bello è il lungo dialogo con Eleonora che gli chiede di mettere sulla scena un Pulcinella «repubblicano»; Cammarano replica in modo cordiale ed intelligente, ma non può fare a meno di dire ciò che pensa veramente e ciò che forse incomincia a pensare la stessa Eleonora: «Pulcinella è 'no povero ddiu. Un uomo di niente, un pezzente, un vigliacco. Uno che pensa solo a salvarsi la pelle nelle disgrazie che lo zeffonnano. Perciò è arraggioso, fetente, mariuolo, arrepassatore. Non è un eroe. Voi lo vedete ca se mette 'ncoppa a 'na cascchia alluccanno? [...] Pulcinella non è un tipo allegro. Sa le cose nascoste. Ca la repubblica adda fernì, come finisce tutto, ca l'uommene se credono de fa' chesto, de fa' chello, de cagna' lo munno, ma non è vero niente. Le cose cambiano faccia, non sostanza: vanno sempre comme hanno da ì» (E. Striano, *Il resto di niente* cit., p. 355). Ma indimenticabile è il brano in cui Striano descrive il vecchio attore alla fine della rappresentazione di un «Pulcinella-Werther», parodia del romanzo di Goethe: «Man mano [Eleonora] si rende conto che Pulcinella non è semplice com'è apparso agli inizi. Le aveva dato persino fastidio per la volgarità di certe battute, il modo infingardo e vile di comportarsi, l'untuosità servile. Ma adesso ha momenti smarriti, la sua voce è cambiata, quasi spenta, i movimenti rallentati. Forse il grande Vincenzo avverte il peso dell'età? No, è proprio Pulcinella che è stanco. Recita per la gente, ma non ne ha voglia. Lui pure è innamorato, di Palommella. Ha fatto e detto sciocchi complimenti, cui il pubblico si è sganasciato – Gli occhi tuoi sono come due lampioni – Tieni 'na capa bella comm'a 'na

invece chiusa ed oscura, primitiva ed aspra, per larga parte incomprensibile ad un odierno partenopeo, è la lingua gergale del Mandrieré, il contrabbandiere che fa pervenire ai giacobini la stampa proibita (si tratta di un autentico pezzo di bravura di Striano, forse non immemore di illustri precedenti letterari; però in questo caso l'autore non si è limitato a rappresentare una certa realtà del mondo malavitoso ed ha elaborato egli stesso una sorta di gergo, di lingua speciale della malavita del settecento⁷). Ma il napoletano più vero e sentito è forse quello semplicissimo, dalla cadenza «dolce, un po' stanca» che si è rivelato all'animo sensibile di Eleonora, quando ha appreso la formula di saluto «statte buono» o «stateve buono», formula che assume poi un tono drammaticamente ironico, quando la pronuncia il giudice Guidobaldi; e forse pure il napoletano dolcissimo ed arcaico dei canti «a fronna de limone» (messaggi dei familiari ai carcerati elaborati in forma di canto) e di quelli stessi dei carcerati⁸. Però non esiste soluzione di continuità fra questi diversi registri e nel complesso il dialetto costituisce un mirabile ed a volte mestissimo contrappunto alla lingua colta e classicheggiante, talvolta nutrita di grazie arcadiche, di intellettuali, borghesi, rivoluzionari, della stessa Eleonora, evidenziando con il frequente ricorrere di quel «Accossì adda ì» («così deve andare» e non ci si può fare niente, anzi «il resto di niente»), in cui si riassume la filosofia di vita del popolo, dei lazzari, la drammatica dilacerazione di una realtà che non è solo quella della Napoli di due secoli fa.

Comunque la varietà dei registri linguistici rivela anche la profondità del lavoro di ricerca di Striano e la magistrale padronanza dello stile cui egli perviene nella sua opera maggiore, una padronanza che ne garantisce la salda misura realistica. In questa stessa prospettiva, il suo riuscito tentativo di costruire in forma modernissima un «romanzo storico» assume un senso emblematico, come se egli avesse deciso di rompere gli indugi e rinunciare alle affascinanti tentazioni del gioco letterario per lasciarci un messaggio più forte e compatto; il fatto che egli abbia focalizzato la sua attenzione sul '99 è altrettanto significativo, come se proprio quest'episodio potesse costituire la cifra più adatta per intendere anche la nostra realtà. Si badi bene poi al fatto che la data d'edizione de *Il resto di niente* cade nel 1986, in pieno clima di riflusso politico ed ideologico. Di fatto nel romanzo anche la Napoli giacobina, illuminista, colta, la Napoli che era stata di Vico e di Tanucci, poi di Pagano, di Genovesi, di Filangieri è rappresentata come una realtà ormai in crisi, anzi direi strutturalmente in crisi. Striano è stato magistralmente bravo nel delineare

montagna. Gli espedienti del barocco, del marinismo. Per dilettere e stupire, anche Pulcinella li usa. C'è però incrinatura nella voce di Cammarano, mentre canta, sconcolato: Scètate, core mio,/ faccella cara,/ jesce da chisto nido/ oi palommella [...] Quando se ne va, solo solo, il saltino non lo fa. Prova ad abbozzarlo, rinunzia. S'allontana lento, spalle basse, camicione ammosciato, verso il buio del fondo» (*ivi*, pp. 237-38).

⁷ Significativamente l'autore ha apposto in calce una traduzione in italiano del lungo dialogo dei giacobini con il Mandriere ed ha aggiunto un'avvertenza in cui specifica che, tentando «d'adombrare certo *argot* malavitoso napoletano del passato», per l'inesistenza di documentazione, è stato obbligato «a 'costruire' un gergo d'invenzione, mescolando forme note, antiche e recenti» (*ivi*, p. 194).

⁸ Come quello bellissimo e triste che risuona dalle mura della Vicaria quando Gennaro Serra, Chiara Pignatelli, Sanges ed Eleonora si recano sotto le mura del carcere per sapere qualcosa della sorte di Ciaia e che suona così: «Addio pate e mate,/ addio frate e sora./ lo vaco a Trèmmole e moro./ 'Nee vedimmo all'eternità» (*ivi*, p. 278; «Tremmole» è l'ergastolo delle Tremiti).

l'ampio ventaglio delle ideologie e delle posizioni che vennero a determinarsi all'interno della «componente democratica» (se così la possiamo definire) nell'ultimo decennio della vita politica napoletana, ma più ancora nell'evidenziare la continua collisione con il drammatico susseguirsi degli eventi e con la concreta situazione storico-sociale, una collisione che finisce per rendere manifesta la debolezza di ognuna di queste posizioni: quella dei moderati che non possono più avvalersi della situazione favorevole che si era determinata in un recente passato con l'intelligente riformismo di un Tanucci, quella intrinsecamente sterile degli intransigenti come Vincenzo Russo ed altri (ma sterile si rivela pure la posizione di un interprete assai intelligente di quegli eventi, Vincenzo Cuoco, che appare chiuso nel suo atteggiamento critico, oltre che nella sua stessa nevrosi), quella ambigua ed enigmatica dei massoni. Del resto sono questi i dilemmi che travagliano ogni gruppo politico che tenti di operare un cambiamento profondo in una situazione di sconvolgimento politico-sociale e Striano li descrive con consapevolezza moderna: le iniziative di rottura, le posizioni consapevolmente «rivoluzionarie» non possono non implicare lacerazioni terribili, le posizioni moderate sono egualmente inefficaci, anche perché non possono giovare di tempi lunghi. In ogni caso nel romanzo di Striano i personaggi di maggior rilievo sono sottratti con decisione alle convenzioni storiografiche, alla marmorea rigidità dei profili ideali (pur se l'autore dimostra un'approfondita, minuziosa conoscenza degli eventi e delle fonti storiografiche) e riproposti in tutta la loro sorprendente e spesso contraddittoria umanità. Soprattutto Eleonora, anzi Lenòr (come Striano designa la sua protagonista, per ricordarne l'origine e per sottolineare l'originalità del suo ritratto rispetto a quello convenzionale) è personaggio rappresentato in tutta la sua squisita sensibilità ed affettività femminile. L'avventura di Lenòr e quella della repubblica si consumano insieme, in un'alternativa di speranza e di disillusioni, di generosi slanci ed inevitabili sconfitte e Lenòr, sposatasi senza convinzione con un uomo interessato e volgare e poi separatasi, madre di un figlio morto in tenerissima età, si cura delle sorti di essa con lo stesso malinconico amore di cui ormai è intrisa tutta la sua vita. Come aveva ben intuito Benedetto Croce, il fascino di questo personaggio non restava affidato solo alla sua infaticabile opera politica di giornalista e sostenitrice della repubblica: « [...] noi troviamo — aveva scritto Croce — questa nobile tempra di donna sempre in prima linea nelle battaglie intellettuali e politiche dei suoi tempi: nella mente vigorosa di lei si rifletteva la migliore cultura allora viva e nel suo animo gentile acquistava *calore di sentimento ed energia di volontà*»⁹. A questo proposito è forse opportuno far rilevare che Charles Boulay, il grande biografo francese di Croce, citando Croce stesso, ci ricorda come egli, dall'inizio alla fine della sua attività intellettuale, si fosse soffermato su questo personaggio in ricerche «piene d'amore» considerandola quasi «persona di famiglia»¹⁰, proprio perché

⁹ B. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie - racconti - ricerche*, Bari, Laterza, 1948, p. 4.

¹⁰ Cfr. C. Boulay, *Benedetto Croce jusqu'en 1911. Trente ans de vie intellectuelle*, Paris, Droz, 1981, p. 173. Il primo scritto del Croce risale al 1887: *Eleonora de Fonseca Pimentel*, «Rassegna degli interessi femminili», I (1887), pp. 295-306, 359-370, 425-435, 485-500. Ad esso seguono la prefazione a E. de Fonseca Pimentel, *Sonetti in morte del mio unico figlio*, Napoli, 1900, opera di cui Croce curò l'edizione, poi *Nuove notizie e documenti intorno a Eleonora de Fonseca Pimentel*, in *Curiosità storiche*, Napoli, Ricciardi, 1919, pp. 188-198, poi ancora l'edizione e la prefazione a E. de

la sua vita rappresentava per lui un modello esemplare di fusione di doti intellettuali e sentimentali, di totale ma cosciente dedizione ad una passione e ad una causa, un modello già molto vivo nella sua prima formazione¹¹.

Ma ciò che per il Croce storico costituisce una nascosta motivazione di commozione e di coinvolgimento, acquista ben altra forma e vita piena ed intensa nel romanzo di Striano. In esso la vicenda politica e quella esistenziale s'intrecciano così strettamente da costituire un tutt'uno: gli stessi ideali politici assumono il senso di una ricerca che trascende ogni dimensione puramente ideologica e che è fatta soprattutto di passione e dedizione, ma che poi va tingendosi sempre più di malinconia ed attonito smarrimento, attesa di un qualcosa che è ai confini del nulla, di quel nulla su cui misteriosamente si fonda la vita umana (non a caso «*il resto di niente*» è un'espressione rafforzativa tipicamente napoletana). Particolarmente significativi in questo senso sono i dialoghi della protagonista con Sanges, l'amico più caro, l'uomo di cui Lenòr in un primo momento s'è innamorata, ma anche il moderato, pieno di lucida intelligenza politica (tanto da capire fino in fondo l'inevitabilità della repressione) e di autentico spirito democratico. In uno di essi Eleonora così commenta una citazione goethiana del *Werther*, che ricorda la paura che gli uomini hanno della libertà: «La libertà costa molto cara [...] Io adesso sono libera. Posso vivere dove mi pare, fare ciò che voglio. Ma son sola. Non ho più nessuno. Questo è il prezzo della libertà che mi ritrovo». E Vincenzo così le risponde: «D'altra parte non c'è scampo, Lenòr. Non sei tu che decidi. Non sei tu che scegli. Noi viviamo in un caos, del quale non comprendiamo né sappiamo nulla»¹². Queste riflessioni si tingono di note quasi protoesistenzialistiche ed in controluce s'intravede una civiltà intellettuale che non è più quella della ragione e dei lumi. L'illuminismo è già pienamente consapevole della sua crisi, come d'altronde in piena crisi appare quell'atteggiamento politico che noi usualmente designiamo come giacobino. Lo chiarisce con lucida intelligenza Sanges, parlando di Conforti che «s'arroga il diritto dell'intransigenza», come «fanno in fondo tutti quelli che vogliono imporre libertà, uguaglianza» ed aggiungendo che non «si può dare libertà se si è legati da un'idea, una religione»¹³. Gli stessi miti rivoluzionari ormai assumono un altro senso, un altro valore, quello della problematica ricerca di un'umanità e di una solidarietà che sembrano venire meno, malgrado tutto, malgrado il carattere sostanzialmente caotico ed incomprensibile

Fonseca Pimentel, *Il Monitore Repubblicano del 1799*. Articoli seguiti da scritti varii in verso e in prosa della stessa autrice, Bari, Laterza, 1943; in seguito vengono *Altre notizie per la biografia di Eleonora de Fonseca Pimentel*, «Quaderni della critica», 6 (1946), pp. 95-6 ed *Una inedita protesta di Eleonora de Fonseca Pimentel del marzo 1799 contro le ruberie e il tentato sopruso di un generale francese*, «Quaderni della Critica», 8 (1947) pp. 92-7. Per queste indicazioni si veda anche la bibliografia crociana del Borsari (cfr. *L'opera di Benedetto Croce*. Bibliografia a cura di Silvano Borsari, Napoli, Istituto di Studi storici, 1964, nn. 65, 292, 1326, 3599, 3691).

¹¹ Boulay, rifacendosi ad una tesi di Antonio Jannazzo, fa notare che, per il giovane Croce, tra pensiero ed azione intercorre un rapporto non intellettuale ma sentimentale ed osserva poi che personaggi come Eleonora, oppure come Didone e la Francesca da Rimini desanctisiana, rappresentano per lui anche una proiezione compensatoria della scomparsa della madre (Cfr. C. Boulay, *op. cit.*, pp. 173, 176, 180, 181 e A. Jannazzo, *Vitalità e storia nel pensiero crociano*, «Rivista di studi crociani», VII, III, 1970).

¹² E. Striano, *Il resto di niente* cit., p. 162.

¹³ *Ivi*, p. 52.

della realtà in cui ci troviamo a vivere, malgrado la fragilità delle ideologie e delle culture. Un ruolo particolarmente significativo in questo senso lo gioca un altro personaggio chiave, Domenico Cirillo, che nel romanzo di Striano non è più solo il medico-filantropo coinvolto per sua ingenuità nei problemi della politica ma una figura ben più enigmatica e significativa:

Il Cirillo – aveva scritto Croce – non era un patriota, com'è stato inteso poi. Egli era un uomo di molto ingegno e sapere, di animo retto e caritatevole, universalmente venerato ed amato per la sua probità e pel bene che faceva. Sappiamo altresì che si compiaceva di libertà e di repubblica. Ma d'altra parte, per inclinazione di mente studiosa e contemplativa, per animo mite e per desiderio di tranquillità era uno di quegli uomini politicamente inoffensivi¹⁴.

Nella realtà Cirillo fu un grande medico, uno dei primissimi ad interessarsi dell'agopuntura allora praticata a Napoli dalla comunità dei cinesi, ma nello splendido ritratto di Striano è qualcosa di molto più, un inquieto e sofferente scrutatore delle malattie del corpo e soprattutto di quelle dell'anima. Segretamente innamorato della pittrice Angelica Kaufmann (autrice di quel bellissimo ed enigmatico ritratto del Cirillo che si conserva ancora oggi), egli è anche portatore di una profonda amarezza esistenziale, che prende forma particolarmente incisiva in alcune pagine del romanzo, soprattutto nelle riflessioni sul divario fra realtà e sogno: «Una volta osservò — scrive Striano riferendosi ad un colloquio con la protagonista — che esiste un divario fra realtà e sogno, per cui sarebbe molto utile alla salute umana vivere sempre e solo nell'una o nell'altro. Senza sconfinare: pena la malattia, la morte». Ma poi è la realtà (fatta della «misera degli uomini», della «pochezza delle donne») a prevalere sul sogno ed alla sconsolata dichiarazione di Eleonora (appena uscita dalle tristi vicende del suo matrimonio, dalla perdita dell'unico figlio) che afferma di non avere più sogni, Cirillo replica così: «Non lo credo. Non avete consapevolezza di sogni. Ma ancora qualcosa v'alita nell'anima, altrimenti non sareste sopravvissuta. Con decoro»¹⁵. Senza *sogni*, senza *speranza*, senza *amore* non si può vivere, ci si ammala di quelle malattie del corpo e dell'anima, che sono impercettibili, tanto da non essere giudicate nemmeno malattie: «Quando una persona non ha scopo per vivere — osserva Cirillo — spegne lentamente la fiamma dell'animo. La riduce all'essenziale. Ma il fenomeno veramente strano è un altro. Questa persona avvertirà, pian piano, disgustoso piacere, forse l'unico che ne accompagni la squallida esistenza: il piacere della degradazione. Gusto di sporco, di abbandono. È difficile spiegarlo, ma l'ho notato nella gente che vive nei vicoli, nei fondaci. Come se, nell'infimo, si sentisse ad agio: senza responsabilità superiori»¹⁶.

All'altro estremo di questa storia v'è dunque l'umanità dei vicoli, il popolo, immerso nei suoi bisogni elementari, nella sua filosofia essenziale, un'umanità che Lenòr non percepisce come degradata e che finisce per amare malgrado tutto, perché in fondo il problema di questa gente è il problema di tutti: vivere, sfuggire al dolore, carpire gioia alla

¹⁴ B. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799*, ed. cit., p. 272.

¹⁵ E. Striano, *Il resto di niente* cit., p. 218.

¹⁶ *Ivi*, p. 219.

vita, in qualche caso cercare un senso per essa. D'altronde *Il resto di niente* è anche un grande romanzo d'amore al femminile e la genialità di Striano è stata quella di aver interpretato in questa chiave il personaggio, facendone una protagonista di assoluto rilievo, indimenticabile. Per chi abbia letto il sonetto di Altidora Esperetusa (nome arcade di Eleonora-Lenòr) per il figliolino morto, sonetto nel quale – come osserva Croce – «singhiozza il disperato dolore materno»¹⁷, non vi può essere alcun dubbio in proposito. E la femminilità di Lenòr si manifesta anche in quella «pietà universale», che ella sente per tutti, pure per il volgarissimo marito da cui si è separata, per i genitori che non ci sono più, per l'amatissimo bambino scomparso ad otto mesi e per se stessa. «Tu sei donna, Lenòr. Una donna non può sentire che così. Perché essa è la vita. Deve dare vita»¹⁸, le risponde allora Vincenzo Sanges, cui ha confessato questo sentimento. E questa stessa femminilità rifulge anche nel rapporto con Primicerio, l'ardente innamorato cui si è negata da giovane e cui invece si concede negli ultimi tragici momenti della repubblica in un impulso di abbandono e di fraternità; e rifulge soprattutto nel rapporto con Graziella, la domestica per la quale nutre un affetto quasi materno, da lei poi ricambiato nel tempo (è proprio Graziella a portare ogni giorno qualche dono ad Eleonora, quando viene incarcerata). Alla fine Eleonora-Lenòr non si sente tanto diversa da Graziella ed in quest'amicizia forse inizia a realizzarsi quel miraggio che aveva ispirato tutto il suo operato politico. Del resto uno dei grandi motivi di questo romanzo è proprio il sentimento di una comune vicenda umana, sentimento che si afferma di fronte alla tragicità della storia e degli eventi e poi si risolve in un senso di compassione profonda. È invece questa tragicità che sembra azzerare tutto, riportare anche la storia umana al suo alveo biologico, prestorico.

Vi sarebbe tanto altro da dire su questo splendido romanzo, uno dei pochi — fra quelli apparsi negli ultimi anni — che assurgono ad una dimensione di assoluta autenticità e riescono quindi a sfuggire alle tentazioni dell'affabulazione e della costruzione letteraria (d'altronde la grande letteratura ha sempre il coraggio di negarsi per qualcosa d'altro, in nome di qualcosa d'altro), uno dei pochi che riescono a proporci grandi interrogativi sul nostro tempo, sulla nostra epoca, sulla sua nascosta ferocia, sullo squallore intrinseco dei riti del potere, governati sempre dalla paura e spesso dalla stupidità, e sulla vita in sé. Non mi stancherò di ripeterlo: *Il resto di niente* non è solo un romanzo storico, che reinterpreta magistralmente ed in chiave moderna la tipologia del romanzo storico, è soprattutto un romanzo sul nostro tempo, sulla sua intrinseca precarietà e proprio per questo *sperimentale*, come rivela la sua relativa incompiutezza, testimoniata da quel sempre riemergente bisogno dell'autore di concludere un ritratto con tratti rapidi e sfumati, a volte apparentemente stereotipi e quasi sincopati. Rivelatori sono pure i tanti nascosti segnali e le volute ingenuità e disattenzioni disseminate in tutta l'opera: i giacobini tra loro si chiamano «compagni» e la loro stessa socialità interna per certi versi è quella tipica di una qualsiasi delle tante «comunità» sessantottine, improvvisamente pervasa quindi da un senso profondo di smarrimento di fronte alla terribile complessità di un mondo, che si era creduto di poter dominare e cambiare con facilità. Ma fra i tanti segnali che l'opera ci manda ve n'è uno che considero particolarmente significativo. Una consolidata tradizione storica vuole che Eleonora, andando verso il supplizio, pronunziasse il verso virgiliano: «Forsan

¹⁷ B. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799*, ed. cit., p. 16.

¹⁸ E. Striano, *Il resto di niente* cit., p. 163.

et haec olim meminisse juvabit». Non v'è traccia di quest'episodio nell'opera di Striano, sempre molto attento ai dati della tradizione storiografica. Anzi v'è una significativa variazione, quasi un'inversione rispetto ad essa, come rivela la scena conclusiva:

Dopo un po' della folla s'ode solamente il respiro. Lei resta sbalordita a guardarla. Il gran mare di teste. Abbassando gli occhi coglie, in dettaglio, visi d'uomini, donne, ragazzi. Per un istante una povera faccia segnata, quattro peli grigiastri su una testa: Graziella? Tutti mortificati, obbedienti all'ordine del prete. Come ragazzini. Di lì a poco, finita la festa, si sparpaglieranno in mille direzioni. Sulla sabbia della Marinella, verso Santa Lucia, a Toledo, per rosicare spassatiempi, inghiottire frutti di mare, sbocconcellare pollanchelle. O a guardare il passeggio, a cercarsi un posto per la notte. Le donne si rificcherano nei bassi lerci, puzzolenti, a sfacchinare, sudare. Domani avranno già scordato quanto succede adesso: ora però si stanno divertendo, innocenti e crudeli come infanzia. Ma tutti siamo infanzia: questi qui, noi che moriamo, il re, la regina [...] Quante assurdità, meu Deus! Servirà, poi, ricordare queste cose? Appaiono nuovamente impazienti, vede correre fremiti. Si stancano presto, come, appunto, succede ai bambini, non possono sopportare impegni presi troppo a lungo. Per un attimo fissa lo sguardo su uno vestito da marinaio. Accigliato, anche lui la fissa. Ma, forse, sono le allucinazioni di chi sta per morire. È Vincenzo Sanges? È lui? Addio, addio anche a te, Vincenzo. Caro Vincenzo della mia giovinezza in questa cara città. Amore mio tu purè, ovunque ti trovi adesso. Speriamo che riesca a salvarti. Alza gli occhi verso il mare, che s'è fatto celeste tenero. Come il cielo, come il Vesuvio grande e indifferente. Un piccolo sospiro di rimpianto. Non osa chiedere: vorrebbe, però. Ritrovarli tutti nell'abbraccio di Dio sarebbe bello. Così, invece, che rimane? Niente. Il resto di niente¹⁹.

Nella tragedia della storia sembrano accomunati tutti; non la memoria sembra invocare Eleonora ma l'oblio e forse il sopravvento di un amore e di una consapevolezza che unisca tutti, anche quel popolo che è infanzia, feroce ed innocente allo stesso tempo. Però la tragedia della storia e della vita cancella tutto e sembra che nel cuore non resti nulla, anzi *il resto di niente*: non v'è ideologia, non v'è progetto politico, non v'è esempio eroico che possa resistere a questo. Ma forse nella realtà storica — dobbiamo chiedercelo — Eleonora veramente ha pronunciato quelle parole, forse veramente ha creduto nell'esempio del sacrificio. Questa disperazione, questo correre della storia verso l'anno zero, verso la negazione di qualsiasi speranza di cambiamento, è invece un sentimento terribilmente attuale e moderno. E viene voglia, tanto per non allontanarsi troppo da scenari a noi vicini, di chiedersi se siano veramente meno crudeli i nostri tempi: se la ragione di stato che ha consentito e promosso la feroce repressione del '99 sia più crudele di quella che ha consentito la strage di Ustica od altri eventi consimili; se i lazzari e le orde del cardinale Ruffo fossero più feroci di coloro che promuovono, giustificano ed attuano le pulizie etniche. Non si può dare facilmente una risposta: probabilmente il nostro mondo è destinato a conoscere una rinnovata barbarie, capace di travolgere e sconvolgere le sorti di tutta l'umanità, a meno che non sia capace di compiere un salto di civiltà, di dar vita a qualcosa di diverso. Il senso vero ed ancora attuale dell'utopia del '99, di questa strana rivoluzione quasi incruenta che coinvolse la parte migliore dell'intellettualità napoletana, è forse questo. Striano lo sapeva e ci ripropone questi stessi interrogativi.

¹⁹ *Ivi*, pp. 407-08.

TESTIMONIANZE BELLIANE NELL'ARCHIVIO DI GIORGIO VIGOLO

di Magda Vigilante

Sebbene Vigolo abbia ricostruito in modo esemplare la sua "esperienza" belliana nella prima parte del primo volume de *Il Genio di Belli*¹, tuttavia altre precise testimonianze sul suo rapporto con l'autore dei *Sonetti* si possono rintracciare nel suo Archivio conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma. L'Archivio comprende un cospicuo fondo di manoscritti del poeta, un ampio e significativo epistolario, una serie di documenti, fotografie e disegni, numerosi ritagli di giornale e alcune riviste. Fanno parte dei manoscritti di Vigolo sia le stesure delle sue opere in versi e in prosa, e i diari, sia gli autografi che documentano la multiforme attività dell'autore in vari settori culturali, dalla critica letteraria e musicale agli scritti d'estetica, alle traduzioni e, appunto, all'edizione critica dei *Sonetti* belliani².

In particolare il minuzioso lavoro filologico e critico compiuto da Vigolo sui *Sonetti*, la cui edizione completa l'impegnò per circa quattordici anni, è testimoniato nella sezione interamente dedicata alle edizioni dei *Sonetti* e ai saggi critici su Belli³. Vi sono infatti raccolti anche i manoscritti di Vigolo dei sonetti belliani che egli aveva scelto per l'edizione: *G. G. Belli, Sonetti, prefazione e note di Giorgio Vigolo*⁴. Inoltre il materiale raccolto in una cartella, conservata nella sezione intitolata *Carte belliane*, rivela l'approfondita documentazione sul Belli compiuta da Vigolo e iniziata già nel settembre del 1919, come mostrano i *Sonetti inediti di G. G. Belli omessi dal Morandi nell'edizione Lapi*, ricopiati in quel periodo dai manoscritti belliani depositati presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, secondo quanto afferma una nota di Vigolo.

Oltre a questa sezione, molti riferimenti a Belli sono presenti in diverse sezioni dell'Archivio a rivelare quale importanza avesse assunto l'autore per Vigolo, che dedicò lunghi periodi della sua attività alla riscoperta e valorizzazione dei *Sonetti* belliani riuniti, infine, nell'edizione integrale da lui curata per primo nel Novecento, dopo quella incompleta a cura del Morandi edita tra il 1886 e il 1889⁵.

Infatti se nell'*Esperienza belliana* Vigolo ripercorre la sua vicenda con il Belli – dagli esordi, nel lontano maggio 1915, attraverso la mediazione del tenente romano, Gaetano Ansaldo, conosciuto in quell'anno, il quale sapeva a memoria numerosi sonetti belliani, fino all'incarico ottenuto dalla Mondadori, nel 1939, di curare l'edizione integrale dei *Sonetti* e alla forzata interruzione del lavoro dovuta allo scoppio della II guerra mondiale e

¹ *Esperienza Belliana*, in Giorgio Vigolo, *Il Genio del Belli*, vol. I, Milano, Il Saggiatore, 1963, pp. 5-27.

² *I Sonetti di Giuseppe Gioachino Belli*. A cura di Giorgio Vigolo, 3 v., Milano, Il Saggiatore, 1952.

³ Raccolta Vigolo. ARC16, sezione H.

⁴ 2 v., Roma, Formaggini, 1930-1931.

⁵ *I Sonetti romaneschi di Giuseppe Gioachino Belli*. A cura di L. Morandi, 6 v., Città di Castello, Lapi, 1886-1889.

soprattutto al difficile periodo sopraggiunto dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 – in un *Quaderno di Autobiografia o Georgiologia*⁶, scritto a varie riprese dal 1953 al 1978, con una nota del 1980, egli vi aggiunge nuovi particolari, oltre a quelli noti, che si riferiscono proprio agli anni successivi al 1943 e giungono fino alla edizione definitiva dei *Sonetti belliani* nel 1952.

Anzi, con una curiosa coincidenza, il *Quaderno* – il quale registra gli eventi, gli incontri, le amicizie e l'attività creativa della lunga vita dell'autore non in modo cronologicamente lineare, ma secondo il vario affiorare dei ricordi o d'improvvisi guizzi d'umore – s'arresta proprio con il ricordo dell' "impresa" belliana da cui Vigolo si lamenta di non aver ricevuto il giusto riconoscimento, rivendicando a sé il primato di aver scavato ed evidenziato "gli infiniti tesori nascosti dei *Sonetti* che nascosti sarebbero restati".

Pure Vigolo – come mostrano queste ultime amare notazioni – non sfugge ad un'angosciosa e funerea vecchiaia simile, per alcuni aspetti a quella che aveva trascorso il Belli, anche se quest'ultimo, negli anni tardi, era tormentato dal senso del peccato che gli faceva considerare vana l'arte da lui coltivata a detrimento della sua spiritualità, mentre l'altro era amareggiato dal non aver ricevuto in vita la meritata considerazione della sua opera complessiva.

Da quanto descrive il *Quaderno*, negli anni 1943-1945, Vigolo attraversò uno dei periodi più difficili della sua esistenza: ripresa, infatti, l'attività letteraria, viveva di saltuarie collaborazioni a giornali e riviste dell'epoca e intanto continuava il lavoro su Belli per Mondadori. Da questa difficile situazione economica lo risollevò l'incarico di critico musicale ottenuto prima sul quotidiano "L'Epoca", nel febbraio 1945, e in seguito su altri giornali tra cui "Il Mondo" di Pannunzio. La nuova attività, che in seguito svolgerà anche in numerose collaborazioni radiofoniche, lo assorbì a tal punto da fargli dimenticare il Belli.

Tuttavia, un giorno, Vigolo si vide recapitare un voluminoso pacco di bozze del suo lavoro belliano, che giunse improvvisamente – egli scrive sul *Quaderno* – come l'inaspettata apparizione di una donna con la quale c'era stata una relazione ormai finita. Infatti allo stesso modo di chi non vuole avere più nulla a che fare con un antico amore dimenticato, egli depose il pacco su una mensola nel corridoio senza fargli varcare il limite del suo studio. E lì rimase parecchio tempo a testimoniare l'apparente fine di un interesse ormai superato, mentre la Mondadori continuava a sollecitare la conclusione della revisione dei *Sonetti* belliani.

Intanto però l'edizione progettata come una rapida impresa da terminare in un anno (secondo il primo contratto con Rusca, direttore editoriale della Mondadori, siglato a Milano nel '39) si era completamente trasformata, aumentando di dimensioni in quanto doveva includere note al Belli, note di Vigolo, un glossario ecc. A Vigolo furono affiancati come collaboratori Salvatore Rosati e Muzio Alemanni Mazzocchi e il lavoro riprese nuovamente, non senza tuttavia un'estrema sollecitazione della Mondadori che ricorse anche all'azione legale, nel 1948, pur di far uscire finalmente l'agognata edizione dei *Sonetti*. L'editore, infatti, fece inviare a Vigolo una citazione a comparire davanti al Tribunale di Milano per una vertenza che si concluse successivamente con una transazione per cui il curatore s'impegnava a consegnare tutte le bozze corrette e il commento entro il

⁶ Raccolta Vigolo, ARC16, sezione A 13 a.

31 marzo 1949.

Cominciarono allora quelle che Vigolo definisce “Le Notti Belliane”, durante le quali egli lavorava al Belli, mentre la pendola scandiva implacabile le ore notturne fino all’alba liberatrice che – osservata dai vetri della finestra – illuminava il lontano profilo dei monti. Riuscì tuttavia a raggiungere il traguardo dell’ultimo sonetto entro la data stabilita; ma, come per un’antica passione che si riaccende, egli continuò ancora negli anni successivi a lavorare per correggere e aggiungere lunghe nuove note fino al maggio 1952, quando spedì la prefazione e l’autorizzazione alla prima stampa, cui seguì il 22 dicembre dello stesso anno l’uscita dei 3 volumi dei *Sonetti belliani*.

Un’altra preziosa testimonianza sul Belli, di genere più tecnico, è rappresentata invece da un’agenda del 1940, intitolata in modo significativo *Mement’omo. Ricordatorio per il Belli*⁷ nella quale sono trascritti numerosi appunti per l’edizione integrale dei *Sonetti* e i titoli per gli indici dei nomi e delle cose. Infine nella sezione che riunisce gli articoli di Vigolo non d’argomento musicale apparsi su giornali e riviste⁸, sono presenti numerosi articoli sul Belli, tra i quali ne sono stati scelti due perché, pur essendo articoli di circostanza, già rivelano alcune intuizioni fondamentali che Vigolo svilupperà più tardi nella sua critica belliana.

Nel primo articolo, intitolato *Il 150° compleanno di Gioachino Belli* e pubblicato su “Il Giornale d’Italia” il 7 settembre 1941, l’autore prende subito posizione a favore di una interpretazione critica che superi sia la valutazione del poeta romano “sotto specie esclusivamente dialettale”, sia quella che non riesce a “disgiungere la sua poesia in quanto tale dall’involucro dei più immediati moventi biografici o storicistici in cui era venuta a nascere...” Vigolo, infatti, ritiene essenziale ad una giusta prospettiva sull’opera belliana l’acquisizione ormai avvenuta “del processo di liberazione nel tempo dell’opera d’arte dalle immediate determinazioni del dato...a tutto favore dell’indeclinabile miracolo della fantasia”. Nello stesso tempo egli rivendica all’artista la libertà di rappresentare il reale in tutti i suoi aspetti, anche nei più tenebrosi che sono tuttavia trasfigurati nella visione poetica.

Questa affermazione è tanto più valida per il Belli a causa dell’oggetto e della materia raffigurati che riguardano la plebe romana con il suo dialetto e i suoi umori non repressi dalle convenzioni sociali. Senza dubbio il poeta romano ricorre nella rappresentazione di un mondo in parte ancora primordiale ai “molteplici compromessi dell’ironia”, ma egli stesso risente – osserva acutamente Vigolo – di tale frattura emblematicamente simboleggiata “nell’erma bifronte...che da un lato mostrava la faccia con tuba e basette del fondatore dell’Accademia Tiberina e dall’altro la maschera faunesca dell’antichissimo Dioniso popolare”.

Tuttavia per Vigolo proprio in questo conflitto interiore, in questa “...dialettica sempre alle prese con le eterne, insanabili contraddizioni dell’animo umano...va ricercato il reale carattere della poesia di Belli”. La novità e l’originalità della critica vigoliana consistono quindi nell’aver sottolineato che “il multiforme contrappunto dei temi belliani” non può essere impoverito e limitato “dalle anguste restrizioni di interpretazioni particolari”.

Il secondo articolo, pubblicato sullo stesso giornale il 12 ottobre 1941, fu scritto in

⁷ *Ibidem*, ARC16, sezione L II 3.

⁸ *Ibidem*, ARC16, sezione G.

occasione della mostra di autografi belliani inaugurata in quello stesso giorno alla Biblioteca Nazionale di Roma. Una breve indicazione riferisce che la mostra era stata inaugurata da Bottai allora ministro dell'Educazione Nazionale. Tuttavia Vigolo precisa – in una nota autografa trascritta sul ritaglio del giornale – che la notizia era stata aggiunta dalla redazione del quotidiano.

A quanto pare, però, Bottai si dimostrò particolarmente interessato alle sorti dell'edizione belliana curata da Vigolo, perché da alcune lettere conservate nell'Archivio risulta che la Mondadori richiese i suoi buoni uffici affinché Vigolo potesse ottenere un periodo di congedo dal servizio militare che svolgeva a Roma per portare a termine il lavoro su Belli. In effetti – secondo quanto afferma Vigolo stesso - egli ottenne contemporaneamente dal Celio e dal Ministero dell'Educazione Nazionale una licenza di quattro mesi dal dicembre 1941 al 31 marzo 1942. In seguito la licenza fu prorogata per altri periodi che si alternarono con quelli del servizio militare, finché dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, Vigolo ritornò definitivamente alla vita civile.

La mostra della Biblioteca Nazionale di Roma offriva con una serie di documenti e numerosi autografi del Belli pervenuti anche da altre biblioteche italiane, un vero e proprio "curriculum vitae" del poeta "dal suo atto di nascita, alle prime prove in versi, attraverso le lettere ai famigliari, agli amici, ai letterati, fino agli anni tristi che precedettero la sua fine nel 1863". Ma soprattutto vi figuravano, al posto d'onore, gli otto fascicoli dei *Sonetti*, la cui genesi viene ricostruita da Vigolo utilizzando con abilità i dati storici e lo scavo psicologico nella complessa personalità dell'autore.

Questa descrizione confluirà più tardi, con poche modifiche, nella parte iniziale del *Saggio sul Belli*⁹ rivelando come già nel 1941, quando aveva da poco incominciata la sua "impresa" belliana, Vigolo avesse stabilito i primi fondamenti critici del suo commento al capolavoro belliano.

N.d.R. Pubblichiamo nella rubrica "Archivio" i due articoli di G. Vigolo.

⁹ Cfr. *Saggio sul Belli* premesso a *I Sonetti di Giuseppe Gioachino Belli*. A cura di Giorgio Vigolo, vol. I, cit., pp. XVI-XIX.

**TESTI
di
POESIE**



CRISTANZIANO SERRICCHIO

da *LU CURLE*

Sopa l'asteche

Sopa l'asteche c'èje fitte la lune
e li vagnune sciòchene a cciavallugghe.
Nn'adduce sunne ssa nòtte. Eje lustre
e lònghhe. Fùmene e accòntene
i vicchiaridde fatte e fattaridde
pla pippa mmòcche assaleméte.

Ije sule assimete nen zuppòrte
ssa luce ca me sciòppe la scuriye
mo ca nta muréisce attènne
u fràule dolece du sullènzeje
e ce mécche a suné acchiéne acchiéne
ssu sbiannòre de luna chiéne.

Sulla terrazza. Sulla terrazza si è fermata la luna / e i bambini giocano a cavalluccio. /
Non porta sonno questa notte. E' luminosa / e lunga. Fumano e raccontano / i vecchietti
fatti e fatterelli / con la pipa in bocca stanchi. // Io solo appartato non sopporto / questa luce
che mi toglie l'oscurità / ora che nell'ombra ascolto attentamente / il flauto dolce del
silenzio / e comincia a suonare piano piano / questo splendore di luna piena. //

Nfunne

Rempètte inta quidde ucchie lustre
véite ca mo te sî stanchéte.
Ce so fitte atturte paròule,
remoure, iride e accedeminte,
fronne de ggiardine e aucidde.
Ronfe sòule la jatte soplà sègge.

E accume na nùule préne
de sunne scénne u sullènzeje.
Stéche a sentì nsacce chéccòse
e tenemèndete c'ajèpre sckètte
nu spràcule de cile e iritte
sprefònne dòlece dòlece nfunne.

Nel profondo. Dirimpetto in quegli occhi lucidi / vedo che ora ti sei stancata. / Tacciono parole, rumori, gridi e fatiche, / le foglie del giardino e gli uccelli. / Ronfa solo la gatta sulla sedia. // E come una nuvola densa / di sonno scende il silenzio. / Sto ad ascoltare non so cosa / e guardandoti si apre schietto / un lembo di cielo e dritto / sprofonda dolcemente.

N'acquasele e nu vrascire

Li Tre rrè pìgghiene l'appése
inta la Carrère de la pagghie
e li ghiòmmere de stidde
c'arrégghiene mborme a nèive
de la chéme. Eje virne.

Ncime i ccoppe lu maiustre
l'àreje annètte e nèive
vuntuléisce e adèrge.

Ddà varche a mmére
éje na zenna de muréjsce.

Che sarrìe ancòre nzimbre
nu vrascire e n'acquaséle!

Un braciere e un'acquasale. I Tre re prendono la discesa / nella Via Lattea / e i gomitolì di stelle / si ammassano come neve / della pula. E' inverno. // In cima alle colline il maestràle / pulisce l'aria e la neve / sventola ed erge. // Quella barca a mare / è appena un'ombra. // Che sarebbe ancora insieme / un braciere e un'acquasale!

Li vricce

Accume lucéje
josce lu cile.
Ei fuche u sole
e i vricce còcene
i pide a mmére.

Lassé qua vesazze
e bastone,
penzire e sunne,
e a nu sciusce de vinte,
adèrte la vela,
scireminne.

Ciottoli. Come splende / oggi il cielo. / E' fuoco il sole / e i ciottoli bruciano / i piedi a
mare. // Lasciare qui bisaccia / e bastone, / pensieri e sogni, / e a un soffio di vento, / alzata
la vela, / andarmene.

Esiste un movimento indimenticabile per chi lo ha conosciuto e lo custodisce nella memoria insieme a volti, consuetudini, parole. E' il vortice allegro – progressivamente più lento fino a spegnersi con le movenze di un ubriaco – delle trottole che popolavano i giochi dei bambini.

“Me so mmissa a scrive parole / ca da tanta timpe / ne m'arrecurdève cchiù, / da quanne sciuquéve / per l'àlete vagnune / ammizz'alla vianóve / attuarne a nu curle” (Mi sono messo a scrivere parole / che da tanto tempo / non ricordavo più, / da quando giocavo / con gli altri bambini / in mezzo alla strada / attorno a una trottole).

Non è soltanto, o forse non più, nostalgia di un mondo, ma scelta di una frequenza comunicativa quella che Cristanziano Serricchio affida al dialetto di Manfredonia: meravigliosa l'essenza dell'antica lingua dei padri come il movimento della trottole, prodigiosa, inspiegabile se osservata da vicino: “Parò mméne me paréve / na pònte de séite, / na péna dôlece de caréze” (Però in mano mi pareva una punta di seta, una penna dolce di carezza).

A questo misterioso equilibrio del dialetto-trottole si ispira lo stile della raccolta: “Accussì vularrìe / li pparóle e li sune / e no lamìnte e vurle / de crestiène au munne / allambéte de pavure” (Così vorrei le parole e i suoni / e non lamenti e urla / di uomini al mondo / fulminati di paura).

Tutt'altro che poesia di rimpianti. Se l'oggetto è ripescato nella memoria per diventare nella lirica *Lu curle* correlativo di una visione della vita, nel vortice della trottole è scritto il rischio che il movimento si arresti nello schianto finale: “[...] p'havì a tutta redechéte, / nchépe a nna córse / córte óie lónghe perfine / na bbòtte a spaccacùrle” (per avere con tutta la forza possibile, / dopo una corsa / corta o lunga alla fine / un colpo che ti manda in frantumi).

Nel movimento della trottole intorno a se stessa è scritta anche la ricerca della parola che la scrittura esercita dentro i labirinti del linguaggio: “Mo quèdda paròle che tenéve a mmènte / sùbbete a nnu cummanne mié / e scennéve dau cerevidde alla lènghe / de l'ucchie o alla mène, mo sciòche / all'ammecciùne” (Ora quella parola che richiamavo alla memoria / subito a un comando mio / e scendeva dal pensiero alla lingua, / agli occhi o alla mano, ora gioca / a nascondino”. Contro una poesia dialettale di frasi fatte e parole della consuetudine, Serricchio invita allo scavo nel codice linguistico, chiama a una ricerca attraverso le profondità di un vocabolario personale). Movimento della poesia intorno allo scorrere della vita dell'uomo, al mutare delle parole con le fasi dell'esistenza, i momenti del giorno: c'è però nella lirica di Serricchio il resistere dell'oggetti e degli esseri che perpetuano eternità e immutabilità. Osservando una lucertola, il poeta la scopre uguale a quella della sua infanzia: “Pùlepe e caggéne m'èrene amice / a apprime, na caléte de sole / l'anne nzalanicchie, quanne, / comme fé mo', me puntive / ammizza ll'èreve attasséte e fitte” (Polipi e gabbiani mi erano amici / e prima ancora, una calata di sole / gli anni di ragazzino, quando, / come fai ora, mi guardavi / fra l'erba sbigottita e ferma). In questa borghesiana resistenza del mondo al tempo Serricchio conferma la modernità della ricerca di un libro di poesia dialettale che con Antonio Pìromalli si può definire “il più memorabile di quest'ultimo decennio insieme con i libri di Raffaello Baldini e Dante Maffia”.

L'occasione per entrare in una raccolta di altissimo livello, la possibilità di utili raffronti con soluzioni e traguardi della poesia vernacola reggina.

Giuseppe Polimeni

GIORGIO FAGGIN

da *Mimese*

Il volume fa parte della collana "Lingue di poesia", diretta da Cesare Ruffato, per gentile concessione del quale pubblichiamo alcune delle versioni poetiche in friulano realizzate da Faggin, per la maggior parte negli anni 1990-1993.

L'Autore avverte che per facilitare al lettore l'intelligenza dell'idioma friulano, si fa seguire a ogni poesia tradotta la versione letterale in friulano (traduzione della traduzione). Vengono quindi riportati i testi originali.

Ernesto Calzavara, 1907

I umign a firmin

I umign prin a fevelin
e po cuanch'a firmin a tasin
e a mi plâs chel ca e jo o vuei chel culà
e jo no vuei nuje e jo no dîs nuje
e tû tu vens chenti e tû tu vâs lenti
i umign a firmin
nò simpri cu lis mans
ma ben anêhe cui vôj cu la boêhe cu lis orclis
cul stomi cu la panze cu la nature cu lis ġhambis
une condane a la vite
une condane a la muart.

Jo ti coventi jo no ti coventi
tû dami chest e jo ti darai chel
par une ore par une dî
une setemane un mê
par un an par simpri fintremai che tu vuelis
parcè ch'a jè vere (e a je vere)
parcè ch'a jè vere (e no je vere)
parcè che tu âs i bêcs o jo no ju ài
parcè che no ju ài ma t'ai darai
parcè ch'o ài rabie parcè ch'o ài amôr
parcè ch'o ti salvi parcè ch'o ti maci
pal to durmî
pal gho gustà
pal to no fâ
pal gno pal to pal to pal gno pal gno pal to
I umign a firmin

A firmin e la čhartc blančhc la čhartc monde
ju acete sore nuje
je nete sore nuje
no dīs mai di nò.

Gli uomini firmano. Gli uomini prima parlano / e poi quando firmano tacciono / e a me piace questo e io voglio quello / e io non voglio nulla e io non dico nulla / e tu vieni qua e tu vai là / gli uomini firmano / non sempre con le mani / ma anche con gli occhi con la bocca con le orecchie / con il petto con la pancia con i genitali con le gambe / una condanna alla vita / una condanna alla morte. // Io ti servo io non ti servo / tu dammi questo e io ti darò quello / per un'ora per un giorno / una settimana un mese / per un anno per sempre fino a quando vorrai / perché è vero (ed era vero) / perché è vero (e non era vero) / perché tu hai soldi e io non li ho / perché non li ho ma te li darò / perché ho rabbia perché ho amore / perché ti salvo perché ti ammazzo / per il tuo dormire / per il mio pranzare / per il tuo non fare / per il mio per il tuo per il tuo per il mio per il mio per il tuo / gli uomini firmano. // Firmano e la carta bianca la carta pulita / li accetta gratis / li pulisce gratis / non dice mai di no.

I Òmeni Firma. I òmeni prima parla / e po' co i firma i tase / e mi me piase questo e mi voggio quest'altro / e mi no voggio gnente e mi no digo gnente / e ti te vien de qua e ti te va de là / i òmeni firma / no coe man sempre / ma coi oci la boca le recie / col peto la pancia i genitali / le gambe / 'na condana a la vita / 'na condana a la morte. // Mi te servo mi no te servo / ti dame questo e mi te darò quello / par un'ora par un giorno / 'na settimana un mese / par un ano par sempre fin che te vol / parché xe vero (e gera vero) / parché xe falso (e gera falso) / parché te ga i schei e mi no i go / parché no i go ma te i darò / parché go rabia parché go amor / parché te salvo parché te copo / pa'l to dormir / pa'l me disnar / pa'l to no far / pa'l me pa'l to pa'l to pa'l me pa'l me pa'l to / i òmeni firma. // I firma e la carta bianca la carta pura / li acèta gratis / li néta gratis / no dise mai de no.
(Originale veneto.)

Georg Trakl, 1887- 1914

Istât

Sotsere al tâs il lagn
dal cuc tal bosc.
Plui si sbasse il forment,
il papavar salvadi.

Neri burlaç si ingrume
parsore il cuel.
Il ĉhant vici dal gri
al mûr tal ĉhamp.

Plui no si nice la frind
dal moronâr.
Su la sĉhalute a bovu
la vieste tô a sbisîe.

Calme a slûs la ĉhandele
te stanzie scure;
'ne man d'arint
le distude;

gnot cence buere e stelis.

Estate. Di sera tace il lamento / del cuculo nel bosco. / Si abbassa di più il frumento. / Il papavero selvatico. // Nero temporale si addensa / sopra il colle. / Il canto antico del grillo / muore nel campo. // Più non ondeggia il fogliame / dell'ippocastano. / Sulla piccola scala a chiocciola / la tua veste fruscia. // Calma riluce la candela / nella stanza scura; / una mano d'argento / la spegne; // notte senza vento e stelle.

Sommer. Am Abend schweigt die Klage / Des Kuckucks im Wald. / Tiefer neigt sich das Korn, / Der rote Mohn. // Schwarzes Gewitter droht / Über dem Hügel. / Das alte Lied der Grille / Erstirbt im Feld. // Nimmer regt sich das Laub / Der Kastanie. / Auf der Wendeltreppe / Rauscht dein Kleid. // Stille leuchtet die Kerze / Im dunklen Zimmer; / Eine silberne Hand / Löschet sie aus; // Windstille, sternlose Nacht.
(Originale tedesco)

Hendrik de Vries, 1896-1989

La fie dal re

La fie dal re a jè bieie, - plasevul e cujete.
A ocùpe dal palač – 'ne lontane burete.
Un bosc suturni e scûr – al bruiš pôc distant.
Tal fis dal bosc al vîv – un possent belandant.

Le fiere le consume, – le bruse di par di.
Gnot daspò gnot la pueme – a rische di murî.
A berle o ch'a trabasche – int'un mûd singulâr.
Cui ch'al vuariš la frute' – premi al varà reâl.

Il belandant al mande – te regie il ġovin fî.
Chest si crôd ġa paron, – subît ch'al rive alî.
La debul principesse – nî sî ni nò lu abade.
Dute chê orende gnot – il ġovin le à vualmade.

Si indurmidîš la frute, - a duâr un sium filât.
Po si dismôv e il voli – al è clâr e polsât.
Ma lui 'l biel scunît – a fuarce di vualmâ.
Al criche il di: chel ġovin – simpri 'l è fêr culâ.

Intant al rive il re, - si svicinc 'c coçhete.
Al čhate muart il ġovin, - vuaride la pulgete.
A vai la servitût. – Po vè che il belandant
si fâs donghe anêhe lui. – Nissun vaî nol pand

la sô disperazion: - la fuarte volontât
ch'a sbandîš dučh i spirts – fûr dal cercli inčhantât,
a induriš la sô muse; - c nol po' sangločâ
chel omp ch'al sa tan' ben – ġhonde c dûl dominâ.

Ce ch'a ġhold jê la vite – che di gnûv a floriš!
Te sô grande terace – cetant che si sbaldiš!
Sui bicj čhavêj lusints, - il soreli al matee,
in bande al è chel ġovin – distirât su la bree.

La figlia del re. La figlia del re è bella, - piacente e tranquilla. / Occupa del palazzo – una lontana stanza. / Un bosco triste e buio – rumoreggia poco distante. / Nel fitto del bosco vive – un potente mago. // La febbre la consuma, - la brucia giorno per giorno. /

Notte dopo notte la fanciulla – rischia di morire. / Grida o borbotta – in un modo singolare.
/ Chi guarisce la ragazza – avrà un premio regale. // Il mago manda – nella reggia il
giovane figlio. / Questi si crede già padrone, - appena arriva lì. / la debole principessa -
appena appena lo bada. / Tutta quella orribile notte – il giovane l’ha scrutata. // Si
addormenta la ragazza, - dorme un sonno filato. / Poi si desta e l’occhio – è chiaro e
riposato. / Ma lui è affatto esausto – a forza di scrutare. / Spunta il giorno: quel giovane – è
sempre fermo lì. // Intanto arriva il re, - si avvicina al letto. / Trova morto il giovane, -
guarita la donzella. / Piange la servitù. – Poi ecco che il mago / si accosta anche lui. –
Nessun pianto manifesta // la sua disperazione: - la forte volontà / che bandisce tutti gli
spiriti – fuori dal cerchio fatato, / indurisce il suo viso; - e non può singhiozzare /
quell’uomo che sa tanto bene – gioia e dolore dominare. // Come gode ella la vita – che di
nuovo fiorisce! / Nella sua grande terrazza – come si diverte! / Sui bei capelli lucenti – il
sole scherza, / da un canto c’è quel giovane – disteso nella bara.

'S Konings Dochter Is Lieflijk. 'S Konings dochter is lieflijk en stil en schoon. / Zij
vertoeft in des konings eenzaamste woon. / Een droef donker bos ruist niet ver van daar. /
Diep in 't bos huist een matchig tovenaar. // De koorts verteert haar, dit stofdroog jaar. /
Lang, nacht op nacht, zweeft ze in doodsgevaar. / Soms roept ze, of prevelt, met vreemde
toon. / Wie haar geneest, wacht een vorstijk loon. // De tovenaar zendt zijn jonge zoon. /
Deze waant zich reeds heer in des konings woon. / De verzwakte prinses wordt hem nauw
genaar. / Heel de bange nacht rust zijn oog op haar. // Weer besluit haar de sluimer, weer
droomt zij zwaar. / Zij ontwaakt, en haar blik schijnt wonder klaar. / Zijn gezicht verdooft
onder 't straf gestaar. / De morgen daagt; / hij zit roerloos daar. // De koning nadert aan 't
statiebed, / Vindt hem gestorven, en haar gered. / Zijn dienaars wener. De tovenaar / Is mee
verschenen. Green rouwmisbaar // Ontwijdt zijn wanhoop: die wil, zo sterk, / Die geesten
bant in 't omcirkeld perk, / Beheerst zijn trekken; de tranenbron / Verstikte, in wie vreugde
en smart verwon. // Hoe lokt haar 't leven dat herbegon! / Wijl zij zich koestert op 't hoog
balkon, / De vroege zon over 't glanzend haar, / Ligt ginds de knaap op de dodenbaar.
(Originale neerlandese)

LINO ANGIULI

da *Trasporti*

Federico Garcia Lorca – *Memento*

A mmo ca moreche,
precuàdeme che la chitarra mè
sott'alla rene.

A mmo ca moresche,
mmenz'alle marane
e alle mende.

A mmo ca moresche,
precuàdeme ce velite
jind'a na bandiere de cemenere.

A mmo ca moresche!

Ricordo. Quando me ne muoio, / sotterratemi con la mia chitarra / sotto la sabbia. //
Quando me ne muoio, / fra gli aranci / e la menta. // Quando me ne muoio, / sotterratemi se
volete / in una banderuola. // Quando me ne muoio!

Memento. Cuando yo me muera, / enterradme con mi guitarra / bajo la arena. // Cuando
yo me muera, / entre los naranjos / y la hierbabuena. // Cuando yo me muera, / enterradme
si quercis / en una veleta. // Cuando yo me muera!
(Versione originale)

Samuel Beckett – da *Quatre poèmes*, 4

Vellesse ca u amore mì meresse
Ca chjevesse sop'o cambesande
E sop'alle stratuècchie addò voghe
Chiangenne a chedde ca se credette de velerie bbene.

Vorrei che il mio amore morisse / che piovesse sul cimitero / e sulle stradine dove vado
/ piangendo quella che credette d'amarmi.

Je voudrais que mon amour meure / Qu'il pleure sur le cimetière / Et les ruelles où je
vais / Pleurant celle qui crut m'aimer.
(Versione originale)

Vittorio Bodini— *Morta in Puglia*

Acquanne sapì l'aumende du priezze de le pemedure
capescì ca u tiembe de le palpedazziune ière fernute.
Se 'mbarò a ffa bubbù
E a mmette le mane jind'alla saponina frevute.
Jind alla case allattate da picche
askuève sop'a na frabbeche
nu 'nzierte de diauicchie bbuene pe le màscue.
A pprima matine nu frabbecatore assì che la tosse
e 'nzerrò la porte de case,
le frunze de lemone jind'o chescine
arrecherdorne nu sole ggialle d'ossere.

Morte, nan scì merenne de cchiù.
Arrecuerdete de le uì negre.
Dange u llugede alle maniglie e addacque l'arùeffe.

Scuerdete ca le lastre de le finiestre
se lavene che iacque e acite
ca le macchie sop' alle rrobbe scure
se lévene che la poseme du café.
Nan è cchiù la to' la mane ca fasce n'alda cose
che la cere angore mmodde de le canneliere
o ca 'ngaldèsce sop'o ggasse la ceccelata de le muerte.
Abbevisce jind'addò iè Nudele, morte alla Puggie:
jind'alle coralle du mare o alle grite du viende
jind'alla terra to' d'ostreche e lepuemene.

Quando seppe dell'aumento del prezzo dei pomodori / capì che il tempo dei palpiti era
finito. // Imparò a brontolare / e a mettere le mani nella liscivia bollente. // Nella casa
imbiancata da poco tempo / ardeva su una parete / un serto di pepe diavolo per i maschi. //
All'alba un muratore uscì tossendo / e chiuse l'uscio di casa, / le foglie di limone dentro il
cuscino / ricordarono un sole giallo d'ossa. // Morta, non morire più. // Ricordati delle ulive
nera. // Lucida le maniglie e annaffia i garofani. / Dimentica che i vetri delle finestre / si
lavano con acqua e aceto; / che le macchie sui vestiti scuri / si tolgono con la posa del
caffè. // Non è più tua la mano che destina ad altro uso / La cera ancora molle dei candelieri
/ o che scalda sul gas la cioccolata dei morti. // Risorgi nell'Inutile, morta in Puglia: / nei
coralli del mare o negli urli del vento / nella tua terra d'ostriche e di lupi mannari.

Questi *Trasporti* nascono da un'esigenza difficile a dirsi. Voglio dire di quel bisogno d'incontrare da vicino certi autori e certi testi letti con il cuore. E poiché il nucleo più profondo del cuore parla in un modo che, per intenderci, chiameremo dialetto (senza mai dimenticare che si tratta di una lingua), ho pensato che potesse essere proprio quella lingua il luogo adatto per un incontro ravvicinato: un luogo collocato, per la circostanza, all'incrocio fra *traduzione e tradizione*.

E, così, tra l'altro, è possibile neutralizzare quella forma sottile d'invidia che senti a contatto con certi testi altrui, che avresti voluto scrivere tu.

In compenso, grande è la soddisfazione di avere potuto realizzare il trasporto grazie ad una lingua convenzionalmente "povera" ma profondamente "ricca", come tutte le lingue umane.

Si tratta, nella fattispecie, della lingua appresa a Valenzano, riportata con la massima riduzione di criteri trascrittivi. Basti solo tener presente che la vocale *e*, quando non è in posizione iniziale, tonica o interconsonantica, rimane muta, mentre è semimuta se segue una *i* oppure una *u* toniche.

Tanto, nessun lettore, che non sia parlante, potrebbe rendere il vero suono di una lingua nata per essere detta e ascoltata! Ad ogni buon conto, qua e là sono state seminate molte doppie consonanti e alcuni accenti ausiliari.

I testi trasportati, oltre che trasportanti, ruotano intorno al tema della morte, un tema assai vicino a quello della lingua dialettale, del resto.

Le traduzioni in lingua italiana, quando non è indicato l'autore, sono mie.

ARCHIVIO

IL 150° ANNIVERSARIO DI GIOACHINO BELLI

di Giorgio Vigolo

A centocinquant'anni giusti dalla nascita del Belli – il quale vide la luce il 7 settembre del 1791 – è forse già possibile guardare con serena valutazione alla sua opera, la cui importanza poetica o sfuggì completamente ai suoi più vicini contemporanei o fu fraintesa per equivoci di varia natura. Per un lato l'errore meschino che faceva considerare il Belli sotto specie esclusivamente dialettale, accomunandolo perfino coi suoi mediocri epigoni, contribuì a tenere lontani da lui la critica e il gusto migliori e a farne niente più che un piccante fenomeno vernacolo da passarci il tempo ridendone. L'altro errore, anche nei suoi studiosi più degni, fu quello di non riuscire a disgiungere la sua poesia in quanto tale dall'involucro dei più immediati moventi biografici e storicistici in cui era venuta a nascere, dall'aneddotica e dalla cronaca, cui si dedicava la maggiore attenzione e minuzie, quando poi si lasciava completamente da parte ogni ricerca critica rivolta a trovare il filone d'oro della sua poesia e a stabilirne i caratteri.

Ogni tentativo di veder chiaro nell'intricatissima complessità della sua opera e di distinguere in essa gli alti e i bassi, i punti di maggiore vitalità poetica, da quelli meno assistiti dal dono o addirittura scadenti, è rimasto fino a qualche anno fa, lettera morta. E' vero, sì, che sotto il rispetto filologico e stilistico il Belli è come il porco del quale si dice che niente è da buttare: ma nel rispetto critico ed estetico è un'altra questione.

Quella che potrebbe chiamarsi l'interpretazione aneddoticistico-storicistica del Belli, resta legata agli influssi dell'edizione e del commento di Morandi, del quale non è da meravigliarsi se, attendendo alla sua edizione in un momento storico in cui la "questione romana" era ancora delle più scottanti per il giovane Regno d'Italia, egli fosse indotto più o meno consapevolmente a insistere su quegli aspetti dell'opera del Belli che potevano presentare un addentellato più mordente con gli interessi nazionali d'allora, e a vedere nei suoi sonetti poco più che una collana di pasquinate contro il governo temporale dei Papi.

Ma ai nostri occhi la prospettiva giusta dalla quale si deve guardare l'opera del Belli per coglierne i lineamenti essenziali e poeticamente rilevanti, appare oggi molto mutata e diversa. Troppa acqua è passata sotto gli archi di Ponte Sant'Angelo in questi settant'anni. La portata strettamente satirica dei sonetti belliani tramonta sempre più ai nostri occhi nei suoi spunti contingenti; diremo anzi che quanto essi vanno perdendo ogni giorno della loro diretta finalità di satira, tanto guadagnano come pura rappresentazione di fatti e pittura d'epoca. E' il processo di liberazione nel tempo dell'opera d'arte dalle immediate determinazioni del dato; è la decantazione degli elementi momentanei a tutto favore dell'indeclinabile miracolo della fantasia. "Iocunda malorum recordatio", si può ripetere, oggi, per il Belli.

Certe sue pitture, anche fra le più risentite, del costume della Roma papale che ai suoi contemporanei dovettero sembrare bolli col ferro rovente, marchi a fuoco sulla carne, hanno per noi già completamente scontato l'acre riferimento alle persone e alle cose. Come avviene nella preparazione della parete per l'affresco, il muro ha ormai tirato, ha bevuto e asciugato le colorazioni che stridevano sulla calce ancora fresca. Ora l'immenso "Giudizio Universale" dei Sonetti romaneschi ha trovato sulla parete il tono giusto e lontano: fuori

del tempo. Non è più per noi oggetto di passione, ma di contemplazione pacata e diletta: e quel papa Gregorio che vi campeggia nel centro non è niente altro che un formidabile ritratto.

La celebre frase che il Belli lasciò fra le sue carte in un appunto per un sonetto: "A Ppapa Grigorio io je volevo bbene, perché me dava er gusto de potenne di mmale", contiene in fondo la chiave di tutta la questione belliana, dato che una ne esista: rivela cioè l'inclinazione fondamentale dell'animo che era l'effetto dell'artista per la cosa: diciamo anche "l'amore del vero".

E in quanto al "potenne di mmale", chi non avverte l'indulgente sorriso che sfiora questa parole con un raggio d'omerica comprensione?

L'accento batte, in maniera ben decisa, sul "Je volevo bbene", che riscatta l'intera frase in un valore positivo: talché il *dirne male* diventa una specie di superlativo drastico del semplice *dire* e tutto si risolve alla fine nell'attività d'un vigoroso rappresentare, anche se il risalto della figura si giovi del fondo scuro e di molta ombra. E non è, del resto, nella natura stessa del ritratto (quando non cada nella belluria adulatoria, nell'eulogico o nel "celebrativo") di riuscire spesso una spietata requisitoria? Si sa che la faccia dell'uomo è simile ad uno specchio d'acque in cui stanno immerse molte schifose bestiacce: e l'occhio dell'artista che veramente veda, non iscorge soltanto le azzurre luci dall'alto, ma anche le scure ombre dal basso. Il ritratto che Tiziano fece di Paolo III fra i suoi congiunti, ora alla Pinacoteca di Napoli, per certa sua pungente penetrazione dei caratteri, non è da meno di un sonetto del Belli: quei Farnese vi sembrano una covata di lupi. Ma questo non vuol dire che chi guarda ora quella tela, provi alcun disagio morale o sia ripreso nell'acredine di quello che poté essere il giudizio di tali personaggi da parte dei loro contemporanei.

Così nel mondo raffigurato dal Belli, il sangue e fiele con cui furono spesso impastati i colori della sua pittura, sono completamente riassorbiti, oggi, ai nostri occhi, nella pienezza espressiva della rappresentazione. E con ciò non si vuole fare dell'estetismo (che sarebbe negare gli elementi umani e storici che di quelle figure determinarono il vigoroso atteggiarsi): bensì riconoscere che, appunto perché quegli elementi di vita e di passione vi furono, intensissimi nell'animo del poeta, e così attivamente vi operarono, essi sono per intero passati nel processo trasfiguratore della fantasia; e più non muovono in noi sdegno o riprovazione, ma solo il pacato e distaccato diletto della visione poetica. *Iocunda malorum...*

E' anzi notevole come il secolo appena che ci separa dall'epoca rappresentata dal Belli, assuma al nostro sguardo una dimensione di tale distanza e profondità, per cui quella Roma papale che il poeta vividamente ritrasse dal vero, *d'après nature*, si traspone in un clima già remotissimo che molto ha del favoloso.

A ciò ha contribuito anche il carattere dell'oggetto e della materia presi a rappresentare: voglio dire quella stranissima *isola* di relitti storici e sociali che, in pieno secolo XIX, era lo stato teocratico romano, il quale apparteneva all'Ottocento solo per modo di dire e per esterna datazione cronologica, ma nella sua intima oscura realtà era rimasto Seicento intatto, specie nel sentimento e nella barocca fantasia della plebe (il dialetto dei sonetti belliani era ancora, salvo piccole varianti fonetiche, quello fissatosi sul finire del Cinquecento); quando, per molti altri aspetti, più tenebroso, leggendario, e, vorrei dire, millenaristici di questa fantasia, non pescava nell'alto Medioevo e nei *Mirabilibus Urbis*.

D'altra parte, per quanto l'animo della plebe restasse immerso in questa notte millenaria, in cui sopravviveva il primordio di una fantasia tutta "stupore e ferocia" nel senso vichiano dei termini – si può dire tuttavia che il nuovo mondo europeo vi facesse guizzare dentro dei lampi che rendevano quella notte visibile in un prodigioso riverbero: vi introducevano, cioè, quell'elemento di turbamento e di scompenso che è l'insorgere della coscienza rispetto all'istinto, il presentimento della veglia in chi stia ancora sognando un sanguigno e pesantissimo sogno. Condizione, dunque, a suo modo, aurorale dello spirito e singolarmente favorevole alla nascita del fantasma poetico e di una "liricità" sui generis: che è quella poi che il Belli, pur attraverso i molteplici compromessi dell'ironia e della "commedia" implicita, spesso toccò in pieno e con una temperie poetica originalissima.

Non è qui il luogo di indugiare – che troppo lungo discorso sarebbe – sui rapporti di natura psicologica ed estetica molto complessi, in cui la coscienza letterariamente e socialmente coltivata dal Belli venne a trovarsi col sentimento primigenio, con l'oscuro demone che nella sua poesia si scatenava. Certamente una frattura profonda e per molti aspetti drammatica fu nell'erma bifronte del Belli, che da un lato mostrava la faccia con tuba e basette del fondatore dell'Accademia Tiberina e dall'altra la maschera faunesca dell'antichissimo Dioniso popolare. Ma è nell'intensità medesima di codesto conflitto interiore, di codesta dialettica sempre alle prese con le eterne, insanabili contraddizioni dell'animo umano e fra esse dolorosamente combattuta e dilacerata, che va ricercato il reale carattere della poesia del Belli. Non già nelle soluzioni unilaterali, comè la critica ha troppo a lungo pensato di fare: ma nella presenza sempre attiva di motivi opposti, acerbamente contrastatisi nell'animo steso del poeta che a tale inquietudine cercava rimedio nella liberazione di un riso rabelaisiano.

Oziose appaiono dunque, ove si cerchi di tener presente nella sua totalità il multiforme contrappunto dei temi belliani, le interminabili diatribe che si fecero se egli fosse un sanfedista, o un liberale, un giacobino o un papalino, un fervente cattolico o altro. Semmai l'unico punto di vista legittimo per accostare i Sonetti del Belli è quello del *Nihil umani a me alienum puto*. Ed è solo superando le anguste restrizioni di quelle interpretazioni particolari e mirando essenzialmente al genio inesauribile della sua fantasia poetica, che l'opera del Belli può apparire oggi, a 150 anni dalla sua nascita, più viva e attuale che mai.

LA MOSTRA DI AUTOGRAFI BELLIANI

Non è senza una singolare coincidenza e, direi, un affettuoso significato che – ad un secolo e mezzo dalla nascita del Belli – vengono oggi riuniti in una mostra che è quanto di meglio e più completo ci si poteva aspettare in materia, gli autografi, le edizioni, i carteggi del poeta, sulle medesime mura del Collegio Romano che lo videro giovinetto agli studi e che, anzi, dovettero più volte fare eco alla sua voce quando vi leggeva quelle sue dissertazioni scientifiche (così tipiche di un aspetto del suo spirito: l'osservazione del vero) che ora vediamo esposte insieme col resto nella Crociera della Biblioteca Emanuele. [La mostra è stata inaugurata oggi dall'Ecc. Bottai.]

Poiché la quasi totalità delle carte belliane sono ora passate in proprietà dello Stato e conservate in questa Biblioteca, la quale per l'occasione ha richiamato dalle altre del Regno

quanto di più notevole posseggono relativamente al Belli – si può affermare che il visitatore ha ora sott'occhio tutti i desiderabili elementi per la conoscenza della vita e dell'opera del poeta di Roma. Il catalogo ove il materiale esposto è minutamente descritto, gli sarà utile guida, poiché costituisce una bibliografia *in nuce* ed insieme una biografia essenziale.

Il *curriculum* del poeta vi è seguito passo passo dal suo atto di nascita, alle prime prove in versi, attraverso le lettere ai famigliari, agli amici, ai letterati, fino agli anni tristi che precedettero la sua morte nel 1863.

Pregevole anche il materiale iconografico che, con alcune suggestive fotografie di luoghi della Roma sparita dove il Belli abitò, e con le immagini delle persone che egli si vide nella sua vita d'attorno, più famigliari e care, riescono a ricomporre l'atmosfera dei suoi affetti. Due fra di esse il visitatore noterà principalmente, alle quali dobbiamo andare grati se oggi ci è dato leggere quella così singolare opera di poesia che sono i Sonetti romaneschi. L'una, la consorte del Belli, Mariuccia Conti, angelica figura di donna e vero spirito tutelare della sua poesia, che fu in ideale senso la madre dei Sonetti, in quanto ne rese possibile la nascita, con le condizioni di tranquillità famigliare e di sereno ambiente affettivo che seppe assicurare al poeta. L'altra, l'illuminato spirito di mons. Tizzani, canonico regolare lateranense e vescovo *in partibus*, il quale dette la più giusta interpretazione al legato del Belli (che gli aveva affidato la famosa cassetta contenente i duemila e più sonetti con l'incarico di arderli), guardandosi bene dal bruciarli e riconsegnandoli al figlio. A parte la grande ammirazione che il Tizzani aveva per essi, egli si dimostrò a nostro avviso un fedelissimo e probo esecutore testamentario: poiché certi incarichi non si danno ad altrui, né tanto meno ai propri ammiratori, quando veramente si desiderino attuati. E nessuno ci toglierà mai dalla mente che il Belli mise in salvo i suoi sonetti nelle migliori mani possibili: convinto, magari inconsciamente, che il Tizzani non li avrebbe bruciati mai. In caso di una sua reale volontà di distruggerli, non sarebbero mancate allora in Roma persone dalle quali avrebbe potuto attendersi una più rigida esecuzione del suo testamento letterario.

Gli otto fascicoli dei Sonetti, così salvati, editi poi, - in piccola parte, con pavide emendazioni del figlio Ciro subito dopo la morte del Belli, e, circa vent'anni appresso, dati in luce per opera del Morandi – figurano ora al posto d'onore, al centro della Mostra, come idealmente occupano il centro dell'opera del Belli, dal resto della quale li separa un vero abisso di spiriti e di forme. Vien fatto di pensare, osservando la minuta documentazione di questa Mostra, che se i sonetti romaneschi fossero, per un motivo o per l'altro, andati perduti, non troveremmo qui, in tutto l'apparato delle carte belliane, che rarissime e quanto mai elusive indicazioni sul Belli maggiore. Di tanto estremo riserbo egli sempre circondò la sua intima e gelosa attività, consegnata in una sorta di *Libro Segreto*, dove, sotto la maschera del mimo popolare, si confessava la radice più profonda della sua personalità.

Se i rapporti fra bibliografia e arte sono, in tutti gli scrittori, fra i più complessi e difficili a cogliere, nel Belli appaiono addirittura enigmatici: egli infatti, scopre la sua vera strada piuttosto tardi e in maniera inaspettata, quando aveva quasi quarant'anni. Vediamo qui fra i suoi inediti alcune ottave d'occasione in un romanesco approssimativo che risalgono al 1817, ma di nessuna importanza nemmeno indiziale. Dal 1805 (cui risale il suo primo componimento poetico) al 1828, si esercita in una copiosa versificazione in lingua

illustre che gli giova, più che altro, a farsi la mano. Solo un certo tono cupo, biblico, lascia presentire qualche aspetto della sua poesia successiva. Ma il Belli in tutto questo periodo si presenta con i consueti caratteri dei poeti accademici del tempo: e tra i fondatori dell'Accademia Tiberina figura egli stesso. Un canzoniere amoroso per la marchesina Vincenza Roberti segna l'estremo limite di una sua stanca maniera petrarchesca.

Dopo le nozze della Roberti e il viaggio del Belli a Milano, segue improvvisa e salutare, a partire dal 1828, la reazione dei Sonetti romaneschi. Rare volte si vide un poeta rinascere da se medesimo in modo così radicale, scotendo via la morta spoglia del letterato sterile e facendo balzare da sé, un uomo nuovo, con nuovi vigili sensi aperti al reale.

Il Belli esce, sbattendo la porta, dall'Accademia Tiberina. Era stato come disostruire una chiusa: e questa chiusa era la cristallizzazione di un vieto formalismo che imprigionava l'anima del poeta. Un flutto tumultuoso di immagini e sentimenti, rimasti senza parole sin dalla sua tragica infanzia e dalla difficile giovinezza si versa nel nuovo alveo con incomparabile ricchezza e forza di acque. Le due *chiliadi* dei Sonetti seguono in pochi anni con un getto instancabile (fino a dieci sonetti il giorno) che ha qualche cosa dell'invasamento, del *furor poeticus*.

Poi il periodo intenso, l'estate della creazione belliana, dopo circa un settennio (1830-1836) accenna a declinare. Questo declino coincide con la morte della moglie: il Belli ne riceve un forte contraccolpo, vede chiudersi i giorni migliori della sua vita, trascorsa ormai la giovinezza, incerte e minacciate le sue condizioni economiche. Lascia la casa dove dopo le nozze aveva abitato, proprio a ridosso della Fontana di Trevi e dove aveva composto i sonetti sul pedale d'organo di quella fontana che sembra la voce stessa di Roma. Si ritira allora a via del Monte della Farina con i Mazio, suoi parenti paterni, attaccato ancora alla vita unicamente per amore del figlio. La sua vena a poco a poco si comincia ad esaurire, si protrae esile con sempre più rare riprese fino al 1848: dopo si estingue del tutto. Il Belli intanto era rientrato nell'Accademia Tiberina, aveva ripreso a versificare in lingua illustre. La parentesi luminosa della sua vita e della sua arte è irrimediabilmente chiusa: né d'altronde era da attendersi che quella intensissima attività creatrice in cui il poeta aveva dato fondo alla sua *Umana Commedia* e detto ormai compiutamente tutto quello che aveva da dire, potesse proseguire all'infinito. E' invece da ritenere per certo che nel settennio solare il Belli avesse veramente bruciato le sue energie migliori, gettando in quel fuoco anche i suoi anni futuri: che la sua fibra fisica e le sue stesse capacità di resistenza al lavoro mentale ne restassero irrimediabilmente scosse e logorate. Le sue lettere di quel periodo contengono accenni ad un vero e proprio collasso interiore e fisiologico. In una di esse ad Angelo Balestra che lo chiamava *poeta nato*, il Belli risponderà definendosi *il poeta morto*. E se nel 1829 si era assistito al suo rinascere, ora si assiste in lui, fino alla sua morte che tardò a sopraggiungere nel 1863, qualche cosa di ben più triste: a una sorta di lugubre sopravvivenza vendicativa dell'altro Belli che rivien fuori come da un sepolcro e si erge a inquisitore de se medesimo.

Ma tutto ciò, d'altra parte, è così autentico in lui, da dare insieme, sia pure nel suo aspetto negativo, la misura intensamente drammatica dell'uomo. Si pensa alla vecchiaia di Michelangelo e a certe sue rime tarde: "L'arte pregiata ove alcun tempo fui – In tanta opinion, mi reca questo – Povero, vecchio e schiavo in forza altrui, - Ch'io son disfatto s'io non muoio presto". E il riscontro non vuol essere solamente biografico, che poco

rivelerebbe. Quello che veramente importa, chi consideri questo funereo aspetto degli anni tardi del Belli, è che in essi vien fuori, staccato, senza compensi e domina esclusivo sul poeta un elemento di profonda e cupa tragicità che era presente anche nei Sonetti romaneschi. Solo che lì quell'elemento entrava in una tessitura assai complessa d'altri motivi contrastanti ed era risolto nella fervida liberazione fantastica; mentre nella vita tarda del Belli, esso rimane il tormentatore senza antagonisti.

Ma basti qui solo l'accento a questo spunto interpretativo che non ci sembra disutile per l'intendimento della poesia belliana. Troppo facile rinfacciare al Belli un difetto di unità nella vita e nell'opera: meno facile cogliere i reali termini di una frattura umanissima che la sua arte talora risolse e non sempre risolse: che pone tuttavia alle radici medesime del suo temperamento una dinamica così intensa e, tutto sommato, feconda ai fini della sua creazione poetica. L'errore, a nostro avviso, è di vedere astrattamente una sola delle forze della sua complessa personalità: allora la considerazione critica di un poeta così importante diviene necessariamente incomprendibile, incomprendibile tendenziosa e, perfino, gretta.

A tale errore, finora così comunemente invalso nella valutazione del Belli, ci auguriamo che l'attuale Mostra possa fornire un eccellente antidoto. Poiché essa, riunendo per la prima volta un così ampio apparato documentario, stimola e promuove una visione d'insieme al di sopra delle considerazioni particolaristiche.

E' un invito alla sintesi, insomma, e alla sua comprensione intiera.

DALLA STAMPA



LA FINE DELLE NOSTRE LINGUE

Entro tre secoli solo tre lingue sopravvivranno in tutto il mondo. Il tedesco sarà diventato un dialetto senza importanza.

Il linguaggio formula i nostri pensieri, mostra da dove veniamo, chi siamo e a chi apparteniamo. Eppure tutto ciò cambierà. Un rinomato linguista ritiene che nei prossimi secoli la maggior parte delle lingue scomparirà e anche l'importanza del tedesco si ridurrà notevolmente.

“Nei prossimi trecento anni delle circa 5000 lingue attualmente parlate nel mondo sopravvivranno solo il mandarino, lo spagnolo e l'inglese”: questa la previsione del linguista Steven Roger Fisher contenuta nel suo libro “A History of Language”.

La motivazione è evidente: la superiorità numerica delle popolazioni di queste aree linguistiche manterrà in vita le rispettive lingue. L'inglese, che è la seconda lingua più diffusa al mondo, acquisterà un peso maggiore grazie all'importanza crescente di Internet, svolgendo il ruolo di lingua “franca”.

Fisher addirittura ritiene che un giorno l'inglese diventerà l'unica lingua del mondo – la globalizzazione di cui tanto si parla sarà dunque una realtà, quantomeno da un punto di vista linguistico. Le piccole nazioni più ricche come la Germania, la Francia, l'Italia o il Giappone riusciranno a conservare nel tempo le loro lingue al massimo come dialetti, mentre la maggior parte delle lingue sparirà del tutto, come già accaduto a tutte le 600 lingue indiane in Nord America. Oggi solo 200 dialetti vengono ancora parlati dai discendenti più anziani dei primi abitanti d'America. Anche la lingua del popolo navajo, il gruppo linguistico più diffuso negli USA, è in pericolo. A tutt'oggi solo il 10% dei giovani di questa popolazione parla ancora la lingua degli antenati.

Questi cambiamenti stanno avvenendo in tutto il mondo a ritmi vertiginosi. Già oggi, per molte parole in campo informatico non esistono più corrispettivi nella lingua tedesca. Anzi, termini come “online”, “Internet” e “modem” si sono nel frattempo perfettamente fusi con il tedesco. Per l'autore del libro nonché direttore dell'Institute of Polynesian Languages, tuttavia, la rapida ascesa dell'inglese non è da imputarsi esclusivamente all'era dei computers. L'espansione di questa lingua è cominciata con l'introduzione della televisione, poiché nella maggior parte del mondo – dalla Scandinavia ai mari del sud – i film in lingua inglese non vengono doppiati e riadattati alla lingua del paese.

Naturalmente la lingua non è una struttura di parole statica e immutabile, anzi, è soggetta a continui cambiamenti. Già 14.000 anni fa l'homo sapiens aveva sviluppato migliaia di lingue e un numero ancor più elevato di dialetti – non vi è mai stata una lingua originaria unica. Molte di queste lingue sono scomparse per sempre o sono state assorbite da nuove lingue. Tuttavia, il ritmo in cui le lingue, così come i dinosauri, si estinguono, aumenta a velocità impressionante. Secondo Fisher, anche se un giorno il fatto che l'umanità intera comunicherà tramite un'unica lingua potrebbe avere dei risvolti positivi da un punto di vista economico, la perdita sotto il profilo culturale sarebbe però incalcolabile.

Mentre finora l'evoluzione della lingua è stata caratterizzata da perdite e trasformazioni, oggi sta nascendo una lingua di tipo completamente nuovo: il linguaggio della

programmazione. Si tratta di una lingua creata artificialmente che consente ai computers di comunicare tra loro, una lingua nuova e silenziosa che nessuno è in grado, in senso proprio, di parlare.

Elisabeth Schönert - da "Welt am Sonntag" del 6 febbraio 2000.
Traduzione di Anna Vietri

VERSO IL GENOVESE DEL 2000

Disinvoltura nell'accogliere e assorbire parole nuove. Non vergognarsi di avere un italiano colorito.

Niente è più mobile, per la sua adattabilità alla vita, di un dialetto. Ogni scoperta, ogni moda, ogni tempo, lascia in esso la sua impronta, assorbita con più facilità della lingua che, stretta nelle regole della grammatica, le nuove parole le deve elaborare. E' una constatazione che possiamo fare ogni giorno incontrando qualche amico che ha vissuto per molto tempo fuori Genova; parlando scopriamo che lui parla ancora il genovese di quell'ieri quando era qui, esattamente come i Tabarchini e quelli di Caltascibetta, (come documenta Bruno Rombi), parlano un genovese del settecento, cristallizzato al momento in cui, pugliesi, sono stati tratti in schiavitù in massa.

Lo stesso linguaggio pulito ha trovato con meraviglia Gilberto Govi alla Bocca, il quartiere dei genovesi di Buenos Aires. Una tenacia nel parlare il linguaggio natio, che ha fatto sì che il genovese sia stato partecipe alla formazione della lingua argentina con una nutrita serie di parole tra le quali il celebre intercalare biricchino.

Parole nuove

Questa disinvoltura ad accogliere e ad assorbire parole nuove delle nuove tecnologie (per esempio) ed a formare parole proprie per le cose nuove, che è la caratteristica e il pregio del parlare dialettale, è contemporaneamente il trabocchetto che nasconde il pericolo della sua diluizione e di conseguenza della sua perdita.

Potremmo per assurdo dire che un dialetto si salva, come l'abito nuovo, non parlandolo, tenendolo chiuso nell'armadio, correndo però il rischio di dimenticarlo o di tirarlo fuori quando non sarà più di moda.

Il genovese purtroppo è una parlata che facilmente, per la incuria e la pigrizia di chi la usa, si lascia incantare dalle suggestioni culturali dell'italiano dimenticando di essere una lingua. Già il Foglietta nel suo sonetto "*Ri costumi e re lengue emmo cangiae*" denuncia questa specie di tiro alla fune tra Genovese e Italiano (che chiama toscano), ed il Giuliano Rossi si arrabbia anche:

*"Provae in nomme de Dié
a beive in ti Besagni e in te Ponceivere
e lassae un poco andà l'Arno e o Tevere"*

Per tentare di scoprire come questa lingua antica, ridotta dagli eventi politici ad un mal sopportato ruolo di dialetto, dobbiamo guardarla come gli inglesi guardano la loro. Tante sono le cose che fanno somigliare l'area inglese a quella genovese, e tra queste la presenza nel linguaggio di due parlate, una che si rifà al parlare dei popoli preesistenti, la latinità: sassone, per gli inglesi; celto-ligure, per i genovesi; l'altra che usa i termini più morbidi e livellati di provenienza latina. Abbiamo per esempio: *appreuvo* e *derrê*, *risseu* e *pria*, *futta* e *raggia*, *fïto* e *presto*, *fatto* e *sciapio*, *brutto* e *sporco*, *netto* e *pulito*, *anasto* e *ödd*, *stiggio*

e *sottî*, *quinta* e *premià*, *arente* e *vixin*; un elenco che potrebbe essere lunghissimo perché quasi tutte le parole degli oggetti che esistevano prima della comparsa di Roma, hanno due termini.

Possiamo così osservare una serie di fenomeni che portano alla diluizione del nostro parlare leggendo separatamente le due serie di parole. Osservazioni puramente pratiche e di nessun rilievo scientifico, utili a renderci conto della natura del fenomeno.

Parole antiche

Le parole antiche, strutturate da secoli di storia (alcune di esse sono state qui pronunciate da milioni di anni), sono quelle che reggono all'assalto dell'italiano, e che, tutte le volte che vengono pronunciate, hanno il loro suono originale, che le mode, gli eventi, il non uso, non scalfiscono. Direi scogli nella nostra terra di pietre. E questa resistenza al passato ci dà la certezza che tali resteranno nel futuro.

Ma c'è per loro un nemico: la pigrizia. Chi parla oggi in genovese non guarda per il sottile e dice la prima cosa che gli viene in mente; e pronti a questi appuntamenti sono i termini della serie neo-latina, alleati dell'uso della corrispondente parola italiana (specialmente per coloro i quali pensano in italiano e parlano in genovese). Non si soffermano per pigrizia a cercare la parola più diretta, più ricca che offra la serie delle parole antiche. Quindi un inevitabile oblio per il non uso.

Attenti però, che è un silenzio che non altererà il termine, un eventuale recupero ce lo riproporrà nella sua realtà fonetica. Ce ne sono altri che non periranno mai: *xiatta*, si dirà *xiatta* finché in Liguria si confezionerà un minestrone, e *testo* sarà *testo* finché si farà farinata.

Per le parole di origine latina il discorso è diverso. Dobbiamo ricordare che alla loro formazione sono concorsi alcuni fenomeni che hanno nomi strani, metatesi, diluizioni, apocopi ecc.

Violenze, in poche parole, che la parlata popolare ha imposto al latino. Alcune di queste, per il costante uso dell'italiano, stanno scomparendo. Per esempio la metatesi a contatto. Se guardiamo la parola *drento*, noi vediamo che la *erre* ha cambiato di posto, si è spostata, come nel vecchio *fromaggio*, *fromigöa*, *crovo* che è il corvo. Questa è una metatesi e oggi è scomparsa, perché diciamo: *dentro*, *formaggio*, *formiga*, *corvo*. Un ritorno è il recupero delle consonanti perdute: la *v* che ripiglia in *urpe* il suo posto: *vorpe*; in *neue* (nuove), *neuve*; *carliâ*, *carlevâ*; e così la *elle*, la *erre*.

Altro assestamento, che porta l'uso dell'italiano, è quello delle doppie, che in genovese non dovrebbero esistere, sono rappresentate graficamente solo in funzione fonetica (cioè segnalare vocale breve tonica) e che invece stanno entrando nell'uso perché il dialetto si impara leggendo e non più dalle labbra della madre.

Se non si riuscirà a bloccare questo procedimento di italianizzazione e recuperare all'uso i termini più propri delle parlate locali, ed il discorso non è solo riferibile ai dialetti che si parlano in città ma anche a quelli di tutta la Liguria, nel duemila di questa nobile lingua che è il genovese arriverà solo il canto, la *coccina*, quella cadenza dolce che fa riconoscere il genovese quando parla italiano e qualche parola come *pesto*, *mortâ*, *trallalero*, legata a manifestazioni folcloristiche.

Il daffarsi per arginare è lo stesso che serve per bloccare le alluvioni. Il coraggio di

essere genovesi, di parlarlo a tutti i livelli, ad ogni occasione, di non vergognarsi d'averé un italiano colorito, e soprattutto far parlare le madri ai figli in genovese. Si dovrebbe mettere l'insegnamento del genovese nei corsi di preparazione al parto. Potrebbe sembrare una "boutade" se non fosse una drammatica realtà. Con un'osservazione malinconica che chi insiste a parlare in italiano ai propri figli non sa che assieme alle parole passa tutti gli errori di sintassi propri della lingua che rinnega. Se il figlio, ed oggi i figli sono molto aperti, sapesse il dialetto e le sue regole, saprebbe quali sono gli errori che commette e li correggerebbe. Un caso che verifica come la colpa del padre ricada sui figli.

Vito Elio Petrucci - dal "Secolo XIX" del 20 settembre 1984

Recensioni e Note

A PROPOSITO DELL'ULTIMA EDIZIONE DEI SONETTI BELLIANI

L'edizione dei sonetti del Belli curata da Marcello Teodonio per la Newton si raccomanda per innumerevoli pregi letterari, critici e metodologici che, indubbiamente, meritano di essere messi nella giusta luce in un'adeguata puntigliosa recensione. Ma a ciò si adopereranno penne (o tastiere) più competenti e illustri della mia.

Molto più modestamente io vorrei esporre qui alcune impressioni "empiriche" suscitate da questi due volumi nel lettore curioso e "innamorato" del Belli che mi ritengo. Chissà che a qualche altro innamorato non possano interessare...

In primo luogo ritengo sia da segnalare l'economicità dell'edizione: due corposi volumi a sole 39.000 lire! Forse in questo modo il Belli arriverà negli scaffali delle librerie di tutti gli italiani e non solo dei romaneschi. Ed era ora che uno dei massimi poeti che il Belpaese abbia mai espresso cominciasse a essere conosciuto come si merita!

Va poi apprezzata l'abbondanza dei richiami ai maggiori commentatori del Belli (Morandi, Vigolo, Cagli, Lanza, Vighi per quanto riguarda le precedenti edizioni; ma anche Muscetta, Gibellini, Ragni...): ciò consente un'interpretazione più sicura della poesia belliana, di cogliere aspetti resi evidenti solo dall'acutezza dei citati critici.

Utilissimo per interpretare corret-

tamente tanti dei sonetti, anche fra i maggiori, lo stretto legame che viene stabilito, in sede di commento, fra sonetti e vicenda biografica dell'uomo Giuseppe Gioachino Belli. Si pensi, per esempio, alla luce storica e biografica in cui viene messa la violenza verbale dei primi sonetti. E' come se il Belli provasse le sue corde, dice giustamente il commentatore. E viene in mente la raccapricciante prima scena del film d'esordio di Luis Buñuel (*Un chien andalou*, del 1929): un rasoio che incide la cornea di una donna. Una volta che lo spettatore ha visto una scena del genere è preparato a qualsiasi cosa. Così il lettore di Belli: una volta che ha letto una sorta di classificazione poetica delle scorregge, si può aspettare di tutto, né si stupirà delle *budelle santissime* e del relativo realistico vomito, non di *Gesucristo* che si fa ammazzare come un *cojone*, non di *Santaccia* che amministra sesso come fosse un sacramento, non di accostamenti che, più che rasentare, raggiungono e oltrepassano la blasfemia, come quello de *Li Sbasciucchi*.

Ma non vorrei che l'amico Marcello si esaltasse troppo per la riuscita della sua opera. Vediamo, allora, di trovare qualche sassolino che faccia all'uopo.

VOLUME PRIMO

- pag. 289 (sonetto 267, *Er conto dell'anni*) (e vedi anche pag. 318 del II vol., sonetto 1444, *Un pezzo e un po', e un antro tantino*):

Vale la pena di segnalare che il termine *d'avvantaggio* è un francesismo. Viene dal francese *davantage*, che, ancora oggi, significa "di più". In italiano visse dal '500 (prima attestazione in Berni, ma pare a me che il termine si possa interpretare in questa accezione in due

passi del *Morgante* di Luigi Pulci, quindi a fine '400) al primo '800 (le ultime attestazioni risalgono a Manzoni e Leopardi). (A suggerire questa ipotesi al sottoscritto fu Roberto Vighi).

- pag. 321 (sonetto 299, *L'uffiziale francese*)

Secondo R. Vighi il termine *Gianfutre* sarebbe stato coniato a Roma durante la dominazione francese. Non credo sia così: *Jeanfoutre* era presente in francese già nel '600. Si tratterebbe piuttosto di un termine passato dal francese popolare direttamente al romanesco (e negli altri dialetti d'Italia). Entrò invece solo marginalmente in italiano (unica attestazione in De Roberto, 1894).

- pag. 768 (sonetto 740, *Er carzolaro ar caffè 4°*)

Non è il caffettiere che potrà riposare dopo sistemato il figlio, ma *er carzolaro*!

- pag. 845 (sonetto 816, *Li morti de Roma*)

Trovo contraddizione fra la nota 4 del Belli, che dice doversi intendere per giorno "lo spazio della giornata che corre da mezzodì al tramontar del sole" e la nota del commentatore che dice svolgersi la *mattina* i funerali dei borghesi. Io avrei capito piuttosto il pomeriggio (in contrasto, fra l'altro, con la *matina* di *nountri*).

- pag. 883 (sonetto 853, *Er voto*)

Al v. 13 *ddio* è scritto in minuscolo. Che ci sia in ciò un qualche significato, visto che è un Papa che parla?

- pag. 992 (sonetto 892, *Li miseroschi*)
Cocco non è un francesismo; è una voce onomatopeica, così come *coccodè*,

da cui deriva. Il francese *coque*, vale "guscio" non già "uovo", mentre *coq* è il gallo.

- pag. 1021 (nota 4 di Belli al sonetto 990, *Lo scortico*)

"I Romaneschi accordano la preposizione col genere e col numero del nome" (*tante care*): perché "preposizione"? Non si tratta di un aggettivo? Id. pag. 1046 nota 7 al sonetto 1015, *Le stelle (troppe piccinine)*.

- pag. 1024 (sonetto 993, *Lo scalin de Ruspoli*)

Non mi è molto chiaro se, in realtà, Belli intellettuale fosse a favore dello scalino o della sua demolizione.

- pag. 1054 (sonetto 1023, *La sonnambola*)

Penultima riga del commento: "quattro versi finali". Non trattasi piuttosto di quattro sillabe?

VOLUME SECONDO

- pag. 353 (sonetto 1479, *Le lettanie de Nannarella*)

Il commentatore rimanda alle note belliane per la corretta lettura delle litanie. Ma le note sono solo due e non pertinenti.

- pag. 615 (sonetto 1738, *Er padre de Ghitanino*)

Il sublime Gaetanino, nelle note del poeta, da questo sonetto in poi, non viene più chiamato Montani, ma con il suo vero nome Moroni. Perché? Perché proprio da questo sonetto e solo da questo? E' un caso?

- pag. 640 (sonetto 1761, *Er collera mòribbus 13°*)

Il nome di scherno con il quale si

indicavano i francesi *Gianfutre* non vale *Giovan fattore*, ma piuttosto *gianfottere*. Per l'origine del termine vedi sopra.

- pag. 646 (sonetto 1767, *Er còllera mòribbus 19°*)

Nell'ultima terzina il parlante dice che "se il verme ci agguanta non finiamo più in sepoltura". Ci si aspetterebbe piuttosto un "finiamo dritti in sepoltura". Mi pare una vera e propria contraddizione (di Belli, ma non rilevata dal commentatore).

- pag. 710 (sonetto 1830, *La pantomima cristiana*)

Belli, nella seconda quartina, cerca quattro soggetti diversi. A me sembrano sei e non quattro soggetti. (Su argomento analogo c'è una bella pagina dello scrittore friulano Giuseppe Marchetti).

- pag. 730 (sonetto 1849, *La commugnone in fiocchi*)

Il termine *sofistico* del v. 9 è chiaramente una parola ben dialettale.

- pag. 755 (sonetto 1874, *La bbefana*)

Se la signora, nell'ultimo verso, recupera il suo vero linguaggio romanesco, dovrebbe dire *annate* e non *andate*.

- pag. 854 (sonetto 1971, *L'aspettito de la ggiustizzia*)

E' il Papa che interrompe la partita a scacchi o non piuttosto mons. Ciacchi?

- pag. 955 (sonetto 2068, *La minchionella*)

Tullera (v. 3) può sì essere un nome senza senso, ma fa pensare ad una deformazione di Saint-Aulaire, nome dell'ambasciatore francese a Roma nel 1831 (anche perché nel sonetto 375,

L'immasciatori de Roma, si parla esplicitamente di *monzù Tullera*).

- pag. 965 (sonetto 2078, *Er bon core de don Cremente*)

Non è Taddeo l'ingenuo e balordo che si fa sposo, ma Lello.

- pag. 989-990 (sonetto 2102, *Er volo de Simmimago*)

C'è contraddizione: a pag. 989 si cita il Farini che riconosce che il cardinal Tosti era rimasto povero; alla pag. seguente si parla dell'enorme ricchezza del cardinale (quartultima riga).

- pag. 1073 (sonetto 2184, *La salute der papa*)

Che significa l'espressione "morire ammalato" usata nel commento al verso 14?

Mi pare poi di trovare dei versi ipometri, non segnalati, ai sonetti: 154 (v. 14), 1966 (v. 14), 2117 (v. 14), 2229 (v. 14) e versi ipermetri: 716 (v. 11), 815 (v. 14).

Ed infine ecco alcune lampadine che mi si sono illuminate nel corso della lettura; impressioni (nel senso che davano al termine gli "spregiatori" degli impressionisti francesi).

LI SBASCIUCCHI

Non lo considero un capolavoro, ma condivido perfettamente il giudizio di vertiginosa blasfemia nell'arditissimo accostamento finale. Se è vero che Belli non amava le bestemmie vere e proprie (ma è poi vero?...) forse non si rese pienamente conto della violenza dell'immagine: si pensi ai numerosi e vari porco qua e porcò là di oggi: non arrivano al tacco di questa potente bestemmia!

ER DIAVOLO

Lo considero un capolavoro. In disaccordo con il commentatore. Concedo che la storiella è peregrina in sé, che riprende il vieto motivo dell'infedeltà femminile. Ma nel sonetto c'è dell'altro, che non è da sottovalutare. Per coglierlo appieno è bene decontestualizzare la scena che, nel sonetto, è inserita in una farsa del teatrino delle marionette (*er casotto*). Ma immaginiamola come reale: ci sono una marito manesco, *Rugantino*, ed una moglie, *Rrosetta* che, vittima dei suoi cazzotti, se ne esce in un'invocazione quanto meno insolita. Ci si aspetterebbe un'invocazione alla Madonna o a qualche santo. Ma no, *Rrosetta* chiama il diavolo in persona! Io mi aspetterei che perfino *Rugantino* qui si impaurisca, abbassi le alucce (tanto più che il carattere tradizionale del personaggio è di presunzione unita alla viltà: così ce lo descrive Vigolo). E ne avrebbe ben donde: l'invocazione trova immediata realizzazione (*tracchette*) tramite un lampo che, a quei tempi, faceva paura un po' a tutti (si vedano non so quanti altri luoghi dei sonetti). Ma *Rugantino* non si scompone, snobba il diavolo, lo provoca, chiedendogli se anche lui ha moglie. Gli parla, insomma, come parlerebbe al suo vicino. Alla risposta del diavolo, rilancia, rimbeccandolo di brutto e trattandolo da cornuto (per giunta bugiardo). Trovo esilarante quel dialogo giocato su *sor* e su *Nonzignora*, quasi che i due interlocutori ci tengano a conservare le buone maniere, ma con quel tanto di sottile ironia. *Rugantino* riduce il diavolo ad una dimensione del tutto umana, prendendosi anche gioco di lui.

E' uno dei temi romantici più tipici Baudelaire, Schiller, Shelley (e Carducci, anche se ci fa magra figura insieme agli

altri) (e penso anche a Milton, a Marino...) quello della rivalutazione ed esaltazione dello spirito prometeico del demonio, dell'essere che ha saputo rivoltarsi a Dio. Ecco: questo spirito prometeico, nel demonio di Belli, non lo trovo (per il quale invece ci sarà il senso di umana solidarietà de *La maledizione*). Lo trovo, invece, anche se degradato a livello di sberleffo, di burla, nel *Rugantino* di Belli. Un ennesimo aspetto di quel "mondo alla rovescia" di cui il nostro è maestro. Tutto ciò lo leggo in questo sonetto che non riesco a non considerare un capolavoro.

ER FORNARO

Non trovo segnalata la sublime sciocchezza del v. 1: *e che sta cosa è vera...* cioè prima si dice una cosa e poi si aggiunge che è vera. E' una battuta talmente stupida da sfiorare la genialità.

ER ZIGGNORE E CCAINO

Non mi sembra abbastanza valorizzato il verso 8. Ci vedo un riflesso di quel silenzio di Dio di cui altrove si parla (che è poi quello di cui dirà un secolo dopo Bergman): un Dio assente, se visto dalla parte di Abele, un Dio impotente, se visto in sé e per sé. Non è presente ad aiutare Abele nel momento della necessità, quindi non è onnipotente e neanche onnisciente. Oppure, ed è peggio, è Onnipotente ma non vuole, non gli interessa di aiutarlo. E così Abele va a far terra per ceci. Ma peggiore ancora è il destino di Caino, maledetto per l'eternità. Viene da chiedersi: perché l'ha creato Dio? Per il piacere, la soddisfazione di maledirlo? "Ommeni da vvenì ssete futtuti!"

LA CAGGNOLA DE LEI

Non sarà che, magari, il servitore che parla voglia dare della carogna anche alla padrona stessa (ultima terzina): quel *ce* (v. 13) non potrebbe interpretarsi come *noi* (esseri umani in generale)? Allora l'intero discorso vorrebbe dire: l'amore che porta noi umani a dare a una bestia il nostro nome, porta la padrona a dare alla bestia il suo stesso nome (cioè *carogna*).

LA MI' NORA

Sono d'accordo con Muscetta e in disaccordo con Vighi e Teodonio: a parlare è un uomo. Una madre non dice del figlio "quell'animaccia fessa"! Un padre sì, specialmente se nel fallimento del figlio vede uno specchio del fallimento suo personale.

UN ANTRO VIAGGIO DER PAPA

Mi sembra strana la nota 5 di Belli: contraddice con la sua solita umanità e senso di solidarietà? E' ironica?

LA DIVOZZIONE

In questa civetta cui piace il cuore è arbitrario vedere un ennesimo riferimento al "rodere", "rosicchiare" del Dio belliano e dei suoi servi nei confronti dei sudditi-uomini?

LA MATTA CHE NUN E' MATTA

Dell'Arco si sarà forse ispirato da qui per quella sua freddura sul matto in libreria che non è matto se sceglie dell'Arco?

ER MERITO

Vigolo coglie qui un'eco dantesca. A me sovviene anche l'episodio dell'*Odissea* in cui Ulisse si presenta al palazzo vestito da straccione e ne viene dileggiato...

ER ZERVITORE NOVO

Il gioco di parole su *imbecille* mi ricorda un luogo shakespeariano (*Much ado about nothing*) dove si dice di un tale che è il più *becille* di tutti. *Becille* sarebbe il contrario di *imbecille*. (Ma non ho presente l'originale in inglese).

LA CASA DE LA RICAMATORA

Avrei sottolineato come il parlante (o la parlante), dopo aver assicurato che non si può sbagliare, in realtà non spiega un bel niente.

LO STATO D'INNOSCENZA

Illuminanti pagine ha scritto su questa serie Barbara Garvin.

UNA DIFFICOLTA' INDIFFISCILE

Fa pensare a film *Le Défroqué* (*Lo spretato*, 1954), dove un personaggio si vede costretto a bere tutta una caraffa di vino che lo "spretato", in un gesto di sfida, ha proditoriamente consacrato (infatti *eris sacerdos in aeternum*); e ciò per evitare che ne venga fatto un uso empio e sacrilego.

SETTIMO, SEPPELLI' LI MORTI

Mi ha fatto pensare ai viaggi (si fa per dire) degli Schiavi, dall'Africa all'America, stipati sulle navi negriere come sardine.

Confido che queste quisquillie le leggano solo gli innamorati di Belli. Solo loro le sapranno comprendere per quello che valgono, sapranno apprezzare la loro dichiarata modestia.

Laurino Giovanni Nardin

GIAN LUIGI BECCARIA.
*SICUTERAT. IL LATINO DI CHI
NON LO SA: BIBBIA E
LITURGIA NELL'ITALIANO E
NEI DIALETTI.*

Il patrimonio lessicale latino che si è depositato nell'italiano non ha seguito solamente l'originaria trafila ininterrotta, caratteristica della normale evoluzione linguistica, ma ha preso anche altre strade tra cui quella, densa di interesse, dell'acquisizione in epoche successive, per via popolare, dalla fonte rimasta per secoli privilegiata nei contatti tra il latino e il volgo: la religione cristiana.

In Italia il latino cristiano, tenuto prepotentemente in vita dalla Chiesa Cattolica per tutti i secoli successivi all'epoca della generazione delle lingue romanze, ha infatti continuato a fornire materiali lessicali all'italiano, ai suoi dialetti e ai suoi gerghi grazie alla speciale situazione di contatto determinata dalla naturale funzione di ammaestramento della Chiesa stessa nei confronti appunto del popolo.

È proprio di questa speciale acquisizione di latinismi per via popolare che si occupa il libro di Gian Luigi Beccaria, autore non nuovo a tale campo di indagine (basterà citare *Un finafinorum. Spunti religiosi e liturgici nei dialetti e in lingua*, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova, Editoriale Programma, pp. 2389-2409 e *I nomi del mondo. Santi, demoni, folletti e le parole perdute*, Torino, 1995), esaminandone non solo un dettagliatissimo panorama ma anche le aree semantiche di concentrazione, i modi di acquisizione e le funzioni d'uso così da offrirne, nel complesso, una panoramica senza precedenti ma che, al tempo stesso,

fa tesoro di tutti i precedenti disponibili ovvero di una bibliografia di studi linguistici e folklorici di grande momento.

I latinismi cristiani provengono principalmente dalle Sacre Scritture ma quasi sempre attraverso la mediazione liturgica, poiché la tradizione cattolica non contempla la lettura diretta della Bibbia; le fonti primarie sono dunque il latino della messa, delle funzioni cultuali più importanti, delle preghiere, delle formule di fede, delle benedizioni, finanche "delle rogazioni nelle campagne per invocare buoni raccolti (...), per ottenere la pioggia, allontanare tempeste e alluvioni" (p. 11). Ciò spiega come mai i dialetti italiani siano colmi di latino liturgico e giustifica il fatto che l'autore più citato nel libro sia Giuseppe Gioachino Belli, il quale, fin dal capitolo iniziale, fornisce a Beccaria materiali, riscontri e addirittura motivazioni della fruizione popolare del *latinorum* di manzoniana memoria.

Com'è ovvio l'acquisizione di latinismi a livello popolare avviene attraverso tutta una serie di modificazioni formali e semantiche che vengono esaminate nei primi capitoli del libro fino a sintetizzarne la funzione principale: quella dell'accrescitivo; essa poi si applica a varie aree semantiche, quali il grado elevato di una qualità o di una quantità, fino a indicarne l'eccesso, la lunghezza fino all'interminabilità, la lentezza fino alla noia e poi ancora il rimprovero, l'incomprensibilità, il disordine, la rovina. Questa evidente tendenza all'uso in negativo dei cristianismi si accompagna all'altra del loro impiego con funzioni antifrastiche, paradossali, insomma ironiche, che trova una sua caratteristica applicazione nel campo dell'erotico e dell'osceno.

D'altra parte l'autore mette in evidenza più d'una volta, e in particolare nel capitolo conclusivo del libro, il fatto che questo generico atteggiamento parodico della cultura popolare nei confronti di quella religiosa espressa dottamente in latino non ha valore di contestazione radicale, non è mai eversivo, dissacrante o blasfemo; al contrario si tratta di un atteggiamento spiegabile come cordiale confidenza con la parola religiosa.

Una sezione della parola religiosa ampiamente indagata nei capitoli della seconda parte del libro è l'onomastica sacra, dai vari nomi di Dio a quelli della Madonna, dai nomi dei santi a quelli dei più disparati personaggi biblici ognuno dei quali resta di norma associato proprio al carattere specifico per cui risulta emblematica la sua storia (o i suoi atteggiamenti, comportamenti, modi di essere o presentarsi) nell'ambito della più generale storia sacra; ciò che costituisce riprova di come la cultura religiosa da cui provengono tanti cristianismi era completamente integrata nella cultura popolare che li riceveva.

I cristianismi recepiti, si badi, non sono solo nomi o termini isolati, ma si aprono in un ben più ampio ventaglio: "esclamazioni, intercalari, e proverbi, massime, inconsuete metafore, le più svariate similitudini: la pratica religiosa intrideva profondamente con i suoi lasciti il discorso comune" (p. 107; cfr. anche p. 6). Il lessico, insomma, si fa lingua; si fa testo, nell'ambito di un contesto culturale di devoluzione dall'alto al basso della dottrina attraverso la parola; non una parola qualunque ma la parola religiosa che è parola sacra, cioè dotata di un proprio potere di azione, e non solo di evocazione, che non va del tutto perso nei suoi trasferimenti.

E se da un lato la Chiesa è stata nei secoli appunto "l'istituto della parola" (pp. 5 e 147), dall'altro il popolo ha fatto propria la lingua ch'essa gli largiva, trattandola poi con quella confidenza di cui si diceva sopra: una confidenza che consente l'elaborazione ludica perché è fondata sulla familiarità, la quotidiana convivenza; insomma perché la religione è il pane quotidiano (per usare un biblismo ancor oggi trasparente) di quella gente.

"Oggi - sostiene Beccaria - lo scambio tra linguaggio religioso e linguaggio familiare è venuto meno" (p. 105) tanto che col suo libro egli dichiara di voler "ricostruire un quadro sociale della memoria" (p. 5), di voler effettuare "un salvataggio estremo, almeno sulla carta, a futura memoria, soprattutto ora che quel travaso si è interrotto, e molte voci di origine sacra e liturgica tendono a scomparire per sempre" (p. 6).

Non si può non essere d'accordo con tale constatazione laddove ci si riferisca in particolare all'interruzione dell'afflusso dei latinismi (quelli che danno il titolo al libro e da cui parte l'analisi dell'autore) e se ne determinino le cause nel "cessare (nel 1965) della pratica della messa in latino" e insieme nel "deperire dei dialetti" (p. 6), deposito familiare di tale travaso. Ma mi parrebbe azzardato interpretare (come pur si potrebbe) la *Premessa* dell'autore come un *de profundis* (mi si perdoni il latinismo liturgico) agli scambi tra linguaggio religioso e lingua comune o addirittura come la certificazione di una frattura definitiva tra cultura religiosa e cultura (se non vogliam dire "popolare" diciamo pure) di massa.

Se da un lato è innegabile che negli ultimi decenni si sia avuta una formi-

dabile laicizzazione della cultura di massa, dall'altro sta il fatto che la Chiesa, per sua stessa natura, è in perenne evangelizzazione e che la sua ultima parola d'ordine "alle soglie del terzo millennio" (espressione questa passata di peso dal magistero di Giovanni Paolo II al linguaggio dei media) è l'*inculturazione* del cristianesimo nelle diverse situazioni di civiltà attuali. Siamo probabilmente su una scala di problemi diversa ma non su un diverso ordine di problemi: si tratterà infatti di vedere ancora cosa e come della parola religiosa si trasferirà nella lingua comune.

Claudio Costa

Gian Luigi Beccaria, *Sicut erat. Il latino di chi non lo sa: Bibbia e liturgia nell'italiano e nei dialetti*, Milano, Garzanti, 1999, pp. 259.

ELISABETTA DI IACONI.
*PERESIO POETA ROMANESCO
DEL SEICENTO E IL SUO
"JACACCIO"*.

Abbiamo recentemente ricevuto dall'Autrice il testo - altrimenti di non facile reperimento - che qui volentieri recensiamo perché costituisce un utile compendio delle notizie note sulla vita e l'opera di Giovanni Camillo Peresio, nonché un dettagliato sommario-antologia delle vicende narrate nel *Jacaccio*, redazione preliminare, dialettalmente più colorita, del poema *Il Maggio romanesco* che il poeta pubblicò a Ferrara nel 1688.

Ma nel saggio si evidenziano anche i capitoli secondo e quarto in cui la Di Iaconi si occupa della sdialettizzazione del romanesco nel passaggio dalla primitiva versione non destinata alle stampe a quel-

la poi edita e, rispettivamente, del "valore dell'opera nel quadro della letteratura eroicomica", come titola l'ultimo capitolo del libro.

L'opera riproduce "nella sua stesura originaria" (p. 8) la tesi di laurea dell'Autrice (attualmente professoressa di lettere in pensione) discussa nel 1964, aggiornata per mezzo di un'appendice bibliografica che annovera tutti i contributi specifici usciti nel frattempo. E qui c'è da dire che, se a prima vista potrebbe apparire temerario pubblicare una ricerca di argomento linguistico-letterario di oltre trent'anni fa senza modifiche sostanziali, purtroppo, nel caso di specie, una siffatta ricerca non mostra affatto la corda poiché sul Peresio, che pure è unanimemente considerato dagli addetti ai lavori un riferimento obbligato nella letteratura romanesca e nel romanesco letterario prebelliani, i decenni sono passati senza che gli studi abbiano fatto passi da gigante.

Reso onore ai validissimi apporti di Nigro (1974 e 1986), Micocci (1979 e 1992), Ugolini (1987, tornatovi a distanza di quasi mezzo secolo dalla preziosissima edizione del 1939) e Bruschi (1987, coincidente per argomento col secondo capitolo dell'opera qui in esame, ma in modo che i due interventi sono da considerarsi completamente indipendenti l'uno dall'altro), tutti citati dalla Di Iaconi, sembra proprio che non vi sia molto altro da aggiungere; eventualmente si possono ricordare i riferimenti riservati al Peresio in alcuni lavori panoramici sulla letteratura romana, quali quelli di Francesca Bonanni, *Lazio*, Brescia, Editrice La Scuola, 1990, pp. 44 e 165-168 e di Pietro Trifone, *Roma e il Lazio*, in *L'Italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di Francesco Bruni, Torino, UTET, 1992, p. 570 e ID., *Roma*

e il Lazio, in *L'Italiano nelle regioni. Testi e documenti*, a cura di F. Bruni, ivi, 1994, pp. 591-593 (mentre tra i precedenti bibliografici l'unica dimenticanza che può valer la pena di segnalare è quella di G. P. Marangoni, *Preambolo al romanesco di Peresio*, "Lazio ieri e oggi", XVIII, 1952).

In definitiva il lavoro della Di Iaconi si lascia apprezzare per l'utilità documentaria e l'onestà scientifica dell'indagine, con le quali integra utilmente lo scarno panorama degli studi su un Autore che certo meriterebbe nuove e ancor più attente analisi, specie nell'ambito della fioritura di studi sul romanesco che sta caratterizzando i nostri anni.

Claudio Costa

Elisabetta Di Iaconi, *Peresio poeta romanesco del Seicento e il suo "Jacaccio"*, Roma, Rendina Editori, 1997, pp. 155 (*Le Arti*, 2, *Storie e Poesia*, sezione diretta da Giorgio Carpaneto).

UNA NUOVA LEGGE SULLE MINORANZE LINGUISTICHE

Il giorno 15 dicembre 1999 è stata una data importante per le minoranze linguistiche d'Italia. Dopo venti anni di approfondito dibattito e di polemiche, il testo della legge per la tutela delle minoranze linguistiche è stato promulgato dal Presidente della Repubblica.

A distanza di cinquant'anni, viene finalmente attuato l'articolo 6 della Costituzione e, così facendo, il nostro Stato si adegua anche alla normativa europea in materia. Questa legge riconosce alle lingue e alle culture delle minoranze italiane una dignità intrinseca, che ha

contribuito alla crescita e allo sviluppo culturale e sociale del Paese.

All'approvazione di questa legge si è giunti grazie all'impegno dei Parlamentari di quasi tutti i partiti, anche se va rilevato che il dibattito in Aula, pur proficuo e sereno, dal punto di vista culturale talvolta è stato deludente.

La legge si compone di 20 articoli e nel suo lungo iter di elaborazione ha potuto utilizzare norme che sono entrate già in vigore nel frattempo.

L'articolo 1 riconosce per la prima volta che la lingua ufficiale dell'Italia è l'italiano, e questo per fugare le perplessità di quanti temono che questa legge possa compromettere l'unità linguistica del Paese.

L'articolo 2 è fondamentale perché elenca le dodici lingue e culture tutelate, che sono le seguenti: albanese, catalano, germanico, greco, sloveno, croato, francese, franco-provenzale, friulano, ladino, occitano e sardo.

L'elenco delle dodici minoranze da tutelare è il frutto di una ricerca commissionata dall'Ufficio Studi della Camera nel corso della VII legislatura ai professori Tullio De Mauro, Giovan Battista Pellegrini e Arnaldo Pizzorusso. Tale mappa delle minoranze appare formata sulla rigorosa base delle distinzioni fonetiche, morfosintattiche e lessicali, attraverso cui la linguistica analizza le lingue parlate in Europa.

L'articolo 3 delimita l'ambito territoriale in cui si applica la legge: le disposizioni di tutela delle minoranze sono adottate dal Consiglio Provinciale, sentiti i Comuni interessati, su richiesta di almeno il 15% degli elettori residenti nei Comuni stessi ovvero di un terzo dei consiglieri comunali.

Gli articoli 4, 5 e 6 riguardano la

scuola e l'università e sono una parte importante del provvedimento. In questi articoli sono contenute due scelte essenziali: l'educazione linguistica nelle comunità tutelate dalla legge è insieme in lingua italiana e nella lingua della minoranza; le tradizioni culturali sono valorizzate e immesse nel circuito del dialogo educativo. Per questo aspetto la legge ha uno strumento fondamentale cui può fare riferimento che è la legge n. 59 sull'Autonomia scolastica: saranno infatti le specifiche istituzioni scolastiche a deliberare, al fine di assicurare l'apprendimento della lingua di minoranza, le modalità di svolgimento e i tempi dell'insegnamento oltreché i modi e i criteri di valutazione e di impiego dei docenti.

Gli articoli 7, 8 e 9 prevedono l'uso delle lingue minoritarie nei tribunali, negli uffici pubblici e negli organi elettivi nonché la pubblicazione dei relativi atti nella lingua ammessa. Producono effetti giuridici, però, solo gli atti e le deliberazioni redatti in lingua italiana.

Altri articoli, come il numero 10, di fatto sono già realizzati presso alcune comunità di lingua minoritaria: mi riferisco all'adozione di toponimi conformi alle tradizioni ed agli usi locali.

L'articolo 11 poi riconosce il diritto di ottenere il ripristino dei cognomi modificati prima della data di entrata in vigore della legge. E questo procedimento è esente da spese. È noto che molti cittadini italiani appartenenti a minoranze linguistiche nel periodo fascista furono costretti a italianizzare il loro cognome.

Vengono previste dall'articolo 12 convenzioni fra il Ministero delle Comunicazioni e la Rai TV per valorizzare e tutelare le lingue minoritarie.

Importante per le associazioni e per tutti coloro che si dedicano alla promo-

zione della cultura è l'articolo 14 che dà mandato alle Regioni e alle Province in cui siano presenti gruppi linguistici tutelati, di determinare provvidenze per l'editoria, per gli organi di stampa e per le emittenti televisive a carattere privato che utilizzino una delle lingue ammesse a tutela, nonché per le associazioni riconosciute che abbiano come finalità la salvaguardia delle minoranze linguistiche.

Questa legge comporta un costo annuo di lire 20.500.000.000. Gli oneri riflettono per la quasi totalità il costo che grava sul bilancio statale per mettere in grado gli uffici statali e quelli degli enti locali a corrispondere verbalmente e per iscritto nella lingua minoritaria; 2 miliardi sono stanziati per promuovere e realizzare progetti nazionali e locali nel campo dello studio e delle tradizioni culturali di una determinata minoranza.

Da questa scarna sintesi si può comprendere la rivoluzione che può innescare la presente legge: per le comunità di lingua minoritaria rappresenta una sfida ed uno stimolo. Una volta attuata, essa offre opportunità per utilizzare maggiormente la lingua specie negli uffici pubblici e nella scuola. Inoltre dovrà essere predisposta una serie di strumenti a livello centrale, ma anche una serie di strumenti a livello delle autonomie, affinché ciò che sta scritto nelle norme giuridiche non rimanga lettera morta. È necessaria perciò anche una piena autoconsapevolezza da parte delle minoranze della propria ricchezza culturale che va valorizzata anche perché è parte integrante della storia e della cultura d'Italia.

Domenico Morelli

L'OPERA POETICA DI WALTER GALLI

Pur nel riserbo che lo ha sempre distinto, Walter Galli ha saputo coltivare un suo percorso poetico molto personale che lo pone oggi ai vertici della poesia dialettale romagnola assieme a Guerra, Baldini, Baldassarri, Pedretti. Nato a Cesena, dove vive, nel 1921, ha pubblicato il suo primo libro (*La pazinzia*) nel 1976 al quale ha fatto seguire nel 1986 una plaquette: *E' distèin*. E' del 1989 il suo secondo libro: *Una vita acsé* e del 1999 *l'opera omnia* che oggi registriamo.

Diciamo subito che per Galli la dialettalità è una categoria dell'anima e che pertanto egli tende a risolvere la poesia in dialetto nell'unica poesia, nella poesia senza aggettivi, la cui piena legittimazione si attua attraverso una vanificazione della sua particolarità.

Questo connotato, che si fa vero e proprio codice etico, è rinvenibile sia nel modo con il quale si manifesta la sua ispirazione, che muove sempre da dati concreti (vicende, situazioni, figure d'un contesto sociale elementare) sia nella elaborazione del testo, che tende ad essenzializzare il dialetto sul piano prosodico e sintattico in maniera da raggiungere un'asciutta e tagliente espressività. Ne discende che la divaricazione grammaticale e lessicale tra la lingua nazionale e il dialetto che egli usa (una variante medio-bassa, si potrebbe dire, della parlata di Cesena) assume i connotati di una vera e propria lingua, avente la propria legge e il proprio modello in se stessa.

Tuttavia questa sorta di residenza esclusiva nel dialetto, con la sua ovvia

marginalità informativa, non limita né l'approccio alle cose né il giudizio su di esse: la registrazione naturalistica viene sempre superata dal poeta estraendo dalla rivelazione del tragico quotidiano quegli elementi di verità in grado di emblematizzare i contenuti della riflessione. In tal senso, si può parlare di una forma di diarismo meditativo sulla negatività dell'esistenza, esemplata dai drammi di cui sono intessute le storie dei suoi personaggi popolari e, più in generale, dalla condizione dell'uomo in una società arrivista, ipocrita ed alienante; un diarismo redatto senza cedimenti e senza abbandoni, con virile e irridente schiettezza. Similmente anche quella sottile vena di nichilismo che attraversa la sua poesia fa i conti con una moralità ed una forza d'animo che trovano nella satira (una satira magari dolente ma mai rassegnata) la strada per farsi coscienza critica del tempo, in ordine ad una convinzione affermativa della centralità dell'uomo nel processo storico.

Poesia dunque, questa di Galli, altamente civile, che rivendica una pari dignità umana e sociale per tutti, in nome di un principio naturale che va oltre ogni pregiudizio culturale, spesso custode interessato dei molti e strumento del potere dei pochi. Opponendo al memorialismo angosciato di Guerra, al frammentismo lirico di Baldassarri e alla narratività espressionista di Baldini, tutta protesa verso un grottesco schizomorfismo, un racconto poetico acutamente sensibile al malessere sociale ed esistenziale del nostro tempo, Galli traccia un itinerario autobiografico ed ambientale tramato di una ironica riflessione sull'angustia e la vanità dell'esistenza col pensiero della morte e della fatalità a fare da ossessivo contrappunto. Del resto in

una società nella quale i deboli non sono garantiti, e la corsa al successo ci ha portato a chiudere la porta in faccia ai nostri simili, l'individuo finisce per essere un puro accidente, in balia della irrazionalità e della casualità (*e' distèin*, il destino) degli eventi.

Stando così le cose, quale taumaturgia può rendere accettabile l'esistenza? Galli sembra non aver dubbi in proposito: *la pazinzia* (la pazienza), che è coraggio, denuncia, volontà, resistenza; e, in più, saper cogliere nella oscura realtà che ci circonda un indizio di miracolosa presenza, un fuggevole stato di grazia, una improvvisa rivelazione di poesia; che è, tutto sommato, il segno di una insopprimibile fiducia nella vita.

Pietro Civitareale

Walter Galli, *Tutte le poesie*, Prefazione di Luciano Benini Sforza, Società Editrice "Il Ponte Vecchio", Cesena 1999, pp.230, Lit. 25.000

CANSONETUTIS DI ELIO BARTOLINI

L'avvicinarsi delle stagioni, il tempo che passa, i paesaggi della Bassa, di un Friuli sempre uguale a se stesso e sempre nuovo, quel senso sottile della perdita d'ogni cosa, quel fluire lento dei ricordi che non si fanno nostalgia e anzi diventano presente che morde e segna un limite invalicabile, la morte nei suoi tanti travestimenti, nelle promesse, nelle attese, nei disinganni, nelle sgranature d'ogni giorno. Questo è, per sommi capi, *Cansonetutis* di Elio Bartolini, ma l'indicazione tematica significherebbe ben poco se una mano leggera non tracciasse

il passo di luoghi e di sentimenti, di persone e di incanti. E' come se Bartolini volesse appena sfiorare ciò che tocca, vede, e pensa, come se avesse timore di ricalcare, di appesantire il segno, timore di veder sfumare in una nebbia indistinta ciò ch'è stato e ciò che è, di veder frantumarsi e disperdersi ricordi, amori, tenerezze, scenari della natura, visi di donne e di fanciulle, colloqui appena percepiti, parole non si sa bene se nate da sé o da lontani eventi forse d'altri.

Al fondo di tutto, senza però che travalichi o distrugga o renda opache le cose, c'è la morte, o qualche divinità che le somiglia, o chissà: "Ne sabide di dopo di misdi / ce vevino di dīsisi dôs frutis / fûr da la Coperative / ce di plui tal fof gualif d'autun / il sîl te sô bassure come un telo / intant che lôr a tabajavin / e jo che in bande li' calavi / 'ne vore pi lontan che s'j fos stât / za muart" ("In un pomeriggio di sabato / cosa avevano da dirsi, due ragazzette / fuori della Cooperativa / cosa di più / nella snervata uniformità dell'autunno / il cielo nel suo oppressivo come un telone / intanto che loro chiacchieravano / e io che in disparte le guardavo / molto più remoto che se fossi stato / già morto").

E' come se Elio Bartolini si fosse stabilito in un luogo da cui è possibile contemplare il mondo nel suo andare, essendone, nello stesso istante, partecipe ed escluso.

In tutta la raccolta si sente pulsare questo star dentro e fuori, questo dolore di far parte dello sbocciare e di essere tagliato fuori. Ma non v'è recriminazione, non v'è astio. La natura ha compiuto il suo corso, va per la sua strada e come le acque del Ghebo scorre via "sense voltâti".

Il grondare di consapevolezza è

presente in ogni composizione (*Come la muart, No chel, Baladute di avrîl, Aghil dal Stele*) e il poeta, per non appesantire il discorso e riportarlo in zone ambigue e in esiti linguistici lontani dal parlato, dal rituale della chiacchierata giornaliera in modo da rendere semplice il dettato, non scende a patti con immagini complicate o fuori della portata di tutti, non camuffa la sua emozione, non straripa in esaltazione o in mea culpa. Si esprime con dolcezza, chiamando per nome ciò che conosce e non copre o denuda, non svicola in accese

metafore, in azzardi. Il senso dell'esistere così si staglia netto e la realtà ritorna a una originaria purezza che ravviva pensieri e sentimenti.

Mi sembra che questo libro sia un piccolo classico per come ha saputo restare fedele a una terra, a un luogo, a una condizione umana.

Dante Maffia

Elio Bartolini, *Cansonetutis*, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 102, Lit. 22.000

NOTIZIARIO



LE NOSTRE ATTIVITÀ

Aggiorniamo l'informativa sulle principali iniziative promosse dal nostro Centro.

"Le letture Belliane"

Con questo titolo ci riferiamo ai cicli di letture poetiche che, ormai da 6 anni, il "Centro Studi G. G. Belli" promuove presso il Teatro Argentina, con la collaborazione del Teatro di Roma.

Questi i primi appuntamenti del 2000:

12 gennaio: "Io so' jodio romano". I sonetti giudaico-romaneschi di Crescenzo del Monte, a cura di Muzio Mazzocchi Alemanni e Micaela Procaccia. I versi di del Monte sono stati letti da Mirella Calò e Duccio Levi Mortera

20 gennaio: "Quattro angioloni". I Sonetti di Belli interpretati da Fiorenzo Fiorentini.

Con la partecipazione di Roberta e Monica Fiorentini e Paolo Gatti.

9 febbraio: Muzio Mazzocchi Alemanni e Marcello Teodonio hanno presentato l'antologia *La poesia in dialetto* (ed. Mondadori) curata da Franco Brevini.

Le letture poetiche sono state affidate agli attori Gianni Bonagura, Domenico Maugeri e Aniello Mascia.

10 maggio: "Sto monno e quell'antro". Il sacro nei sonetti di Belli: interventi di Pietro Gibellini e Marcello Teodonio.

Partecipa l'attore Gianni Bonagura.

17 maggio: Claudio Costa e Franco Onorati chiuderanno questo primo ciclo del 2000 con una serata dedicata al tema de "Il sacro nella letteratura romanesca del Novecento".

Letture poetiche a cura di Gianni Bonagura.

Convegno di studi sul tema:

"Il sacro nella letteratura in dialetto romanesco da Belli al Novecento"

Con un indiretto riferimento all'anno giubilare in corso, il "Centro Studi" ha promosso una riflessione sul sacro in romanesco.

Il convegno avrà luogo il 10 maggio nel foyer del Teatro Argentina e il giorno seguente presso la Fondazione Marco Besso.

Presenti gli esponenti del Teatro di Roma, l'incontro sarà aperto dal Card. Achille Silvestrini.

La manifestazione è articolata in tre sessioni, così strutturate:

mercoledì 10 maggio 2000:

relazioni:

- Giovanni Battista Bronzini: "La poesia popolare religiosa in dialetto romanesco-laziale tra Settecento e Ottocento"

- Maria Teresa Lanza: "Belli e Pascal. Indizi e coincidenze"

- Marcello Teodonio: "Cosa ne dite? Se sarà sarvato? Ebrei ed ebraismo nei sonetti di Belli"

pomeriggio: ore 15.30 – 17

Sotto la presidenza di Giovanni Battista Bronzini si avranno le seguenti relazioni:

Pietro Gibellini: “Teologia ed escatologia in Belli”

Stefania Luttazi: “La religione, le religioni: lo *Zibaldone* belliano tra dibattito illuministico ed interessi etnografici”

Sabino Caronia: “*E quel conoscitor...* Belli, Manzoni e il sentimento religioso”

giovedì 11 maggio 2000:

mattina: ore 10 –13

Eugenio Ragin presiederà l’ultima sessione, nel corso della quale saranno presentate le seguenti relazioni:

Muzio Mazzocchi Alemanni: “I Vangeli nelle traduzioni in romanesco dell’Ottocento”

Claudio Costa: “I Vangeli nelle traduzioni in romanesco del Novecento”

Laurino Nardin: “Il sacro nella poesia romanesca dopo il Belli”

Franco Onorati: “Il Vangelo secondo Mario dell’Arco”

Lecture poetiche a cura di Gianni Bonagura.

Pubblicazioni

Almeno due sono le pubblicazioni che contiamo di licenziare nel corso dell’anno: la prima traduzione italiana del fondamentale saggio di Wilhelm Theodor Elwert su *La poesia d’arte dialettale in Italia e la sua relazione con la letteratura in lingua colta*; e il volume che raccoglie gli Atti del Convegno su *La letteratura romanesca del secondo Novecento* (Roma, 25/26 novembre 1998)

Franco Onorati

SERIE GENERALE

Spediz. abb. post. 45% - art. 2, comma 20/b
Legge 23-12-1996, n. 662 - Filiale di Roma

Anno 140° — Numero 297

GAZZETTA UFFICIALE
DELLA REPUBBLICA ITALIANA



PARTE PRIMA

Roma - Lunedì, 20 dicembre 1999

SI PUBBLICA TUTTI
I GIORNI NON FESTIVI

DIREZIONE E REDAZIONE PRESSO IL MINISTERO DELLA GIUSTIZIA - UFFICIO PUBBLICAZIONE LEGGI E DECRETI - VIA APPIA 70 - 00186 - ROMA
AMMINISTRAZIONE PRESSO L'ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO - LIBRERIA DELLO STATO - PIAZZA G. VERDI 10 - 00186 ROMA - CENTRALINO 66401

La Gazzetta Ufficiale, oltre alla Serie generale, pubblica quattro Serie speciali, ciascuna contraddistinta con autonoma numerazione:

- 1^a Serie speciale: Corte costituzionale (pubblicata il mercoledì)
- 2^a Serie speciale: Comunità europee (pubblicata il lunedì e il giovedì)
- 3^a Serie speciale: Regioni (pubblicata il sabato)
- 4^a Serie speciale: Concorsi ed esami (pubblicata il martedì e il venerdì)

AVVISO AGLI ABBONATI

L'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato sta predisponendo l'invio dei bollettini di c/c postale "premarcati" per il rinnovo degli abbonamenti 2000 alla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana. Per le operazioni di rinnovo si prega di utilizzare i suddetti bollettini.

SOMMARIO

LEGGI ED ALTRI ATTI NORMATIVI

LEGGE 15 dicembre 1999, n. 482.

Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche Pag. 4

LEGGE 16 dicembre 1999, n. 483.

Norme per consentire il trapianto parziale di fegato Pag. 11

DECRETI PRESIDENZIALI

DECRETO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI
MINISTRI 16 novembre 1999.

Ricostituzione del consiglio di amministrazione dell'Istituto
di previdenza per il settore marittimo Pag. 12

DECRETI, DELIBERE E ORDINANZE MINISTERIALI

Ministero del tesoro, del bilancio
e della programmazione economica

DECRETO 6 dicembre 1999.

Accertamento del tasso d'interesse semestrale dei certificati di credito del Tesoro settennali con godimento 1° dicembre 1994, 1° giugno 1995, 1° dicembre 1995, relativamente alle cedole con godimento 1° dicembre 1999 e scadenza 1° giugno 2000 Pag. 14

DECRETO 6 dicembre 1999.

Determinazione del tasso d'interesse semestrale dei certificati di credito del Tesoro con godimento 1° gennaio 1994 (settennali) relativamente alla cedola con godimento 1° gennaio 2000 e scadenza 1° luglio 2000 Pag. 14

DECRETO 16 dicembre 1999.

Istituzione di nuove serie di buoni postali fruttiferi Pag. 15

LEGGI ED ALTRI ATTI NORMATIVI

LEGGE 15 dicembre 1999, n. 482.

Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche.

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato;

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1.

1. La lingua ufficiale della Repubblica è l'italiano.

2. La Repubblica, che valorizza il patrimonio linguistico e culturale della lingua italiana, promuove altresì la valorizzazione delle lingue e delle culture tutelate dalla presente legge.

Art. 2.

1. In attuazione dell'articolo 6 della Costituzione e in armonia con i principi generali stabiliti dagli organismi europei e internazionali, la Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-proven-

zale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo.

Art. 3.

1. La delimitazione dell'ambito territoriale e subcomunale in cui si applicano le disposizioni di tutela delle minoranze linguistiche storiche previste dalla presente legge è adottata dal consiglio provinciale, sentiti i comuni interessati, su richiesta di almeno il quindici per cento dei cittadini iscritti nelle liste elettorali e residenti nei comuni stessi, ovvero di un terzo dei consiglieri comunali dei medesimi comuni.

2. Nel caso in cui non sussista alcuna delle due condizioni di cui al comma 1 e qualora sul territorio comunale insista comunque una minoranza linguistica ricom-

presa nell'elenco di cui all'articolo 2, il procedimento inizia qualora si pronuncii favorevolmente la popolazione residente, attraverso apposita consultazione promossa dai soggetti aventi titolo e con le modalità previste dai rispettivi statuti e regolamenti comunali.

3. Quando le minoranze linguistiche di cui all'articolo 2 si trovano distribuite su territori provinciali o regionali diversi, esse possono costituire organismi di coordinamento e di proposta, che gli enti locali interessati hanno facoltà di riconoscere.

Art. 4.

1. Nelle scuole materne dei comuni di cui all'articolo 3, l'educazione linguistica prevede, accanto all'uso della lingua italiana, anche l'uso della lingua della minoranza per lo svolgimento delle attività educative. Nelle scuole elementari e nelle scuole secondarie di primo grado è previsto l'uso anche della lingua della minoranza come strumento di insegnamento.

2. Le istituzioni scolastiche elementari e secondarie di primo grado, in conformità a quanto previsto dall'articolo 3, comma 1, della presente legge, nell'esercizio dell'autonomia organizzativa e didattica di cui all'articolo 21, commi 8 e 9, della legge 15 marzo 1997, n. 59, nei limiti dell'orario curricolare complessivo definito a livello nazionale e nel rispetto dei complessivi obblighi di servizio dei docenti previsti dai contratti collettivi, al fine di assicurare l'apprendimento della lingua della minoranza, deliberano, anche sulla base delle richieste dei genitori degli alunni, le modalità di svolgimento delle attività di insegnamento della lingua e delle tradizioni culturali delle comunità locali, stabilendone i tempi e le metodologie, nonché stabilendo i criteri di valutazione degli alunni e le modalità di impiego di docenti qualificati.

3. Le medesime istituzioni scolastiche di cui al comma 2, ai sensi dell'articolo 21, comma 10, della legge 15 marzo 1997,

n. 59, sia singolarmente sia in forma associata, possono realizzare ampliamenti dell'offerta formativa in favore degli adulti. Nell'esercizio dell'autonomia di ricerca, sperimentazione e sviluppo, di cui al citato articolo 21, comma 10, le istituzioni scolastiche adottano, anche attraverso forme associate, iniziative nel campo dello studio delle lingue e delle tradizioni culturali degli appartenenti ad una minoranza linguistica riconosciuta ai sensi degli articoli 2 e 3 della presente legge e perseguono attività di formazione e aggiornamento degli insegnanti addetti alle medesime discipline. A tale scopo le istituzioni scolastiche possono stipulare convenzioni ai sensi dell'articolo 21, comma 12, della citata legge n. 59 del 1997.

4. Le iniziative previste dai commi 2 e 3 sono realizzate dalle medesime istituzioni scolastiche avvalendosi delle risorse umane a disposizione, della dotazione finanziaria attribuita ai sensi dell'articolo 21, comma 5, della legge 15 marzo 1997, n. 59, nonché delle risorse aggiuntive reperibili con convenzioni, prevedendo tra le priorità stabilite dal medesimo comma 5 quelle di cui alla presente legge. Nella ripartizione delle risorse di cui al citato comma 5 dell'articolo 21 della legge n. 59 del 1997, si tiene conto delle priorità aggiuntive di cui al presente comma.

5. Al momento della preiscrizione i genitori comunicano alla istituzione scolastica interessata se intendono avvalersi per i propri figli dell'insegnamento della lingua della minoranza.

Art. 5.

1. Il Ministro della pubblica istruzione, con propri decreti, indica i criteri generali per l'attuazione delle misure contenute nell'articolo 4 e può promuovere e realizzare progetti nazionali e locali nel campo dello studio delle lingue e delle tradizioni culturali degli appartenenti ad una minoranza linguistica riconosciuta ai sensi degli artico-

li 2 e 3 della presente legge. Per la realizzazione dei progetti è autorizzata la spesa di lire 2 miliardi annue a decorrere dall'anno 1999.

2. Gli schemi di decreto di cui al comma 1 sono trasmessi al Parlamento per l'acquisizione del parere delle competenti Commissioni permanenti, che possono esprimersi entro sessanta giorni.

Art. 6.

1. Ai sensi degli articoli 6 e 8 della legge 19 novembre 1990, n. 341, le università delle regioni interessate, nell'ambito della loro autonomia e degli ordinari stanziamenti di bilancio, assumono ogni iniziativa, ivi compresa l'istituzione di corsi di lingua e cultura delle lingue di cui all'articolo 2, finalizzata ad agevolare la ricerca scientifica e le attività culturali e formative a sostegno delle finalità della presente legge.

Art. 7.

1. Nei comuni di cui all'articolo 3, i membri dei consigli comunali e degli altri organi a struttura collegiale dell'amministrazione possono usare, nell'attività degli organismi medesimi, la lingua ammessa a tutela.

2. La disposizione di cui al comma 1 si applica altresì ai consiglieri delle comunità montane, delle province e delle regioni, i cui territori ricomprendano comuni nei quali è riconosciuta la lingua ammessa a tutela, che complessivamente costituiscono almeno il 15 per cento della popolazione interessata.

3. Qualora uno o più componenti degli organi collegiali di cui ai commi 1 e 2 dichiarino di non conoscere la lingua ammessa a tutela, deve essere garantita una immediata traduzione in lingua italiana.

4. Qualora gli atti destinati ad uso pubblico siano redatti nelle due lingue, produ-

cono effetti giuridici solo gli atti e le deliberazioni redatti in lingua italiana.

Art. 8.

1. Nei comuni di cui all'articolo 3, il consiglio comunale può provvedere, con oneri a carico del bilancio del comune stesso, in mancanza di altre risorse disponibili a questo fine, alla pubblicazione nella lingua ammessa a tutela di atti ufficiali dello Stato, delle regioni e degli enti locali nonché di enti pubblici non territoriali, fermo restando il valore legale esclusivo degli atti nel testo redatto in lingua italiana.

Art. 9.

1. Fatto salvo quanto previsto dall'articolo 7, nei comuni di cui all'articolo 3 è consentito, negli uffici delle amministrazioni pubbliche, l'uso orale e scritto della lingua ammessa a tutela. Dall'applicazione del presente comma sono escluse le Forze armate e le forze di polizia dello Stato.

2. Per rendere effettivo l'esercizio delle facoltà di cui al comma 1, le pubbliche amministrazioni provvedono, anche attraverso convenzioni con altri enti, a garantire la presenza di personale che sia in grado di rispondere alle richieste del pubblico usando la lingua ammessa a tutela. A tal fine è istituito, presso la Presidenza del Consiglio dei ministri - Dipartimento per gli affari regionali, un Fondo nazionale per la tutela delle minoranze linguistiche con una dotazione finanziaria annua di lire 9.800.000.000 a decorrere dal 1999. Tali risorse, da considerare quale limite massimo di spesa, sono ripartite annualmente con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, sentite le amministrazioni interessate.

3. Nei procedimenti davanti al giudice di pace è consentito l'uso della lingua ammessa a tutela. Restano ferme le disposizioni di cui all'articolo 109 del codice di procedura penale.

Art. 10.

1. Nei comuni di cui all'articolo 3, in aggiunta ai toponimi ufficiali, i consigli comunali possono deliberare l'adozione di toponimi conformi alle tradizioni e agli usi locali.

Art. 11.

1. I cittadini che fanno parte di una minoranza linguistica riconosciuta ai sensi degli articoli 2 e 3 e residenti nei comuni di cui al medesimo articolo 3, i cognomi o i nomi dei quali siano stati modificati prima della data di entrata in vigore della presente legge o ai quali sia stato impedito in passato di apporre il nome di battesimo nella lingua della minoranza, hanno diritto di ottenere, sulla base di adeguata documentazione, il ripristino degli stessi in forma originaria. Il ripristino del cognome ha effetto anche per i discendenti degli interessati che non siano maggiorenni o che, se maggiorenni, abbiano prestato il loro consenso.

2. Nei casi di cui al comma 1 la domanda deve indicare il nome o il cognome che si intende assumere ed è presentata al sindaco del comune di residenza del richiedente, il quale provvede d'ufficio a trasmetterla al prefetto, corredandola di un estratto dell'atto di nascita. Il prefetto, qualora ricorrano i presupposti previsti dal comma 1, emana il decreto di ripristino del nome o del cognome. Per i membri della stessa famiglia il prefetto può provvedere con un unico decreto. Nel caso di reiezione della domanda, il relativo provvedimento può essere impugnato, entro trenta giorni dalla comunicazione, con ricorso al Ministro di grazia e giustizia, che decide previo parere del Consiglio di Stato. Il procedimento è esente da spese e deve essere concluso entro novanta giorni dalla richiesta.

3. Gli uffici dello stato civile dei comuni interessati provvedono alle annotazioni conseguenti all'attuazione delle disposizioni di cui al presente articolo. Tutti gli altri registri, tutti gli elenchi e ruoli nominativi sono rettificati d'ufficio dal comune e dalle altre amministrazioni competenti.

Art. 12.

1. Nella convenzione tra il Ministero delle comunicazioni e la società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo e nel conseguente contratto di servizio sono assicurate condizioni per la tutela delle minoranze linguistiche nelle zone di appartenenza.

2. Le regioni interessate possono altresì stipulare apposite convenzioni con la società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo per trasmissioni giornalistiche o programmi nelle lingue ammesse a tutela, nell'ambito delle programmazioni radiofoniche e televisive regionali della medesima società concessionaria; per le stesse finalità le regioni possono stipulare appositi accordi con emittenti locali.

3. La tutela delle minoranze linguistiche nell'ambito del sistema delle comunicazioni di massa è di competenza dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni di cui alla legge 31 luglio 1997, n. 249, fatte salve le funzioni di indirizzo della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi.

Art. 13.

1. Le regioni a statuto ordinario, nelle materie di loro competenza, adeguano la propria legislazione ai principi stabiliti dalla presente legge, fatte salve le disposizioni legislative regionali vigenti che prevedano condizioni più favorevoli per le minoranze linguistiche.

Art. 14.

1. Nell'ambito delle proprie disponibilità di bilancio le regioni e le province in cui siano presenti i gruppi linguistici di cui all'articolo 2 nonchè i comuni ricompresi nelle suddette province possono determinare, in base a criteri oggettivi, provvidenze per l'editoria, per gli organi di stampa e per le emittenti radiotelevisive a carattere privato che utilizzino una delle lingue ammesse a tutela, nonchè per le associazioni riconosciute e radicate nel territorio che abbiano come finalità la salvaguardia delle minoranze linguistiche.

Art. 15.

1. Oltre a quanto previsto dagli articoli 5, comma 1, e 9, comma 2, le spese sostenute dagli enti locali per l'assolvimento degli obblighi derivanti dalla presente legge sono poste a carico del bilancio statale entro il limite massimo complessivo annuo di lire 8.700.000.000 a decorrere dal 1999.

2. L'iscrizione nei bilanci degli enti locali delle previsioni di spesa per le esigenze di cui al comma 1 è subordinata alla previa ripartizione delle risorse di cui al medesimo comma 1 tra gli enti locali interessati, da effettuare con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri.

3. L'erogazione delle somme ripartite ai sensi del comma 2 avviene sulla base di una appropriata rendicontazione, presentata dall'ente locale competente, con indicazione dei motivi dell'intervento e delle giustificazioni circa la congruità della spesa.

Art. 16.

1. Le regioni e le province possono provvedere, a carico delle proprie disponibilità di bilancio, alla creazione di appositi istituti per la tutela delle tradizioni linguistiche e culturali delle popolazioni considerate dalla

presente legge, ovvero favoriscono la costituzione di sezioni autonome delle istituzioni culturali locali già esistenti.

Art. 17.

1. Le norme regolamentari di attuazione della presente legge sono adottate entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della medesima, sentite le regioni interessate.

Art. 18.

1. Nelle regioni a statuto speciale l'applicazione delle disposizioni più favorevoli previste dalla presente legge è disciplinata con norme di attuazione dei rispettivi statuti. Restano ferme le norme di tutela esistenti nelle medesime regioni a statuto speciale e nelle province autonome di Trento e di Bolzano.

2. Fino all'entrata in vigore delle norme di attuazione di cui al comma 1, nelle regioni a statuto speciale il cui ordinamento non preveda norme di tutela si applicano le disposizioni di cui alla presente legge.

Art. 19.

1. La Repubblica promuove, nei modi e nelle forme che saranno di caso in caso previsti in apposite convenzioni e perseguendo condizioni di reciprocità con gli Stati esteri, lo sviluppo delle lingue e delle culture di cui all'articolo 2 diffuse all'estero, nei casi in cui i cittadini delle relative comunità abbiano mantenuto e sviluppato l'identità socio-culturale e linguistica d'origine.

2. Il Ministero degli affari esteri promuove le opportune intese con altri Stati, al fine di assicurare condizioni favorevoli per le comunità di lingua italiana presenti sul loro territorio e di diffondere all'estero la lingua e la cultura italiane. La Repubblica favorisce la cooperazione transfrontaliera e inter-

regionale anche nell'ambito dei programmi dell'Unione europea.

3. Il Governo presenta annualmente al Parlamento una relazione in merito allo stato di attuazione degli adempimenti previsti dal presente articolo.

Art. 20.

1. All'onere derivante dall'attuazione della presente legge, valutato in lire 20.500.000.000 a decorrere dal 1999, si provvede mediante corrispondente riduzione delle proiezioni dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 1998-2000,

nell'ambito dell'unità previsionale di base di parte corrente «Fondo speciale» dello stato di previsione del Ministero del tesoro, del bilancio e della programmazione economica per l'anno 1998, allo scopo parzialmente utilizzando, quanto a lire 18.500.000.000, l'accantonamento relativo alla Presidenza del Consiglio dei ministri e, quanto a lire 2.000.000.000, l'accantonamento relativo al Ministero della pubblica istruzione.

2. Il Ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 15 dicembre 1999.

CIAMPI

D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei Ministri.*

Visto, il Guardasigilli: DILIBERTO

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI APRILE 2000
PRESSO LA WM GROUP SRL - STAMPA EDITORIALE
VIA CAMMAROTA, 27 - 83042 ATRIPALDA (AV)
TEL. E FAX 0824-74321
PER CONTO DI EDIZIONI DELL'OLEANDRO

